

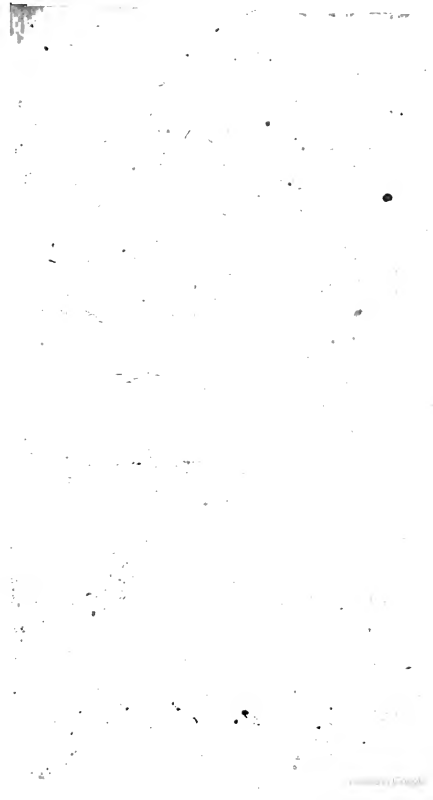






1364

7. 10. 384









GIAN CLAUDIO MOLINI,
LIBRAJO IN PARIGI,
AL CORTÈSE LETTORE.

L'APPLAUSO col quale la Francia ha costantemente accolto la GERUSALEMME LIBERATA dell' immortale TORQUATO TASSO, che ha fatto in ogni tempo le delizie degl' Intendenti di Poesia Italiana, mi ha animato a metterne alla luce una quarta Edizione Parigina, comoda per portarsi in tasca.

Nell' intraprendere questo nuovo travaglio che ti presento, il principale mio disegno è stato di porre fra le mani degli amatori delle lettere Italiane questo Epico Poema quale uscì da principio dalla penna dell' illustre Autore, spogliandolo di quei gravissimi errori che troppo spesso lo sfigurano.

Le Edizioni fatte dai Libraj d' Italia,
Tomo I. a

nella massima parte, ne abbondano. I varj Editori di Parigi e di Londra (quantunque parecchie volte uomini di merito) non contenti di adottargli, hanno lasciato sfuggire alcuni sbagli di senso e di rima, dai quali sventuratamente non sono esenti nè pur quelle Edizioni, che si vedono decorate del maggior lusso tipografico.

Per non inciampare ne' medesimi difetti, ho preso a seguitare, per norma principalmente la correttissima Edizione con figure del Piazzetta, fatta in Venezia l'anno 1745, e l'altra di tutte le Opere dell'Autore, fatta in Firenze l'anno 1724, citata dagli Accademici della Crusca.

Quanto all'ortografia ho procurato di regolarla secondo gl'insegnamenti de' moderni Grammatici, e di osservarne appuntino i precetti. Se abbia io colto il fine divisatomi, tu lo giudicherai, Lettore cortese; e frattanto vivi felice.

V I T A**D I****TORQUATO TASSO,****ESTRATTA DAGLI ELOGI****D I****LORENZO CRASSO.**

LE contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione; fatalità forse dell' Italia, che ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d' un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano: e io,

a ij

come di Patria , possa valermi di così bella testimonianza , con tutto ciò non debbo questo affermare , sapendo bene , che non meno coloro , che nascono nella città di Napoli , che negli altri luoghi , e città del Regno , Napolitani s' appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo chiarissimo Poeta , e da Porzia Riossi l' uno , e l' altra di nobilissima Famiglia a' dieci d' Aprile del 1544 nacque Torquato Tasso in Sorrento , Città deliziosa per le odorifere onde del mare , e per le fruttifere sue colline , da Napoli dieciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d' una mestissima pallidezza. Avendo appresa , dopo la Gramatica , la Rettorica , e la Poetica , fu dall' accorto ge-

nitore mandato allo studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi, divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a soffrire le fierissime scosse dell' implacabile Fortuna. Ma, conoscendosi Torquato fornito d' animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse il padre, gravido di Poetici entusiasmi, altre leggi non imparò, che le canore leggi d' un armonioso componimento. Non ancor giunto all' anno decim' ottavo, fe' comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, Poema, il quale, a giudizio degl' intendenti, superò non solamente l' età incapace di formar così regolata composizione; ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de'

genitori , da Padova , dove studiato aveva la Filosofia , e l' altre scienze si conferì a Bologna , prevenutò però in ogni luogo dalla sua fama : e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis , poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d' Este , Mecenate de' Virtuosi , chiamollo a Ferrara , conducendolo sempre seco , recandosi a somma grandezza d' aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione , che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense , Protettrice delle Lettere , e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara , nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l' ultimo compimento al suo famosissi-

D E L T A S S O: vij

mo Poema Eroico, intitolato la GERUSALEMME LIBERATA, che da molti, e molti anni cominciato aveva. Questo è quel Poema, il quale perfettissimamente composto, ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a così bella composizione, nell' Italico idioma composta, per la sceltrezza delle parole, per l' altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l' armonia del metro, per l' elezione del soggetto, e per la perfezione dell' arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' Opera le scienze tutte; onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel Libro della comparazione di Ome-

ro, di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la dottrina, e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell' Eroica Poesia non mancarono d'insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l' Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno concepito verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricò contro al detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli Autori di essa per Letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione; anzi al Tasso servì

d' accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d' ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il Poema col novello titolo di Gerusalemme Conquistata; errore veracemente grande, nato da un grand' uomo, e da' Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l' oppressione, di tempo in tempo, della sua naturale malinconia, la quale crescendo, con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atra bile; e come lontano da' retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando

ramingo con mutazione d' abito , e di nome , ora qual timido agnello ritornato all' ovile , solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d' eruditi ingegni , chi assegnasse per cagioni di quella pazzia l' altissime fiamme d' un impossibile amore internamente racchiuse còl predominio dell' innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca , procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza , nella qual custodia , ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo , indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto , se dal pietoso zelo , e dalla sviscerata amicizia dell' Abate Angelo Grillo Benedettino, Poeta anch' egli di nobil grido , non si fossero procurate

appresso il Duca Alfonso le intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere Torquato, partì da Ferrara, e andò a Mantova; e, perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della Corona dell'alloro pubblicamente venisse, come celebre Poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima Opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il Mondo letterato l'onorevole, e gloriosa funzione, giustissimo il cielo, conside-

xij VITA DEL TASSO.

rando, che al cantor della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella Celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l'anno 1595. Il Cadavero di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio, leggendosi nella Lapida.

D. O. M.

TORQUATI TASSI

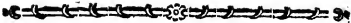
Ossa hic jacent.

Hoc, ne nescius esset Hospes,

Fratres hujus Ecclesiæ

Posuerunt.

Anno M. DXCV.



GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angelo ; u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani,
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani,
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne ; e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sion vanno : iutanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietose , e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di CRISTO.
Molto egli oprò col senno e con la mano ;
Molto soffrì nel glorioso acquisto ;
E invan l'inferno a lui s'oppose ; e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto :
Chè 'l ciel gli diè favore , e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Tomo I,

A

I I.

O Musa , tu , che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona ,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona ;
Tu spira al petto mio celesti ardori ,
Tu rischiara il mio canto , e tu perdona
S'intesso fregj al ver , s'adorno in parte
D'altri diletti , che de' tuoi , le carte.

I I I.

Sai che là corre il mondo , ove più versi ,
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso ;
E che 'l vero condito in molli versi ,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso :
Succhi amari , ingannato , intanto ei beve ,
E dall' inganno suo vita riceve.

I V.

Tu magnanimo Alfonso , il qual ritogli
Al furor di fortuna , e guidi in porto
Me peregrino errante , e fra gli scoglj ,
E fra l' onde agitato , e quasi assorto ;
Queste mie carte in lieta fronte accogli ,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia , che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion (s'egli avverrà che ' n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda ;
E con navi e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra , o se ti piace ,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo , i nostri carmi
Intanto ascolta , e t' apparecchia all' armi.

V I.

Già ' l sesto anno volgea che ' n oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa ;
E Nicea per assalto , e la potente
Antiochia , con arte , avea già presa.
L' avea poscia in battaglia , incontra gente
Di Persia innumerabile , difesa ;
E Tortosa espugnata : indi alla rea
Stagion diè loco , e ' l novo anno attendea.

V I I.

E ' l fine omai di quel piovoso inverno ,
Che fea l' arme cessar , lunge non era ;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno ,
Ch' è nella parte più del ciel sincera ,
E quanto è dalle stelle al basso inferno ,
Tanto è più in su della stellata spera ,
Gli occhi in giù volse , e in un sol punto , e in una
Vista mirò ciò che ' n se il mondo aduna.

A 2

V I I I.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
 S'affissò poi ne' principi cristiani:
 E con quel guardo suo ch'addentro spia
 Nel più secreto lor gli affetti umani,
 Vede Goffredo che scacciar desia
 Dalla santa città gli empj Pagani:
 E pien di fè, di zelo, ogni mortale
 Gloria, impero, tesor, mette in non cale.

I X.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
 Ch'all'umane grandezze intento aspira:
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
 Tanto un suo vano amor l'ange e martira!
 E fondar Boemondo al novo regno
 Suo d'Antiochia alti principj mira;
 E leggi imporre, ed introdur costume,
 Ed arti, e culto di verace nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
 Ch'altra impresa non par che più rammenti.
 Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
 E spirti di riposo impazienti.
 Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
 Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
 Scorge che dalla bocca intento pende
 Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

X I.

Ma poich' ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E tra Dio, questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

X I I.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui; Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci al consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io quì l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

X I I I.

Così parlogli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggj il biondo crine.

A 3

X I V.

Ali bianche vesti ch' han d' or le cime ;
 Infaticabilmente agili e preste.
 Fende i venti e le nubi , e va sublime
 Sovra la terra , e sovra il mar con queste.
 Così vestito , indirizzossi all' ime
 Parti del mondo il messaggier celeste :
 Pria sul Libano monte ei si ritenne ,
 E si librò sull' adeguate penne.

X V.

E ver le piagge di Tortosa poi
 Drizzò , precipitando il volo in giuso.
 Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi ,
 Parte già fuor , ma 'l più nell' onde chiuso :
 E porgea mattutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio , come egli avea per uso ;
 Quando a paro col sol , ma più lucente ,
 L' angelo gli apparì dall' oriente.

X V I.

E gli disse ; Goffredo , ecco opportuna
 Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta :
 Perchè dunque trapor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta ?
 Tu i principi a consiglio omai raguna :
 Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
 Dio per lor duce già t' elegge ; ed essi
 Sopporran volontarj a te se stessi.

X V I I.

Dio messaggier mi manda : io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene !
Tacque ; e sparito , rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti , allo splendore ,
D'occhj abbagliato , attonito di core.

X V I I I.

Ma poi che si riscuote , e che discorre
Chi venne, chi mandò , che gli fù detto ;
Se già bramava , or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto ;
Ma il suo voler più nel voler s'infiama
Del suo signor , come favilla in fiamma.

X I X.

Dunque gli eroi compagni , i quai non lunge
Erano sparsi , a ragunarsi invita.
Lettere a lettere , e messi a messi aggiunge ;
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge ,
Ciò che può risvegliar virtù sopita ,
Tutto par che ritrovi ; e in efficace
Modo l'adorna sì , che sforza e piace.

X X.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
 E Boemondo sol quì non convenne.
 Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
 E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
 I grandi dell' esercito s'unirono
 (Glorioso senato!) in dì solenne.
 Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
 Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

X X I.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
 Della sua fede il re del cielo elesse:
 E securi fra l' arme, e fra gl' inganni
 Della terra e del mar, vi scorre e resse;
 Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
 Ribellanti provincie a lui sommesse:
 E fra le genti debellate e dome,
 Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome.

X X I I.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
 Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
 Nè la vita esponemmo al mare infido,
 Ed a' perigli di lontana guerra,
 Per acquistar di breve suono un grido
 Volgare, e posseder barbara terra;
 Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
 Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

X X I I I.

Ma fù de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura ;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura ,
Fondando in Palestina un novo regno ,
Ov' abbia la pietà sede sicura :
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba , e sciorre il voto.

X X I V.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto ,
Più che molto al travaglio , all' onor poco ,
Nulla al disegno ; ove o si fermi , o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo , e posto in Asia il foco ,
Quando sia poi di sì gran moti il fine ,
Non fabbriche di regni , ma ruine ?

X X V.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani :
Ove ha pochi di patria e fè stranieri ,
Fra gl' infiniti popoli pagani :
Ove ne' Greci non convien che sperì ,
E i favor d' occidente ha sì lontani ;
Ma ben move ruine , ond' egli oppresso ,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

X X V I.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose!)
Opre nostre non già; ma del ciel dono
Furo, e vittorie in ver maravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

X X V I I.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiain seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

X X V I I I.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel ciel anco i celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel che è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

X X I X.

Disse : e ai detti seguì breve bisbiglio ;
Ma sorse poscia il solitario Piero ,
Che , privato , fra' principi a consiglio
Sedea , del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo , ed io consiglio :
Nè loco a dubbio v' ha , sì certo è il vero ,
E per se noto ; ei dimostrollo a lungo ;
Voi l' approvate : io questo sol v' aggiungo :

X X X.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite ,
I ritrosi pareri , e le non pronte ,
E in mezzo all' eseguire opre impedita ;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite :
A quella autorità , che in molti e varj
D' opinion , quasi librata , è pari.

X X X I.

Ove un sol non impera , onde i giudicj
Pendano poi de' premj , e delle pene ,
Onde sian compartite opre , ed ufficj ;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh , fate un corpo sol di membri amici :
Fate un capo che gli altri indirizzi e frene :
Date ad un sol lo scettro , e la possanza ,
E sostenga di re vece , e sembianza.

X X X I I.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
 Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
 Inspiri tu dell' eremita i detti,
 E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
 Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
 Di sovrastar, di libertà, d' onore:
 Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
 Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

X X X I I I.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
 Deliberare, e comandare altrui.
 Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
 Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
 Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
 Siano: or ministri degl' imperj sui.
 Concluso ciò, fama ne vola, e grande
 Per le lingue degli uomini si spande.

X X X I V.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
 Degno dell' alto grado ove l' han posto;
 E riceve i saluti, e 'l militare
 Applauso, in volto placido e composto.
 Poich' alle dimostranze umili e care
 D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
 Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
 Tutto si mostri a lui schierato il campo.
 XXXV.

XXXV.

Facea nell' oriente il sol ritorno ,
Serenò e luminoso oltre l' usato ;
Quando co' raggj uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato :
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion , girando in largo prato.
S' era egli fermo , e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente , degli anni , e dell' obbligo nemica ,
Delle cose custode , e dispensiera ,
Vagliami tua ragion , sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce , ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica ,
Fatta dagli anni omai tacita e nera ;
Tolto da' tuoi tesori , ornì mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età , nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi : il duce loro
Ugone esser solea , del re fratello.
Nell' isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi , ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì , de' giglj d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio ,
A cui , se nulla manca , è il nome regio.

XXXVII.

Mille son di gravissima armatura :
 Sono altrettanti i cavalier seguenti ,
 Di disciplina ai primi , e di natura ,
 E d' arme e di sembianza indifferenti ;
 Normandi tutti , e gli ha Roberto in cura ,
 Ch'è principe natio di quelle genti.
 Poi duo pastor de' popoli spiegaro
 Le squadre lor , Guglielmo , ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor , che ne' divini
 Ufficj già trattò pio ministero ,
 Sotto l' elmo premendo i lunghi crini ,
 Esercita dell' arme or l' uso fero :
 Dalla città d' Orange , e dai confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero.
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro ,
 Numero egual , nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
 Co' Bolognesi suoi quei del germano :
 Che le sue genti il pio fratel gli cede
 Or ch'ei de' capitani è capitano.
 Il Conte de' Carnuti indi succede ,
 Potente di consiglio , e pro' di mano.
 Van con lui quattrocento : e triplicati
 Conduce Baldovino in sella armati.

X L I.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino ,
Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Dagli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino ,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia , e presso l' Istro e' l Reno
Cio che i prischi Suevi e i Reti avieno.

X L I I.

A questo, che retaggio era materno ,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte , ov' ci comandi :
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno ,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza ; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

X L I I I.

Segua la gente poi candida e bionda ,
Che tra' Franchi , e i Germani , e' l mar si giace ,
Ove la Mosa , ed ove il Reno inonda ,
Terra di biade e d' animai ferace :
E gl' Insulani lor , che d' alta sponda
Riparo fansi all' ocean vorace :
L' ocean , che non pur le merci e i legni ,
Ma intere inghiotte le cittadi , e i regni .

X L I V.

Gli uni e gli altri son mille : e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo squadron Britanno ;
 Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
 Sono gl' Inglesi sagittarj , ed hanno
 Gente con lor , ch'è più vicina al polo.
 Questi dall' alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.

X L V.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore ,
 O più bel di maniere e di sembianti ,
 O più eccelso ed intrepido di core.
 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
 Rende men chiari , è sol follia d' amore :
 Nato fra l' arme , amor di breve vista ,
 Che si nutre d' affanni , e forza acquista.

X L V I.

È fama che quel dì che glorioso
 Fe' la rotta de' Persi il popol Franco :
 Poichè Tancredi alfin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco ;
 Cercò di refrigerio , e di riposo
 All' arse labbia , al travagliato fianco :
 E trasse , ove invitollo al rezzo estivo ,
 Cinto di verdi seggj , un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta; fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n' arse.
O meraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi, e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual'essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte all' un de' lati:
 Suonano al tergo lor faretre ed archi:
 Asciutti hanno i cavalli al corso usati,
 Alla fatica invitti, al cibo parchi:
 Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

L I.

Tazio regge la schiera; e sol fu questi
 Che, Greco, accompagnò l' arme Latine.
 O vergogna, o misfatto! or non avesti
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
 Or se tu sei vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

L I I.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi;
 Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
 Son quì gli avventurieri invitti croi,
 Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte:
 Ch' ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

L I I I.

Dudon di Consa è il duce ; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute ,
Gli altri sopporri a lui concordi furo ,
Ch'avea più cose fatte , e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute.
Mostra , quasi d'onor vestigj degni ,
Di non brutte ferite impressi segni.

L I V.

Eustazio è poi fra' primi : e i proprj pregi
Illustre il fanno , e più il fratel Buglione.
Gernando v'è , nato di re Norvegi ,
Che scettri vanta , e titoli , e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj ,
La vecchia fama , ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio , un Rambaldo , e duo Gherardi.

L V.

Son fra lodati Ubaldo anco , e Rosmondo ;
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia , ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede :
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede :
O 'l forte Otton , che conquistò lo scudo ;
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

L V I.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso :
 Nè l' un nè l' altro Guido , ambo famosi.
 Non Eberardo , e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me , di numerar già lasso ,
 Gildippe , ed Odoardo amanti e sposi
 Rapite ? o nella guerra anco consorti ,
 Non sarete disgiunti , ancor che morti.

L V I I.

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
 Ivi si fe' costei guerriera ardita.
 Va sempre affissa al caro fianco , e pende
 Da un fato solo l' una e l' altra vita.
 Colpo ch' ad un sol noccia , unqua non scende ,
 Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita.
 E spesso è l' un ferito , e l' altro langue :
 E versa l' alma quel , se questa il sangue.

L V I I I.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi ,
 E sovra quanti in mostra eran condutti ,
 Dolcemente feroce alzar vedresti
 La regal fronte , e in lui mirar sol tutti.
 L' età precorse , e la speranza : e presti
 Pareano i fior , quando n' uscìro i frutti.
 Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto ,
 Martè lo stimi : Amor , se scopre il volto.

L I X.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente : e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie ; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la govinetta mente
La tromba che s'udia dall' oriente.

L X.

Allor (nè pur tre lustri avea finiti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote :
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remota.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra : e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

L X I.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l' ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Istrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

L X I I.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
 E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
 Non è gente robusta o faticosa,
 Sebben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e diletta,
 Simili a se gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglie prime;
 Ma di leggier poi langue, e si reprime.

L X I I I.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capaneo, con minaccioso volto.
 Sei mila Elvezj, audace e fera plebe,
 Dagli alpini castelli avea raccolto:
 Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe,
 In nove forme, e in più degne opre ha volto;
 E con la man, che guardò rozzi armenti,
 Par che i regi sfidar nulla paventi.

L X I V.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
 Col diadema di Piero, e con le chiavi.
 Quì settemila aduna il buon Cammillo
 Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
 Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo;
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi:
 O mostri almen ch' alla virtù Latina,
 O nulla manca, o sol la disciplina.

L X V.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa :
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta :
Sicch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

L X V I.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la premea.

X L V I I.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia ;
Ma d'averlo, aspettando, aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico :

L X V I I I.

Sovra una lieve saettia, tragitto
 Vuo' che tu faccia nella Greca terra.
 Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
 Chi mai per uso in avvisar non erra)
 Un giovine regal, d' animo invitto,
 Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra :
 Prence è de' Dani, e mena une grande stuolo
 Sin dai paesi sottoposti al polo.

L X I X.

Ma perchè 'l Greco imperator fallace
 Seco forse userà le solite arti,
 Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
 Torca in altre da noi lontane parti ;
 Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
 In mio nome il disponi a ciò che parti
 Nostro e suo bene : e dì che tosto vegna ;
 Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

L X X.

Non venir seco tu ; ma resta appresso
 Al re de' Greci a procurar l' ajuto ;
 Che già più d' una volta a noi promesso,
 È per ragion di patto anco dovuto.
 Così parla, e l' informa ; e poichè 'l messo
 Le lettere ha di credenza, e di saluto ;
 Toglie affrettando il suo partir, congedo :
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

L X X I.

Il dì seguente, allor ch' aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte ,
Di trombe udissi , e di tamburi un suono ,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono ,
Che speranza di pioggia al mondo apporta ,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

L X X I I.

Tosto ciascun , da gran desio compunto ,
Veste le membra delle usate spoglie :
E tosto appar di tutte l' arme in punto :
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie.
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie ;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante C R O C E al ciel si spande.

L X X I I I.

Intanto il sol , che de' celesti campi
Va più sempre avanzando , e in alto ascende ,
L' armi percote , e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari , onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi ,
E quasi d' alto incendio in forma splende ;
E co' ferì nitriti il suono accorda
Del ferro scosso , e le campagne assorda.

Tomo I.

C

L X X I V.

Il Capitan , che da' nemici agguati
 Le schiere sue d' assicurar desia ,
 Molti a cavallo leggermente armati
 A scoprir il paese intorno invia.
 E innanzi i guastatori avea mandati ,
 Da cui si debba agevolar la via ,
 E i voti luoghi empire , e spianar gli erti ;
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

L X X V.

Non è gente pagana insieme accolta ,
 Non muro cinto di profonda fossa ,
 Non gran torrente , o monte alpestre , o folta
 Selva , che 'l lor viaggio arrestar possa.
 Così degli altri fiumi il re talvolta ,
 Quando superbo oltra misura ingrossa ,
 Sovra le sponde ruinoso scorre :
 Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

L X X V I.

Sol di Tripoli il Re , che 'n ben guardate
 Mura , genti , tesori , ed arme serra ,
 Forse le schiere Franche avria tardate ;
 Ma non osò di provocarle in guerra.
 Lor con messi , e con doni anco placate
 Ricettò volontario entro la terra :
 E ricevè condizion di pace ,
 Siccome imporle al pio Goffredo piace.

L X X V I I.

Quì del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D' ogni età mescolata, e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell' armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

L X X V I I I.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarij arnesi; e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta;
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

L X X I X.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini:
Sicchè non s' apre omai sicuro varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini.
Ch' oltre a quei ch' ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Viniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

L X X X.

E questi che son tutti insieme uniti
 Con saldissimi lacci in un volere ,
 S' eran carichi , e provvisti in varj liti
 Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere :
 Le quai , trovando liberi e sforniti
 I passi de' nemici alle frontiere ,
 In corso velocissimo sen vanno
 Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

L X X X I.

Ma precorsa è la fama , apportatrice
 De' veraci romori , e de' bugiardi ,
 Ch' unito è il campo vincitor felice :
 Che già s' è mosso , e che non è chi 'l tardi :
 Quante e quai sian le squadre ella ridice :
 Narra il nome , e 'l valor de' più gagliardi :
 Narra i lor vanti , e con terribil faccia
 Gli usurpatori di Sion minaccia.

L X X X I I.

E l' aspettar del male è mal peggiore
 Forse , che non parrebbe il mal presente ;
 Pende ad ogn' aura incerta di romore
 Ogni orecchia sospesa , ed ogni mente :
 E un confuso bisbiglio , entro e di fuore ,
 Trascorre i campi , e la città dolente.
 Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
 Volge nel dubbio cor ferì consigli.

L X X X I I I.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de' nemici pave, e de' soggetti.

L X X X I V.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga, di contraria fede;
La debil parte e la minore in CRISTO,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

L X X X V.

Questo pensier, la ferità nativa
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

L X X X V I.

Veggio (dicea) della letizia nova
 Veraci segni in questa turba infida.
 Il danno universal solo a lei giova :
 Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
 E forse insidie e tradimenti or cova ,
 Rivolgendo fra sè come m' uccida :
 O come al mio nemico , e suo consorte
 Popolo , occultamente apra le porte.

L X X X V I I.

Ma nol farà ; prevenirò questi empj
 Disegni loro , e sfogherommi appieno.
 Gli ucciderò , faronne acerbi scempj :
 Svenerò i figlj alle lor madri in seno :
 Arderò loro alberghi , e insieme i tempj.
 Questì i debiti roghi ai morti fieno ;
 E su quel lor sepolcro , in mezzo ai voti ,
 Vittime pria farò de' sacerdoti.

L X X X V I I I.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona ;
 Pur non segue pensier sì mal concetto.
 Ma s' a quegli innocenti egli perdona ,
 È di viltà , non di pietade effetto.
 Chè s' un timor a incrudelir lo sprona ,
 Il ritien più potente altro sospetto :
 Troncar le vie d' accordo , e de' nemici
 Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana :
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi ;
I rustici edifizj abbatte e spiana ,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi ;
Parte alcuna non lascia integra o sana ,
Onde il Franco si pasca , ove s' alloghi ;
Turba le fonti e i rivi , e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto : e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria :
Sol verso Borea è men sicura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto ;
E v' accogliea gran quantitate , in fretta ,
Di gente mercenaria e di soggetta.





GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen, che vano uscito ;
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito ,
Perchè cessi il furor del re pagano ,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito ,
Non lascia lor piu de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

CANTO SECONDO.

MENTRE il tiranno s'apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta :
Ismen , che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto , e far che spiri e senta :
Ismen , che al suon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluto spaventa ,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi , e gli discioglie , e lega.

I I.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo, esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore;
A Re malvagio consiglier peggiore.

I I I.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

I V.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
 Un sotterraneo altare ; e quivi è il volto
 Di colei, che sua diva, e madre face,
 Quel volgo, del suo Dio nato e sepolto.
 Dinanzi al simulacro accesa face
 Continua splende : egli è in un velo avvolto ;
 Pendono intorno in lungo ordine i voti,
 Che vi portaro i creduli devoti.

V I.

Or questa effigie lor, di là rapita,
 Voglio che tu di propria man trasporte,
 E la riponga entro la tua meschita :
 Io poscia incanto adoprerò sì forte,
 Ch' ognor, mentre ella quì fia custodita,
 Sarà fatal custodia a queste porte.
 Tra mura inespugnabili il tuo impero
 Sicuro fia, per novo alto mistero.

V I I.

Sì disse, e 'l persuase : e impaziente
 Il Re sen corse alla magion di Dio,
 E sforzò i sacerdoti, e irreverente
 Il casto simulacro indi rapì ;
 E portollo a quel tempio, ove sovente
 S' irrita il ciel col folle culto e rio.
 Nel profan loco, e su la sacra imago
 Susurrò poi le sue bestemmie il mago,

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch' alla novella,
Di lui si mostra fieramente irato:
Ed immagina ben ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O' pur il ciel quì sua potenza adopra
Che di colei ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricerca ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Cclolla, ad onta degl' incanti, a lui.

X I.

Ma poiche 'l Re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' fedeli ei pensa ;
 Tutto in lor d' odio infellonissi , ed arse
 D' ira , e di rabbia immoderata immensa.
 Ognì rispetto obblia ; vuol vendicarse ,
 Segua che puote e sfogar l' alma accensa :
 Morrà , dicea , non andrà l' ira a voto ,
 Nella strage comune il ladro ignoto.

X I I.

Purchè 'l reo non si salvi , il giusto pera
 E l' innocente. Ma qual giusto io dico ?
 È colpevol ciascun , nè in loro schiera
 Uom fu giammai del nostro nome amico.
 S' anima v' è nel novo error sincera ,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su , su , fedeli miei , su via prendete
 Le fiamme , e 'l ferro , ardetè , ed uccidetè.

X I I I.

Così parla alle turbe , e se n' intese
 La fama tra' fedeli immantinente ,
 Ch' attoniti restar , sì gli sorprese
 Il timor della morte omai presente.
 E non è chi la fuga o le difese ,
 Lo scusare o 'l pregare ardisca , o tente ;
 Ma le timide genti e irresolute ,
 Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
 Verginità, d'alti pensieri e regj :
 D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
 O tanto sol quant'onestà sen fregi.
 È il suo pregio maggior, che tra le mura
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E da' vagheggiatori ella s'invola
 Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può che'n tutto celi
 Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri :
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
 D'un giovinetto ai cupidi desiri.
 Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
 Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri;
 Tu per mille custodie entro ai più casti
 Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
 D'una cittade entrambi, e d'una fede.
 Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
 Così finora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

X V I I.

S' ode l' annunzio intanto , e che s' appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei che generosa è quanto onesta ,
 Viene in pensier come salvar costoro.
 Muove fortezza il gran pensier ; l' arresta
 Poi la vergogna , e 'l virginal decoro.
 Vince fortezza , anzi s' accorda e face
 Se vergognosa , e la vergogna audace.

X V I I I.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta ;
 Non coprì sue bellezze , e non l' espose ;
 Raccolse gli occhj , andò nel vel ristretta ,
 Con ischive maniere , e generose.
 Non sai ben dir , s' adorna , o se negletta ,
 Se caso , od arte il bel volto compose ;
 Di natura , d' Amor de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifizj.

X I X.

Mirata da ciascun passa , e non mira
 L' altera donna , e innanzi al Re sen viene ;
 Nè perchè irato il veggia , il piè ritira ,
 Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo , Signor (gli disse) e 'ntanto l' ira
 Prego sospenda , e 'l tuo popolo affrene :
 Vengo a scoprierti , e vengo a darti preso
 Quel reo che cerchi , onde sei tanto offeso.

X X.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'amore.

X X I.

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S' amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

X X I I

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fù insieme all' opra.

X X I I I.

Non volli far della mia gloria altrui
 Nè pur minima parte, ella gli dice;
 Sol di me stessa io consapevol fui,
 Sol consigliera, e sola esecutrice.
 Dunque in te sola, ripigliò colui,
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
 Se fui sola all'onor, sola alle pene.

X X I V.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi;
 Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
 Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
 E l'arderla stimai laudabil cosa.
 Così almen non potrà più violarsi
 Per man de' miscredenti ingiuriosa.
 Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
 Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

X X V.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
 Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
 Or questo udendo, in minaccevol suono
 Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
 Non sperì più di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
 E indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presà è la bella donna, e in crudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v' accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arte involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

X X I X.

Soggiunse poscia : Io là , donde riceve
 L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die ;
 Di notte ascesi , e trapassai per breve
 Foro , tentando inaccessibil vie.
 A me l' onor , la morte a me si deve ;
 Non usurpi costei le pene mie.
 Mie son quelle catene , e per me questa
 Fiamma s' accende , e 'l rogo a me s' appresta.

X X X.

Alza Sofronia il viso , e umanamente
 Con occhj di pietade in lui rimira.
 A chè ne vieni , o misero innocente ?
 Qual consiglio o furor , ti guida o tira ?
 Non son' io dunque senza te possente
 A sostener ciò che d' un uom può l' ira ?
 Ho petto anch' io ch' ad una morte crede
 Di bastar solo , e compagnia non chiede.

X X X I.

Parla così all' amante , e nol dispone
 Sì ch' egli si disdica , o pensier mute.
 O spettacolo grande , ove a tenzone
 Sono amore e magnanima virtute !
 Ove la morte al vincitor si pone
 In premio ; e 'l mal del vinto è la salute !
 Ma più s' irrita il Re , quant' ella , ed esso
 È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti ;
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi , dice , ad ambo , e quella e questi
Vinca , e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti , i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso , e volto
È il tergo al tergo , e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai ,
E già le fiamme il mantice v' incita :
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe , e disse a lei ch' è seco unita :
Questo dunque è quel laccio , ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita ?
Questo è quel foco , ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori ?

XXXIV.

Altre fiamme , altri nodi Amor promise :
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Tropo , ah! ben troppo , ella già noi divide !
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen , poichè in sì strane guise
Morir pur dei , del rogo esser consorte ,
Se del letto non fui : duolmi il tuo fato ,
Il mio non già , poich' io ti moro a lato.

X X X V.

Ed oh mia morte avventurosa appieno !
 O fortunati miei dolci martirj !
 S' impetrerò che giunto seno a seno ,
 L' anima mia nella tua bocca io spiri :
 E venendo tu meco a un tempo meno ,
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
 Così dice piangendo ; ella ripiglia
 Soavemente , e in tai detti il consiglia :

X X X V I.

Amico , altri pensieri , altri lamenti
 Per più alta cagione il tempo chiede.
 Chè non pensi a tue colpe ? e non rammenti
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede ?
 Soffri in suo nome , e fian dolci i tormenti ,
 E lieto aspira alla superna sede.
 Mira il ciel comm' è bello , e mira il sole ,
 Ch' a se par che n' inviti , e ne console.

X X X V I I.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle :
 Piange il fedel , ma in voci assai più basse.
 Un non so che d' inusitato e molle
 Par che nel duro petto al Re trapasse.
 Ei presentillo , e si sdegnò ; nè volle
 Piegarsi , e gli occhj torse , e si ritrasse.
 Tu sola il duol comun non accompagni ,
 Sofronia , e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio , ecco un guerriero
(Chè tal pareo) d' alta sembianza , e degna :
E mostra , d' arme e d' abito straniero ,
Che di lontan , peregrinando , vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero ,
Tutti gli occhj a se trae ; famosa insegna ,
Insegna usata da Clorinda in guerra ,
Onde la credon lei , nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili , e gli usi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba :
Ai lavori d' Aracne , all' ago , ai fusi
Inchinar non degnò la man superba :
Fuggì gli abiti molli , e i lochi chiusi ;
Chè ne' campi onestate anco si serba :
Armò d' orgoglio il volto , e si compiacque
Rigido farlo , e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor , con pargoletta destra
Strinse , e lentò d' un corridore il morso :
Trattò l' asta e la spada , ed in palestra
Indurò i membri , ed allenogli al corso :
Poscia o per via montana , o per silvestra ,
L' orme seguì di fier leone e d' orso :
Seguì le guerre , e in esse e fra le selve ,
Fera agli uomini parve , uomo alle belve.

X L I.

Viene or costei dalle contrade Perse ,
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista ;
 Bench' altre volte ha di lor membra asperse
 Le piagge , e l' onda di lor sangue ha mista.
 Or quivi in arrivando a lei s' offerse
 L' apparato di morte a prima vista.
 Di mirar vaga , e di saper qual fallo
 Condanna i rei , sospinge oltre il cavallo.

X L I I.

Cedon le turbe , e i duo legati insieme
 Ella si ferma a riguardar dappresso ;
 Mira che l' una tace , e l' altro geme ,
 E più vigor mostra il men forte sesso.
 Pianger lui vede in guisa d' uom , cui preme
 Pietà , non doglia , o duol non di se stesso :
 E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa ,
 Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

X L I I I.

Clorinda intenerissi , e si condolse
 D' ambeduo loro , e lacrimonne alquanto.
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse ,
 Più la move il silenzio , e meno il pianto.
 Senza troppo indugiare ella si volse
 Ad un uom che canuto avea da canto.
 Deh dimmi , chi son questi ? ed al martoro
 Qual gli conduce o sorte , o colpa loro ?

XLIV.

Così pregollo : e da colui risposto
Breve , ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo , e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto ,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma , e fa ritrarla ,
Che già s' appressa : ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi , che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza ,
Finch' io non parli al Re ; ben v' assicuro ,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti , e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse , e lui tra via
Ella trovò , che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda , disse ; hai forse intesa
Talor nomarmi , e qui , Signor , ne vegno ,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune , e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa :
L' alte non temo , e l' umili non sdegno.
Vogliami in campo aperto , o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar , nulla ricuso.

X L V I I.

Tacque, e rispose il Re : Qual sì disgiunta
 Terra è dall' Asia , o dal cammin del Sole ,
 Vergine gloriosa , ove non giunta
 Sia la tua fama , e l' onor tuo non vole ?
 Or che s' è la tua spada a me congiunta ,
 D' ogni timor m' affidi , e mi console.
 Non , s' esercito grande unito insieme
 Fosse in mio scampo , avrei più certa speme.

X L V I I I.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo
 Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
 Ch' impieghi io te : sol di te degne credo
 L' imprese malagevoli , e le grandi.
 Sovra i nostri guerrieri a te concedo
 Lo scettro , e legge sia quel che comandi.
 Così parlava : ella rendea cortese
 Grazie per lodi : indi il parlar riprese.

X L I X.

Nova cosa parer dovrà per certo
 Che preceda ai servigi il guiderdone ;
 Ma tua bontà m' affida : io vuo' che 'n merto
 Del futuro servir que' rei mi done.
 In don gli chieggiò , è pur se 'l fallo è incerto ,
 Gli danna inclementissima ragione.
 Ma taccio questo , e taccio i segni espressi ,
 Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

L.

E dirò sol, ch'è quì comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago ;
Ma discord' io da voi ; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fù delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far che persuase il Mago ;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli ayere, e men gl' idoli altrui.

L I.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra ; ed ei lo fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno, incantando, ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d' arme in vece :
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri ;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

L I I.

Tacque, ciò detto : e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle : e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolve, e rei gli dono.
Tomo I. E.

L I I I.

Così furon disciolti. Avventuroso
 Ben veramente fù d' Olindo il fato ;
 Ch' atto potè mostrar , che 'n generoso
 Petto alfine ha d' amare amor destato
 Va dal rogo alle nozze , ed è già sposo
 Fatto di reo , non pur d' amante amato.
 Volle con lei morire ; ella non schiva ,
 Poichè seco non muor , che seco viva.

L I V.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
 Tanta virtù congiunta aver vicina ;
 Onde , com' egli volle , ambo in esiglio
 Oltra i termini andar di Palestina.
 Ei pur seguendo il suo crudel consiglio ,
 Bandisce altri fedeli , altri confina.
 Oh come lascian mesti i pargoletti
 Figlj , e gli antichi padri , e i dolci letti !

L V.

Dura division ! scaccia sol quelli
 Di forte corpo , e di svegliato ingegno ;
 Ma il mansueto sesso , e gli anni imbelli
 Seco ritien , siccome ostaggj , in pegno.
 Molti n' andaro errando ; altri rubelli
 Fersi , e più che 'l timor , potè lo sdegno.
 Questi unirsi co' Franchi , e gl' incontraro
 Appunto il dì che in Emaus entrarò.

L V I.

Emaus è città , cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge :
Ed uom che lento a suo diporto vada ,
Se parte mattutino , a nona giunge.
O quanto intender questo ai Franchi aggrada !
O quanto più 'l desio gli affretta e punge !
Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende ,
Quì fa spiegare il Capitan le tende.

L V I I .

L'avean già tese : e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano ;
Quando due gran baroni in veste ignota
Venir son visti , e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran messaggj ,
E molti intorno avean scudieri e paggj.

L V I I I .

Alate è l'un , che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto ;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto ,
Pieghevoli costumi , e vario ingegno ,
Al finger pronto , all'ingannare accorto :
Gran fabbro di calunnie , adorne in modi
Novi , che son accuse , e pajon lodi.

L I X.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
 Sen venne alla regal corte d'Egitto ;
 Ma de' satrapi fatto è dell'impero ,
 E in sommi gradi alla milizia ascritto :
 Impaziente , inesorabil , fero ,
 Nell'arme infaticabile ed invitto ;
 D'ogni Dio sprezzator , e che ripone
 Nella spada sua legge , e sua ragione.

L X.

Chieser questi udienza , ed al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi entrarono :
 E in umil seggio , e in un vestire schietto
 Fra' suoi duci sedendo il ritrovarono ;
 Ma verace valor , benchè negletto ,
 È di se stesso a se fregio assai chiaro.
 Picciol segno d'onor gli fece Argante ,
 In guisa pur d'uom grande , e non curante.

L X I.

Ma la destra si pose Alete al seno ,
 E chinò il capo , e piegò a terra i lumi ;
 E l'onorò con ogni modo appieno ,
 Che di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia ; e di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi ;
 E perchè i Franchi han già il sermone appreso
 Della Soria , fù ciò ch'ei disse inteso.

L X I I.

O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi :
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

L X I I I.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte ,
Come egli suol le meraviglie estreme ;
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol , ma con diletto insieme :
E s' appaga in narrarle anco più volte ,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme.
Ama il valore , e volontario elegge
Teco unirsi d' amor , se non di legge.

L X I V.

Da sì bella cagion dunque sospinto ,
L' amicizia e la pace a te richiede ;
E' l mezzo , onde l' un resti all' altro avvinto ,
Sia la virtù , s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede ;
Volle , pria ch' altro male indi seguisse ,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

E 3

L X V.

E la sua mente è tal : che se appagarti
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo ,
 Nè Giudea molestar , nè l' altre parti
 Che ricopre il favor del regno suo ;
 Ei promette all' incontro assicurarti
 Il non ben fermo stato : e se voi duo
 Sarete uniti , or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi ?

L X V I.

Signor , gran cose in picciol tempo hai fatte ,
 Che lunga età porre in obbligo non puote ;
 Eserciti , città , vinti , e disfatte ,
 Superati disagj , e strade ignote ;
 Sicch' al grido , o smarrite o stupefatte
 Son le provincie intorno , e le remote ;
 E se ben acquistar puoi novi imperj ,
 Acquistar nova gloria indarno sperì.

L X V I I.

Giunta è tua gloria al sommo , e per l' innanzi
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene ;
 Ch' ove tu vinca , sol di stato avanzi ,
 Nè tua gloria maggior quinci diviene :
 Ma l' imperio acquistato e preso dianzi ,
 E l' onor perdi , se 'l contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto ,
 Por contra il poco e incerto , il certo e 'l molto.

L X V I I I.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

L X I X.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

L X X.

Ma se animosità gli occhj non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

L X X I.

Dimmi, s' a danni tuoi l' Egitto move,
 D' oro e d' armi potente, e di consiglio :
 E s' avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio ;
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio ?
 Ti affida forse il re malvagio Greco,
 Il qual dai sacri patti unito è teco ?

L X X I I.

La fede Greca a chi non è palese ?
 Tu da un sol tradimento ogn' altro impara :
 Anzi da mille ; perchè mille ha rese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara ?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà donò ?

L X X I I I.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi :
 Sebben son le tue schiere or molto sceme,
 Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi :
 Sebben novo nemico a te s' accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

L X X I V.

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siasi concesso: e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

L X X V.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch'ardito sin quì ti sei condotto,
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

L X X V I.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch' ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turchie, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

L X X V I I.

Doppia vittoria a te, Signor bisogna,
 S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
 Una perdita sola, alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore;
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, quì poi di fame il campo more:
 E se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

L X X V I I I.

Ora se in tale stato anco rifiuti
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua
 (Diasi licenza al ver) l' altre virtù,
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
 S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
 Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,
 E goda tu della vittoria i frutti.

L X X I X.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
 E della gloria a lui sete consorti,
 Il favor di fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v' esorti.
 Ma, qual nocchier che dai marini inganni
 Ridutti ha i legni ai desiati porti,
 Raccor dovreste omai le sparse vele,
 Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

L X X X.

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguìro
Con basso mormorar que' forti eroi:
E ben, negli atti disdegnosi, apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhj in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

L X X X I.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
E sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
Là guerra a noi del Paganismo unito;
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

L X X X I I.

Sappi che tanto abbiám fin' or sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura;
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitu sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita e regno.

L X X X I I I.

Chè non ambiziosi avari affetti
 Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida :
 Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
 Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida ;
 Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
 Di venen dolce, che piacendo ancida ;
 Ma la sua man, che i duri cor penétra
 Soavemente, e gli ammolisce e spetra.

L X X X I V.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
 Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio :
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio :
 Placa del mare i tempestosi flutti :
 Stringe e rallenta questa a' venti il laccio :
 Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
 Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

L X X X V.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
 Non dalle frali nostre forze, e stanche ;
 Non dall' armata, e non da quante pasce
 Genti la Grecia, e non dall' armi Franche,
 Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco dobbiam curar che altri ci manche.
 Chi sa come difende, e come fere,
 Soccorso ai suoi periglij altro non chere.

LXXXVI.

L X X X V I.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudicj occulti ;
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti ?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi :
Noi morirem, ma non morremo inulti ;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte :
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

L X X X V I I.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave ;
Chè l' amicizia del tuo Re ne piace ,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai, perchè tal cura ei dunque n' ave ?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti ,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

L X X X V I I I.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse :
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse :
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia ;
Chè penuria giammai non fu di risse :
E ben la pace ricusar tu mostri ,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

L X X X I X.

Indi il suo manto per lo lembo prese ,
 Curvollo , e fenne un seno , e 'l seno sporto ,
 Così pur anco a ragionar riprese ,
 Via più che prima dispettoso e torto :
 O sprezzator delle più dubbie imprese ,
 E guerra , e pace in questo sen t' apporto :
 Tua sia l' elezione ; or ti consiglia
 Senz' altro indugio , e qual più vuoi , ti piglia.

X C.

L' atto fero , e 'l parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido ;
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno e 'l manto scosse ,
 Ed a guerra mortal , disse , vi sfido.
 E 'l disse in atto sì feroce ed empio ,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

X C I.

Parve ch' aprendo il seno , indi traesse
 Il furor pazzo , e la discordia fera ;
 E che negli occhj orribili gli ardesse
 La gran face d' Aletto e di Megera.
 Quel grande già , che incontra il cielo eresse
 L' alta mole d' error , forse tal era ;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte , e minacciar le stelle.

X C I I.

Soggiunse allor Goffredo : Or riportate
 Al vostro Re , che venga e che s' affretti ;
 Chè la guerra accettiam che minacciate :
 E s' ei non vien , fra 'l Nilo suo n' aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere , e gli onorò di doni eletti :
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede ,
 Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

X C I I I.

Ebbe Argante una spada , e 'l fabro egregio
 L' else e 'l pomo le fe' gemmato , e d' oro ,
 Con magisterio tal che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poi che la tempra , e la ricchezza e 'l fregio ,
 Sottilmente da lui mirati foro ,
 Disse Argante al Buglion : Vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

X C I V.

Indi tolto congedo , è da lui ditto
 Al suo compagno : Or ce n' andremo omai ,
 Io ver Gerusalem , tu verso Egitto ;
 Tu col Sol nuovo , io co' notturni rai ;
 Ch' uopo di mia presenza , o di mio scritto
 Esser non può colà dove tu vai ;
 Reca tu la risposta , io dilungarmi
 Quinci non vuò , dove si trattan l' armi.

X C V.

Così di messaggier fatto è nemico ;
 Sia fretta intempestiva o sia matura ,
 La ragion delle genti , e l' uso antico
 S' offenda o no , nè 'l pensa egli , nè 'l cura :
 Senza risposta aver va per l' amico
 Silenzio delle stelle all' alte mura ,
 D' indugio impaziente ; ed a chi resta
 Già non men la dimora anco è molesta.

X C V I.

Era la notte allor ch' alto riposo
 Han l' onde e i venti , e pareva muto il mondo ;
 Gli animai lassi , e quei che 'l mare ondoso ,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo ,
 E chi si giace in tana , o in mandra ascoso ,
 E i pinti augelli nell' obbligo profondo
 Sotto il silenzio de' secreti orrori
 Sopian gli affanni , e raddolciano i cori.

X C V I I.

Ma nè 'l campo fedel , nè 'l Franco duca
 Si discioglie dal sonno , o almen s' accheta ;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta ,
 Perchè il cammin lor mostri , e gli conduca
 Alla città che al gran passaggio è meta ,
 Mirando ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti , o rischiari della notte il bruno.



GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo : e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi : e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi :
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose essequie fregli. Il pio Buglione ,
Ch' antica selva si recida , impone.

CANTO TERZO.

GIA L' AURA messaggiera crasi desta
A nunziar che se ne vien l' aurora :
Ella intanto s' adorna , e l' aurea testa
Di rose , colte in paradiso , infiora ;
Quando il campo , ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora ,
E prevenia le trombe : e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi

I I.

Il saggio Capitan con dolce morso
 I desiderj lor guida e seconda :
 Chè più facil saria svolger il corso
 Presso Cariddi alla volubil' onda,
 O tardar Borea , allor che scuote il dorso
 Dell' Apennino , e i legni in mare affonda.
 Gli ordina , gl' incammina, e 'n suon gli regge
 Rapido sì , ma rapido con legge.

I I I.

Ali ha ciascuno al core , ed ali al piede :
 Nè del suo ratto andar però s' accorge.
 Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
 Con raggj assai ferventi , e in alto sorge ;
 Ecco apparir Gerusalem si vede :
 Ecco additar Gerusalem si scorge :
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

I V.

Così di naviganti audace stuolo,
 Che mova a ricercar estranio lido ,
 E in mar dubbioso , e sotto ignoto polo
 Provi l' onde fallaci , e 'l vento infido ;
 S' alfin discopre il desiato suolo ,
 Il saluta da lunge in lieto grido :
 E l' uno all' altro il mostra , e intanto obblia
 La noja , e 'l mal della passata via,

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto ,
Alta contrizion successe , mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città , di Cristo albergo eletto ;
Dove morì , dove sepolto fue ,
Dove poi rivestì le membra sue.

V I.

Sommessi accenti , e tacite parole ,
Rotti singulti , e flebili sospiri
Della gente , che in un s' allegra e duole ,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri ;
Qual nelle folte selve udir si suole ,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri :
O quale infra gli scoglj , o presso ai lidi
Sibila il mar , percosso , in rauchi stridi.

V I I.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero ;
Chè l' esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio o d' or , piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ogn' un rimuove :
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone , e calde e pìe lagrime piove.
Pur , quasi al pianto abbia la via rinchiusa
Così parlando ogn' un se stesso accusa :

V. I I I.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
 D' amaro pianto almen due fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi non verso?
 Agghiacciato mio cor, chè non derivi
 Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
 Pianger ben meriti ogn' or, s' ora non piangi.

I X.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
 Stra d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
 Colà giuso la polve alzarsi guarda,
 Sicchè par che gran nube in aria stampi:
 Par che baleni quella nube ed arda,
 Come di fiamme gravida, e di lampi:
 Poi lo splendor de' lucidi metalli
 Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
 Polvere i' veggio! o come par che splenda!
 Su, suso, o cittadini, alla difesa
 S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi ripresa
 La voce: ognun s' affretti, e l' arme prenda:
 Ecco il nemico, è quì: mira la polve,
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

X I.

I semplici fanciulli , e i vecchj inermi ,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir , nè fare schermi ,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra , e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte , altri alle mura :
Il Re va intorno , e 'l tutto vede e cura.

X I I.

Gli ordini diede , e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte ,
Sicch' è presso al bisogno ; e son più basse
Quindi le piagge , e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse :
Erminia bella , ch' ei raccolse in corte ,
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia , e morto il Re suo padre.

X I I I.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita :
Molti van seco , ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte , ond' è secreta uscita ,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti , e con l' intrepido sembiante :
Ben con alto principio a noi conviene ,
Dicea , fondar dell' Asia oggi la spene.

X I V.

Mentre ragiona a' suoi , non lunge scorse
 Un Franco stuolo addur rustiche prede ;
 Che (come è l' uso) a depredar precorse ,
 Or con gregge ed armenti al campo riede.
 Ella ver loro , e verso lei sen corse
 Il duce lor , ch' a se venir la vede.
 Gardo il duce è nomato , uom di gran possa ,
 Ma non già tal ch' a lei resister possa.

X V.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
 In su gli occhj de' Franchi e de' Pagani ,
 Ch' allor tutti gridar , di quella guerra
 Lieti augurj prendendo , i quai fur vani.
 Spronando addosso agli altri ella si serra ,
 E val la destra sua per cento mani.
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada
 Che spianar gli urti , e che s' aprì la spada.

X V I.

Tosto la preda al predator ritoglie :
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco ;
 Tanto che 'n cima a un colle ci si raccoglie ,
 Ove ajutate son l' arme dal loco.
 Allor , siccome turbine si scioglie
 E cade dalle nubi aereo foco ,
 Il buon Tancredi , a cui Goffredo accenna ,
 Sua squadra mosse , ed arrestò l' antenna.

X V I I.

Porta sì salda la gran lancia , e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto ,
Che veggendolo d' alto , il Re s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch' è seco assisa ,
E che già sente palpitarsi il petto :
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian , benchè nell' armi chiuso.

X V I I I.

Chi è dunque costui che così bene
S' adatta in giostra , e fero in vista è tanto ?
A quella , in vece di risposta , viene
Su le labbra un sospir , su gli occhj il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene ,
Ma non così che lor non mostri alquanto :
Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinse , e roco spuntò mezzo il sospiro.

X I X.

Poi gli dice infingevole , e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio :
Oimè ! bene il conosco , ed ho ben donde
Deggia fra mille riconoscerl' io :
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire ! a piaga
Ch' ei faccia , erba non giova , od arte maga.

X X.

Egli è il Prence Tancredi : oh prigioniero
 Mio fosse un giorno ! e nol vorrei già morto :
 Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
 Desio dolce vendetta alcun conforto.
 Così parlava, e de' suoi detti il vero ,
 Da chi l' udiva, in altro senso 'è torto ;
 E fuor n' uscì con le sue voci estreme
 Misto un sospir ch' indarno ella già preme.

X X I.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
 Va di Tancredi , e pon la lancia in resta.
 Ferirsi alle visiere , e i tronchi in alto
 Volaro , e parte nuda ella ne resta :
 Chè, rotti i lacci all' elmo suo , d' un salto
 (Mirabil colpo !) ei le balzò di testa :
 E le chiome dorate al vento sparse ,
 Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

X X I I.

Lampeggiar gli occhj , e folgorar gli sguardi
 Dolci nell' ira ; or che sarian nel riso ?
 Tancredi , a che pur pensi ? a che pur guardi ?
 Non riconosci tu l' amato viso ?
 Quest' è pur quel bel volto , onde tutt' ardi :
 Tuo core il dica , ov' è il suo esempio inciso :
 Questa è colei che rinfrescar la fronte
 Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

X X I I I.

Ei ch' al cimiero , ed al dipinto scudo
Non badò prima , or , lei veggendo , impetra.
Ella , quanto può meglio , il capo ignudo
Si ricopre , e l' assale ; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri , e ruota il ferro crudo ;
Ma però da lei pace non impetra ;
Chè minacciosa il segue , e volgi , grida :
E di due morti in un punto lo sfida.

X X I V.

Percosso il cavalier non ripercote ;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende ,
Come a guardar i begli occhj e le gote ;
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea : van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende :
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo , e sempre il cor m'è colto.

X X V.

Risolve alfin , benchè pietà non spere ,
Di non morir , tacendo , occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme , e supplichevole e tremante.
Onde le dice : O tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante ,
Usciam di questa mischia ; ed in disparte
Io potrò teco , e tu meco provarte.

Tomo I.

G

X X V I.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
 Il mio valore. Ella accettò l' invito ,
 E come esser senz' elmo a lei non caglia ,
 Già baldanzosa , ed ei seguia smarrito.
 Recata s' era in atto di battaglia
 Già la guerriera , e già l' avea ferito ;
 Quand' egli , or ferma , disse ; e siano fatti
 Anzi la pugna della pugna i patti.

X X V I I.

Fermossi , e lui di pauroso , audace
 Rendè in quel punto il disperato amore.
 I patti sian , dicea , poichè tu pace
 Meco non vuoi , che tu mi tragga il core.
 Il mio cor , non più mio , s' a te dispiace
 Ch' egli più viva , volontario more.
 È tuo gran tempo : e tempo è ben che trarlo
 Omai tu debba ; e non debb' io vietarlo :

X X V I I I.

Ecco , le braccia inchino , e t' appresento
 Senza difesa il petto : or che nol fiedi ?
 Vuoi ch' agevoli l' opra ? io son contento
 Trarmi l' usbergo or or , se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più duro lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi ;
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' suoi , che soparriva.

X X I X.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini , o sia temenza od arte.
Un de' persecutori , uomo inumano ,
Videle sventolar le chiome sparte :
E da tergo , in passando , alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte ;
Ma Tancredi gridò , che se n' accorse ,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

X X X.

Pur non gl' tutto invano , e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga , e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille ,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato , allor si spinse
Addosso a quel villano , e 'l ferro strinse.

X X X I.

Quel si dilegua , e questi acceso d' ira
Il segue ; e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa , ed ambo mira
Lontani molto , nè seguir le cale :
Ma co' suoi fuggitivi si ritira ;
Talor mostra la fronte , e i Franchi assale :
Or si volge , or rivolge , or fugge , or fuga ;
Nè si può dir la sua caccia , nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone ,
 Se volge il corno ai cani , onde è seguito ,
 S' arretran essi ; e s' a fuggir si pone ,
 Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
 Clorinda , nel fuggir , da tergo oppone
 Alto lo scudo , e 'l capo è custodito.
 Così coperti van ne' giuochi Mori
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando , e quei fuggendo
 S' erano all' alte mura avvicinati ,
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo ,
 E indietro si fur subito voltati :
 E fecero un gran giro , e poi volgendo
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati :
 E intanto Argante giù movea dal monte
 La schiera sua , per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo ;
 Ch' esser voll' egli il feritor primiero :
 E quegli , in cui ferì , fu steso al suolo ;
 E sossopra in un fascio il suo destriero :
 E pria che l' asta in tronchi andasse a volo ,
 Molti , cadendo , compagnia gli fero ;
 Poi stringe il ferro , e quando giunge appieno ,
 Sempre uccide , od abbatte , o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figlj, e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar poté se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch' a tutti i rischj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,
 Già Soria tutta vinta e serva fora:
 E già domi sarebbono i più australi
 Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
 E forse il Nilo occulterebbe invano,
 Dal giogo, il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
 Temon più d' ogni machina le mura.
 Or volgi gli occhj ov' io ti mostro, e guata
 Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
 Questa schiera, che schiera è di ventura:
 È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
 Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno,
 È Gernando il fratel del Re Norvegio:
 Non ha la terra uom più superbo alcuno;
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' due che van sì giunti in uno,
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 In valor d' arme, e in lealtà famosi.

X L I.

Così parlava ; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse ;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto ,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunse , ed aspramente anco il percosse.
Argante , Argante stesso , ad un grand' urto
Di Rinaldo , abbattuto , appena è surto.

X L I I.

Nè sorgea forse ; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade :
E restandogli sotto il piede oppresso ,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo ,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda , argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

X L I I I.

Ultimi vanno , e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto , e si reprime ;
Sicchè potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir , che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi , e 'l fer Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo ; e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

X L I V.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
 Ned a Corban robusto il forte elmetto ;
 Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo ,
 Che ne passò la piaga al viso , al petto :
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L' alma uscì d' Amuratte , e di Meemerto ,
 E del crudo Almansor ; nè 'l gran Circasso
 Può sicuro da lui mover il passo.

X L V.

Freme in se stesso Argante , e pur talvolta
 Si ferma e volge , e poi cede pur anco.
 Alfin così improvviso a lui si volta ,
 E di tanto rovescio il coglie al fianco ,
 Che dentro il ferro vi s' immerge , e tolta
 È dal colpo la vita al duce Franco.
 Cade , e gli occhj ch' appena aprir si ponno ,
 Dura quiete preme , e ferreo sonno.

X L V I.

Gli aprì tre volte , e i dolci rai del cielo
 Cercò fruire , e sovra un braccio alzarsi :
 E tre volte ricadde , e fosco velo
 Gli occhj adombrò , che stanchi alfin serrarsi.
 Si dissolvono i membri , e 'l mortal gelo
 Irrigiditi , e di sudor gli ha sparsi.
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Punto non bada , e via trascorre avanti.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò, non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i cristiani ai ferì detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili farette
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur, che 'l Franco stuol s' arretrè:
E i Saracin nella cittade entrarò.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta ;
 E fra' suoi giunto , alteramente grida :
 Or qual indugio è questo ? e che s' aspetta ?
 Poich' è morto il signor che ne fu guida ,
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta ?
 Dunque in sì grave occasion di sdegno
 Esser può fragil muro a noi ritegno ?

L I.

Non , se di ferro doppio , o d' adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse ,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
 Andiam pure all' assalto : ed egli innante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse ;
 Chè nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai nembo o tempesta.

L I I.

Ei crollando il gran capo , alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento ,
 Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento.
 Mentre egli altri rincora , altri minaccia ,
 Sopravvien chi reprime il suo talento :
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero ,
 De' gravi imperj suoi nunzio severo.

L I I I.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
E incontinentemente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

L I V.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

L V.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e in contra Borea stesa.

L V I.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
 L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi :
 Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba ,
 E di fontane sterile, e di rivi.
 Nè si vede fiorir lieta e superba
 D' alberi, e fare schermo ai raggj estivi ;
 Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
 Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

L V I I.

Ha da quel lato donde il giorno appare ,
 Del felice Giordan le nobil' onde ;
 E dalla parte occidental del mare
 Mediterraneo le arenose sponde.
 Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
 Al bue dell' oro, e la Samaria ; e donde
 Austro portar le suol piovoso nembo ,
 Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

L V I I I.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
 Della città, Goffredo, e del paese ;
 E pensa ove s' accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile all' offese ;
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito
 Al Re Pagano, e così a dir riprese :
 Goffredo è quel che nel purpureo manto
 Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

L I X.

Veramente è costui nato all' impero ;
Sì del regnar , del comandar sa l' arti :
E non minor che duce è cavaliere ;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero ,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio , ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

L X.

Risponde il Re Pagan : ben ho di lui
Contezza , e 'l vidi alla gran corte in Francia ;
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui :
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia ,
Pur dava , ai detti all' opre alle sembianze ,
Presagio omai d' altissime speranze.

L X I.

Presagio ah! troppo vero ! e qui le ciglia
Turbate inchina , e poi le innalza , e chiede :
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravveste , e seco a par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia ,
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin , risponde , e ben si scopre
Nel volto a lui fratel , ma più nell' opre.

Tomo I,

H

L X I I.

Or rimira colui , che quasi in modo
 D' uom che consigli , sta dall' altro fianco :
 Quegli è Raimondo , il qual tanto ti lodo
 D' accorgimento , uom già canuto e bianco.
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapesse , o sia Latino o Franco.
 Ma quell' altro più in là , ch' orato ha l' elmo ,
 Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

L X I I I.

V' è Guelfo seco , e gli è d' opre leggiadre
 Emulo , e d' alto sangue , e d' alto stato.
 Ben il conosco alle sue spalle quadre ,
 Ed a quel petto colmo e rilevato.
 Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso , e pur vi guato.
 Io dico Boemondo il micidiale ,
 Distruggitor del sangue mio reale.

L X I V.

Così parlavan questi ; e 'l Capitano ,
 Poi ch' intorno ha mirato , ai suoi discende.
 E perchè crede che la terra in vano
 S' oppugneria , dove il più erto ascende ;
 Contra la porta aquilonar , nel piano
 Che con lei si congiunge , alza le tende ;
 E quindi procedendo , infra la torre
 Che chiamano Angolar , gli altri fa porre.

L X V.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno :
Chè d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte , ond' aver puote ajuto ,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno :
Ed occupar fa gli opportuni passi ,
Onde da lei si viene , ed a lei vassi.

L X V I.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde , e di trinciare :
Che d' una parte a cittadine uscite ,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur queste opere finite ,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere :
E colà trasse , ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto,

L X V I I.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro , ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò , le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido , nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione , e tace.
E poi che 'n lui , pensando , alquanto fisse
Le luci ebbe tenute , alfin sì disse.

H 2

L X V I I I.

Già non si deve a te doglia nè pianto ;
 Chè se muori nel mondo , in ciel rinasci :
 E quì dove ti spogli il mortal manto ,
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo ;
 E come tal sei morto : or godi , e pasci
 In Dio gli occhj bramosi , o felice alma ,
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

L X I X.

Vivi beata pur ; chè nostra sorte ,
 Non tua sventura a lagrimar n' invita :
 Posciach' al tuo partir sì degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Ma se questa , che 'l volgo appella morte ,
 Privati ha noi d' una terrena aita ;
 Celeste aita ora impetrar ne puoi ,
 Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

L X X.

E come , a nostro prò , veduto abbiamo
 Ch' usavi , uom già mortal , l' arme mortali ,
 Così vederti oprare anco speriamo ,
 Spirto divin , l' arme del ciel fatali.
 Impara i voti omai , ch' a te porgiamo ,
 Raccorre , e dar soccorso ai nostri mali :
 Indi vittoria annunzio : a te devoti
 Solverem trionfando al tempio i voti.

L X X I.

Così diss' egli : e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti ;
E con l' oblio d' ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime , ai lamenti.
Ma il Capitan ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti ,
Pensa ond' abbia le travi , ed in quai forme ;
Le machine componga , e poco dorme.

L X X I I.

Sorse a pari col Sole , ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle
Non lunge agli steccati ; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto ; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

L X X I I I.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne , e prigioniere arme diverse ,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria , ed alle Perse.
Della corazza sua , dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone :
Onorate l' altissimo campione.

H ;

L X X I V.

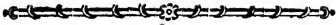
Ma il pietoso Buglion , poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia ,
 Tutti i fabbri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invia.
 Ella è tra valli ascosa , e manifesta
 L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.
 Quì per troncar le machine n' andaro ,
 A cui non abbia la città riparo.

L X X V.

L' un l' altro esorta , che le piante atterri ,
 E faccia al bosco inusitati oltraggj.
 Caggion recise da' taglienti ferri
 Le sacre palme , e i frassini selvaggj :
 I funebri cipressi , e i pini , e i cerri ,
 L' elci frondose , e gli alti abeti , e i faggj :
 Gli olmi mariti , a cui talor s' appoggia
 La vite , e con piè torto al ciel sen poggia.

L X X V I.

Altri i' tassi , e le querce altri percote ,
 Che mille volte rinnovar le chiome ;
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L' ire de' venti han rintuzzate e dome :
 Ed altri impone alle stridenti rote
 D' orni e di cedri l' odorate some.
 Lasciano al suon dell' arme , al vario grido ,
 E le fere e gli augci , la tana e 'l nido.



GERUSALEMME LIBERATA

D I

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d' Inferno a sè raccoglie
L' Imperador del tenebroso regno ;
E per dare a' cristiani acerbe doglie
Vuol , ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno;
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge , e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via , parlando in dolci modi :
E sue machine son bellezze , e frodi.

CANTO QUARTO.

MENTRE son questi alle bell' opre intenti ,
Perchè debbano tosto in uso porse ,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhj torse ;
E scorgendogli omai lieti , e contenti ,
Ambo le labbra per furor si morse ,
E qual tauro ferito , il suo dolore
Versò , muggiando e sospirando , fuore.

I I.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo !) entro la regia soglia :
 Come sia pur leggiera impresa (ah! stolto !)
 Il repugnare alla divina voglia ;
 Stolto, ch' al ciel s' agguaglia, e in oblio pone,
 Come di Dio la destra irata tuone.

I I I.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
 Il rauco suon della tartarea tromba :
 Treman le spaziose atre caverne,
 E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
 Nè sì stridendo mai dalle superne
 Regioni del cielo il folgor piomba,
 Nè sì scossa giammai trema la terra,
 Quando i vapori in sen gravida serra.

I V.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
 Concorron d' ogn' intorno all' alte porte,
 O come strane, o come orribil forme !
 Quant' è negli occhj lor terrore, e morte !
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,
 E'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
 E lor s' aggira dietro immensa coda,
 Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

V I.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

V I I.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhj, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

V I I I.

Qual i fumi sulfurei, ed infiammati
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
 Tal della fera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
 Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:

I X.

Tartarei numi, di seder più degni
 Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
 Che meco già dai più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
 Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
 Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
 Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
 N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
 E poscia (ah! quanto a ricordarlo è duro!
 Quest' è quel che più inaspra i miei martíri)
 Ne' bei seggj celesti ha l' uom chiamato;
 L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

X I.

Nè ciò gli parve assai ; ma in preda a morte ,
Sol per farne più danno , il Figlio diede.
Ei venne , e ruppe le tartaree porte ,
E porre osò ne' regni nostri il piede ,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte ,
E riportarne al ciel sì ricche prede ;
Vincitor trionfando ; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

X I I.

Ma chè rinnovo i mei dolor parlando ?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese ?
Ed in qual parte si trovò , nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese ?
Non più dessi alle antiche andar pensando ;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti ?

X I I I.

Noi trarrem neghittosi i giorni , e l' ore ,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda ?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda ?
E che Giudea soggioghi , e che 'l suo onore ,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda ?
Che suoni in altre lingue , e in altri carmi
Si scriva , e incida in nuovi bronzi , e marmi ?

X. I. V.

Che sian gl' idòli nostri a terra sparsi ?
 Che i nostri altari il mondo a lui converta ?
 Ch' a lui sospesi i voti , a lui sol arsi
 Siano gl' incensi , ed auro e mirra offerta ?
 Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi ,
 Or via non resti all' arti nostre aperta ?
 Che di tant' alme il solito tributo
 Ne manchi , e in voto regno alberghi Pluto ?

X V.

Ah non fia ver , chè non sono anco estinti
 Gli spirti in noi di quel valor primiero ,
 Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
 Pugnammo già contra il celeste impero.
 Fummo , io nol nego , in quel conflitto vinti ;
 Pur non mancò virtute al gran pensiero :
 Ebbero i più felici allor vittoria ;
 Rimase a noi d' invitto ardir la gloria .

X V I.

Ma perchè più v' indugio ? Itene , o miei
 Fidi consorti , o mia potenza e forze :
 Ite veloci , ed opprimete i rei ,
 Prima che 'l lor poter più si rinforze ;
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei ,
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze :
 Fra loro entrate , e in ultimo lor danno
 Or la forza s' adopri , ed or l' inganno.

XVII.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio ; altri disperso
Sen vada errando : altri rimanga ucciso :
Altri in cure d' amor lascive immerso ,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso :
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e in sè diviso :
Pera il campo e ruini , e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte ;
Ma fuor volando , a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte ;
Come sonanti e torbide procelle ,
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo , a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni ;
Si furon questi per lo mondo sparti ;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi , ed ad usar lor arti.
Ma di tu , Musa , come i primi danni
Mandassero ai Cristiani , e di quai parti :
Tu 'l sai ; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

*Tomo I.**I*

X X.

Reggea Damasco e le città vicine
 Idraote famoso e nobil mago,
 Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
 Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
 Ma che giovar, se non potè del fine
 Di quella incerta guerra esser presago?
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
 Nè risposta d' inferno il ver predisse?

X X I.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
 Come i giudicj tuoi son vani e torti!).
 Ch' all' esercito invitto d' occidente
 Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
 Però credendo che l' Egizia gente
 La palma dell' impresa alfin riporti,
 Desia che 'l popol suo nella vittoria
 Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

X X I I.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
 Di sanguigna vittoria i danni teme;
 E va pensando con qual' arte in prima
 Il poter de' Cristiani in parte sceme:
 Sicchè più agevolmente indi s' opprime
 Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
 In questo suo pensier il sovraggiunge
 L' Angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

X X I I I.

Esso il consiglia , e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna , a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' oriente , è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi ,
Ch' usi o femmina o maga , a lei son note.
Questa a se chiama , e seco i suoi consigli
Comparte , e vuol che cura ella ne pigli.

X X I V.

Dice : O diletta mia , che sotto biondi
Capelli , e fra sì tenere sembianze ,
Canuto senno , e cor virile ascondi ,
E già nell' arti mie me stesso avvanze ;
Gran pensier volgo ; e se tu lui secondi ,
Seguiteran gli effetti alle speranze :
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita ,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

X X V.

Vanne al campo nemico : ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil , ch' amore alletti :
Bagna di pianto , e fa melati i preghi :
Tronca e confondi co' sospiri i detti :
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti :
Vela il soverchio ardir con la vergogna ,
E fa manto del vero alla menzogna.

X X V I.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
 De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
 Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
 L' incominciata guerra, e la distorni.
 Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:
 Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
 Poi distingue i consigli: alfin le dice:
 Per la fe, per la patria il tutto lice.

X X V I I.

La bella Armida di sua forma altera;
 E de' doni del sesso e dell' etate,
 L' impresa prende; e in su la prima sera
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
 E'n treccia, e'n gonna femminile spera
 Vincer popoli invitti, e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

X X V I I I.

Dopo non molti di vien la donzella
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 All' apparir della beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
 Siccome là, dove cometa o stella,
 Non più vista di giorno, in ciel risplende:
 E traggon tutti per udir chi sia
 Sì bella peregrina, e chi l' invia.

X X I X.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo ,
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma ; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or scoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo ,
Or da candida nube il Sol traspare ;
Or dalla nube uscendo , i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

X X X.

Fa nuove cresse l' aura al crin disciolto ,
Che natura per se rincrespa in onde :
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto ,
E i tesori d' amore , e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde :
Ma nella bocca , ond' esce aura amorosa ,
Sola rosseggia , e semplice la rosa.

X X X I.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude ,
Onde il foco d' amor si nutre e desta :
Parte appar delle mamme acerbe e crude ,
Parte altrui ne ricopre invida vesta :
Invida, ma s' agli occhj il varco chiude ;
L' amoroso pensier già non arresta ;
Chè non ben pago di bellezza esterna ,
Negli occulti secreti anco s' interna.

X X X I I.

Come per acqua , o per cristallo intero
 Trapassa il raggio , e nol divide o parte ;
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero
 Sì penetrar nella vietata parte :
 Ivi si spazia , ivi contempla il vero
 Di tante maraviglie a parte a parte :
 Poscia al desio le narra e le descrive ,
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

X X X I I I.

Lodata passa , e vagheggiata Armida ,
 Fra le cupide turbe , e se n' avvede.
 Nol mostra già , benchè in suo cor ne rida ,
 E ne disegni alte vittorie e prede.
 Mentre sospesa alquanto alcuna guida ,
 Che la conduca al capitan , richiede ;
 Eustazio occorre a lei , che del sovrano
 Principe delle squadre era germano.

X X X I V.

Come al lume farfalla , ei si rivolse
 Allo splendor della beltà divina ;
 E rimirar dappresso i lumi volse ,
 Che dolcemente atto modesto inchina :
 E ne trasse gran fiamma , e la raccolse ,
 Come da foco suole esca vicina :
 E disse verso lei , ch' audace e baldo
 Il fea degli anni e dell' amore il caldo :

XXXV.

Donna , se pur tal nome a te conviensi ;
Chè non somigli tu cosa terrena :
Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena :
Chè da te si ricerca ? e donde viensi ?
Qual tua ventura o nostra or quì ti mena ?
Fà ch' io sappia chi sei ; fà ch' io non erri
Nell' onorarti , e s' è ragion , m' atterri.

XXXVI.

Risponde : Il tuo lodar troppo alto sale ;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva :
Cosa vedi , Signor , non pur mortale ,
Ma già morta ai diletti , al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale ,
Vergine peregrina e fuggitiva :
Ricorro al pio Goffredo , e in lui confido ;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano ,
S' hai , come pare , alma cortese e pia.
Ed egli ; è ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi , e intercessor ti sia.
Vergine bella , non ricorri invano :
Non è vile appo lui la grazia mia :
Spendere tutto potrai , come t' aggrada ,
Ciò che vaglia il suo scettro , o la mia spada.

X X X V I I I.

Tace , e la guida ove tra i grandi eroi
 Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
 Essa inchinollo riverente , e poi
 Vergognosetta non faceva parola.
 Ma quel rossor , ma quei timori suoi
 Rassicura il guerriero , e riconsola ;
 Sicchè i pensati inganni alfine spiega
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

X X X I X.

Principe invitto , disse , il cui gran nome
 Sen vola adorno di sì chiari fregj ;
 Chè l' esser da te vinte , e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie e i regi :
 Noto per tutto è il tuo valore , e come
 Fin dai nemici avvien che s' ami e pregi ;
 Così anco i tuoi nemici affida , e invita
 Di ricercarti , e d' impetrarne aita.

X L.

Ed io che nacqui in sì diversa fede ,
 Che tu abbassasti , e ch' or d' opprimer tenti ,
 Per te spero acquistar la nobil sede ,
 E lo scettro regal de' miei parenti :
 E s' altri aita ai suoi congiunti chiede
 Contra il furor delle straniere genti ;
 Io , poichè 'n lor non ha pietà più loco ,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

X L I.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversarj sui;
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

X L I I.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, ch' ho certa in tua pietà mi giove:
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e le altrui frodi.

X L I I I.

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque:
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo crede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscía dell' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

X L I V.

Ma il primo lustro appena era varcato
 Dal di ch' ella spogliossi il mortal velo ,
 Quando il mio genitor , cedendo al fato ,
 Forse con lei si ricongiunse in cielo :
 Di me cura lasciando e dello stato
 Al fratel ch' egli amò con tanto zelo ,
 Chè se in petto mortal pietà risiede ,
 Esser certo dovea della sua fede.

X L V.

Preso dunque di me questi il governo ,
 Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto ,
 Che d' incorrotta fe , d' amor paterno ,
 E d' immensa pietade ottenne il vanto.
 O che 'l maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto ;
 O che sincere avesse ancor le voglie ,
 Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

X L V I.

Io crebbi , e crebbe il figlio ; e mai nè stile
 Di cavalier , nè nobil' arte apprese ;
 Nulla di pellegrino o di gentile
 Gli piacque mai , nè mai troppo alto intese :
 Sotto deforme aspetto animo vile ,
 E in cor superbo avare voglie accese :
 Ruvido in atti , ed in costumi è tale ,
 Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse ;
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte ; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte , usò l' ingegno ,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse :
Ma promessa da me non trasse mai ;
Anzi ritrosa ognor tacqui , o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro ,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve ;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve :
Ed un fatale error nell' alma impresso ,
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria ,
Pallida imago , e dolorosa in atto ;
Quanto diversa , oimè ! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto.
Fuggi , figlia , dicea , morte sì ria
Che ti sovrasta omai , partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava , oimè ! che del periglio
 Vicino omai fosse presago il core ,
 Se irresoluta in ritrovar consiglio
 La mia tenera età rendea il timore ?
 Prender fuggendo volontario esiglio ,
 E ignuda uscir del patrio regno fuore
 Grave era sì , ch' io fea minore stima
 Di chiuder gli occhj , ove gli apersi in prima.

L I.

Temea , lassa ! la morte , e non avea
 (Chi 'l crederia ?) poi di fuggirla ardire ;
 E scoprir la mia tema anco temea ,
 Per non affrettar l' ore al mio morire.
 Così inquieta e torbida traea
 La vita in un continuo martire ;
 Qual uom ch' aspetti , che sul collo ignudo
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

L I I.

In tal mio stato , o fosse amica sorte ,
 O ch' a peggio mi serbi il mio destino ,
 Un de' ministri della regia corte ,
 Che 'l Re mio padre s' allevò bambino ,
 Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte ,
 Dal tiranno prescritto , era vicino ;
 E ch' egli a quel crudele avea promesso
 Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

L I I I.

E mi soggiunse poi , ch' alla mia vita ;
 Sol fuggendo , allungar poteva il corso ;
 E poich' altronde io non sperava aita ,
 Pronto offrì se medesimo al mio soccorso ;
 E confortando mi rendè sì ardita ,
 Che del timor non mi ritenne il morso ;
 Sicch' io non disponessi , all' aer cieco ,
 La patria e 'l zio fuggendo , andarne seco.

L I V.

Sorse la notte oltra l' usato oscura ,
 Che sotto l' ombre amiche ne coperse :
 Talchè con due donzelle uscì sicura ,
 Compagne elette alle fortune avverse.
 Ma pure indietro alle mie patrie mura
 Le luci io rivolgea di pianto asperse :
 Nè della vista del natio terreno
 Potea , partendo , saziarle appieno.

L V.

Fea l' istesso cammin l' occhio , e 'l pensiero ;
 E mal suo grado il piede innanzi giva :
 Siccome nave ch' improvviso e fero
 Turbine scioglia dall' amata riva.
 La notte andammo , e 'l dì seguente intero
 Per lochi ov' orma altrui non appariva.
 Ci ricovrammo in un castello alfine ,
 Che siede del mio regno in sul confine.

L V I.

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
 Quel che mi trasse di periglio , e scorse)
 Ma poichè me fuggito aver le sue
 Mortali insidie il traditor s' accorse ;
 Acceso di furor contr' ambidue ,
 Le sue colpe medesme in noi ritorse ;
 Ed ambo fece rei di quell' eccesso ,
 Che commetter in me volle egli stesso ,

L V I I.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
 Fra sue bevande a mescolar veneno ;
 Per non aver , poi ch' egli fosse estinto ,
 Chi legge mi prescriva , o tenga a freno :
 E ch' io seguendo un mio lascivo instinto ,
 Volea raccormi a mille amanti in seno.
 Ahi , che fiamma dal cielo anzi in me scenda ,
 Santa onestrà , ch' io le tue leggi offenda !

L V I I I.

Ch' avara fame d' oro , e sete insieme
 Del mio sangue innocente il crudo avesse ,
 Grave m' è sì ; ma via più il cor mi preme ,
 Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
 L' empio , che i popolari impeti teme ,
 Così le sue menzogne adorna e tesse ,
 Chè la città , del ver dubbia e sospesa ,
 Sollevata non s' armi a mia difesa ,

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltre lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e insieme ai miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, chè non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno,
Con le ruine mie, puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desir,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

L X I I.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
 Calchi : per questa man che 'l dritto áita :
 Per l' alte tue vittorie , e per que' tempj
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi áita ;
 Il mio desir, tu che puoi solo , adempi ;
 E in un col regno a me serbi la vita
 La tua pietà ; ma pietà nulla giove ,
 S' anco te il dritto e la ragion non move.

L X I I I.

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi ;
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
 Fra numero sì grande a me sia dato
 Dieci condur de' tuoi più forti eroi :
 Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido ,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

L X I V.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
 È la custodia di secreta porta ,
 Promette aprirla, e nella reggia stessa
 Porci di notte tempo ; e sol m' esorta
 Ch' io da te cerchi alcuna áita ; e in essa ,
 Per picciola che sia, si riconforta
 Più che s' altronde avesse un grande stuolo :
 Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

L X V.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

L X V I.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

L X V I I.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle:
Ma diè risposta assai cortese e molle.

L X V I I I.

Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' elesse ;
 Non s' impiegasser quì le nostre spade ,
 Ben tua speme fondar potresti in esse ,
 E soccorso trovar , non che pietade :
 Ma se queste sue gregge , e queste oppresse
 Mura non torniam prima in libertade ,
 Giusto non è , con iscemar le genti ,
 Che di nostra vittoria il corso allenti.

L X I X.

Ben ti prometto , e tu per nobil pegno
 Mia fè ne prendi , e vivi in lei sicura ;
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre , ed al ciel dilette mura ;
 Di ritornarti al tuo perduto regno ,
 Come pietà n' esorta , avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio ,
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

L X X.

A quel parlar chinò la donna , e fisse
 Le luci a terra , e stette immota alquanto :
 Poi sollevolle rugiadosa , e disse ,
 Accompagnando i flebil atti al pianto :
 Misera ! ed a qual' altra il Ciel prescrisse
 Vita mai grave , ed immutabil tanto ;
 Chè si cangia in altrui mente e natura ,
 Pria che si cangi in me sorte sì dura ?

L X X I.

Nulla speme più resta : invan mi doglio :
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio ,
Che te non mosse , il reo tiranno pieghi ?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio ,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi ;
Ma il cielo accuso , onde il mio mal discende ,
Che in te pietade inesorabil rende.

L X X I I.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale ;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita :
Crudo destino , empio destin fatale ,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva , oimè ! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita ;
Se non mi vedi ancor del regno priva ,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

L X X I I I.

Chè poichè legge d' onestate , e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi ,
A cui ricorro intanto ? ove mi celo ?
O quai contra il tiranno avrò rifugj ?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo ,
Ch' a lor non s' apra : or perchè tanti indugj ?
Veggio la morte , e se 'l fuggirla è vano ,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

L X X I V.

Quì tacque ; e parve ch' un regale sdegno
 E generoso l' accendesse in vista :
 E 'l piè volgendo , di partir fea segno ,
 Tutta negli atti dispettosa e trista.
 Il pianto si spargea senza ritegno ,
 Com' ira suol produrlo a dolor mista :
 E le nascenti lagrime , a vederle ,
 Erano a' rai del Sol cristalli e perle.

L X X V.

Le guance asperse di que' vivi umori ,
 Che giù cadean fin della veste al lembo ,
 Parean vermigli insieme , e bianchi fiori ;
 Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo ,
 Quando su l' apparir de' primi albori
 Spiegano all' aure liete il chiuso grembo :
 E l' alba che gli mira , e se n' appaga ,
 D' adornarsene il crin diventa vaga.

L X X V I.

Ma il chiaro umor , che di sì spesse stille
 Le belle gote e 'l seno adorno rende ,
 Opra effetto di foco , il qual in mille
 Petti serpe celato , e vi s' apprende.
 O miracol d' Amor , che le faville
 Tragge del pianto , e i cor nell' acqua accende !
 Sempre sovra natura egli ha possanza ;
 Ma in virtù di costei se stesso avanza.

L X X V I I.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrima vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice :
Se mercè da Goffredo or non impetra ,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice ,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra ,
O l' onda che nel mar si frange e spuma :
Crudel , che tal beltà turba e consuma.

L X X V I I I.

Ma il giovinetto Eustazio , in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente ,
Mentre bisbiglia ciascun altro , e tace ,
Si tragge avanti , e parla audacemente ;
O germano e Signor , troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente ;
Se al consenso comun che brama e prega ,
Arrendevole alquanto or non si piega.

L X X I X.

Non dico io già , che i principi , che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti ,
Torcano il piè dalle oppugmate mura ,
E sian gli uficj lor da lor negletti :
Ma fra noi che guerrier siam di ventura ,
Senza alcun proprio peso , e meno astretti
Alle leggi degli altri , elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

L X X X.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie
 L' uom ch' innocente vergine difende ;
 Ed assai care al ciel son quelle spoglie ,
 Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
 Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
 Quell' util certo che da lei s' attende ,
 Mi ci move il dover , ch' a dar tenuto
 E l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

L X X X I.

Ah non sia ver , per Dio , che si ridica
 In Francia , o dove in pregio è cortesia ,
 Che si fugga da noi rischio o fatica
 Per cagion così giusta , e così pia.
 Io per me quì depongo elmo e lorica :
 Quì mi scingo la spada , e più non fia
 Ch' adopri indegnamente arme o destriero ,
 O 'l nome usurpi mai di cavaliere.

L X X X I I.

Così favella , e seco in chiaro suono
 Tutto l' ordine suo concorde freme ;
 E chiamando il consiglio utile e buono ,
 Co' preghi il Capitan circonda e preme.
 Cedo , egli disse allora , e vinto sono
 Al concorso di tanti uniti insieme.
 Abbia , se parvi , il chiesto don costei ,
 Dai vostri sì , non dai consigli miei.

L X X X I I I.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede, accetti.
Or chè non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

L X X X I V.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

L X X X V.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto,

L X X X V I.

Quinci vedendo che fortuna arriso
 Al gran principio di sue frodi avea ,
 Prima che 'l suo pensier le sia preciso ;
 Dispon di trarre al fine opra sì rea ;
 E far con gli atti dolci , e col bel viso ,
 Più che con l' arti lor Circe o Medea ;
 E in voce di Sirena , ai suoi concenti
 Addormentar le più svegliate menti.

L X X X V I I.

Usa ogni arte la donna , onde sia colto
 Nella sua rete alcun novello amante :
 Nè con tutti , nè sempre un stesso volto
 Serba ; ma cangia a tempo atti e sembiante.
 Or tien pudica il guardo in sè raccolto ;
 Or lo rivolge cupido e vagante.
 La sferza in quegli , il freno adopra in questi ,
 Come lor vede in amar lenti o presti.

L X X X V I I I.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
 L' alma , e i pensier per diffidenza affrene ,
 Gli apre un benigno riso , e in dolci giri
 Volge le luci in lui liete e serene :
 E così i pigri e timidi desiri
 Sprona , ed affida la dubbiosa spene :
 Ed infiammando le amorose voglie ,
 Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

L X X X I X.

Ad altri poi, 'ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non dispera:
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

X C.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in fuoco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

X C I.

Poi, siccome ella a quei pensier s' invola,
E novella speranza in lei si destea,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste:
E lampeggiar fa quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

X C I I.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
 E di doppia dolcezza inebbria i sensi;
 Quasi dal petto lor l' alma divide,
 Non prima usata a quei diletti immensi.
 Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
 L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi:
 E d' ogni tempo egualmente mortali
 Vengon da te le medicine e i mali.

X C I I I.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in focò,
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,
 Inforza ognun suo stato; e di lor gioco,
 L' ingannatrice donna a prender viene.
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco
 Osa, parlando, d' accennar sue pene;
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

X C I V.

O pur le luci vergognose e chine
 Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
 Sicchè viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose, onde il bel viso infiora.
 Qual nell' ore più fresche e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora;
 E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.

X C V.

Ma se prima negli atti ella s' accoige
 D' uom ch'è tēti scoprir le accese voglie,
 Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
 Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
 Così il dì tutto in vano error lo scorge,
 Stanco e deluso poi di speme il toglie.
 Ei si riman, qual cacciator, ch' a sera
 Perda alfin l' orma di seguita fera.

X C V I.

Queste fur l' arti, onde mill' alme o mille
 Prender furtivamente ella poteo;
 Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
 Ed a forza d' Amor serve le feo.
 Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
 D' Amor fu preda, ed Ercole, e Tesco;
 S' ancor chi per Gesù la spada cinge
 L' empio ne' laccj suoi talora stringe?





GERUSALEMME LIBERATA

DI
TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna :
Perciò , ministro a sè del suo morire ,
Lui , che l' uccide poi , forte rampogna.
Va l' uccisor in bando : nè patire
Vuol che catena , o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta ; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

MENTRE in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida ,
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta ,
Ma di furto menarne altri confida ;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa , ov' ella esser dee guida ;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto ,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

I I.

Ma con provvido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

I I I.

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiere,
Costanza è spesso il variar pensiero.

I V.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

L ;

V.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento
 Che dal vostro piacer libero penda.
 Ben vuò che pria facciate al duce spento
 Successor nuovo, e di voi cura ei prenda,
 E tra voi scelga i dieci a suo talento.
 Non già di dieci il numero trascenda,
 Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
 Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

V I.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
 Consentendo ciascun, risposta diede:
 Siccome a te conviensi, o Capitano,
 Questa lenta virtù che lunge vede;
 Così il vigor del core e della mano,
 Quasi debito a noi, da noi si chiede:
 E saria la matura tarditate,
 Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

V I I.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
 Posto in lance col pro, che 'l contrappesa;
 Te permettente, i dieci eletti andranno
 Con la donzella all' onorata impresa.
 Così conclude; e con sì adorno inganno
 Cerca di ricoprir la mente accesa
 Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
 Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

V I I I.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a sè, in disparte
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

I X.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivca soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verràà notturni e scuri.

X I.

Nè mancherà quì loco , ove s' impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or io procurerò , se tu nol nieghi ,
 Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben dove si pieghi
 L' irresoluto mio dubbioso core ,
 Impetro or io da te , ch' a voglia mia ,
 O segua poscia Armida , o teco stia.

X I I.

Quì tacque Eustazio , e questi estremi accenti
 Non proferì senza arrossirsi in viso :
 E i mal celati suoi pensieri ardenti
 L' altro ben vide , e mosse ad un sorriso.
 Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
 Non hanno il petto oltre la scorza inciso ;
 Nè molto impaziente è di rivale ,
 Nè la donzella di seguir gli cale.

X I I I.

Ben altamente ha nel pensier tenace
 L' acerba morte di Dudon scolpita :
 E si reca a disnor , ch' Argante audace
 Gli soprastia lunga stagione in vita :
 E parte di sentire anco gli piace
 Quel parlar , ch' al dovuto onor l' invita :
 E' l' giovinetto cor s' appaga , e gode
 Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose : i gradi primi
Più meritar , che conseguir desio ;
Nè , purchè me la mia virtù sublimi ,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami , e che lo stimi
Debito a me , non ci verrò restio :
E caro esser mi dee , che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo , e nol rifiuto : e quando
Duce io pur sia , sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio , e va piegando
De' suoi compagni , al suo voler , gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado , e bench' Armida in lui saetti ,
Men può nel cor superbo amor di donna ,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegj ,
Che di molte provincie ebber l' impero ;
E le tante corone , e scettri regj
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero ;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace , e 'n guerra illusteri.

X V I I.

Ma il barbaro Signor , che sol misura
 Quanto l' oro , e 'l dominio oltre si stenda ,
 E per sè stima ogni virtute oscura ,
 Cui titolo regal chiara non renda ;
 Non può soffrir , che in ciò ch' egli procura ,
 Seco di merto il cavalier contenda :
 E se ne cruccia sì , ch' oltra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

X V I I I.

Talchè 'l maligno spirito d' Averno ,
 Ch' in lui strada sì larga aprir si vede ,
 Tacito in sen gli serpe , ed al governo
 De' suoi pensieri lusingando siede :
 E quì più sempre l' ira , e l' odio interno
 Inacerbisce , e 'l cor stimola e fiede :
 E fa che in mezzo all' alma ognor risuona
 Una voce ch' a lui così ragiona :

X I X.

Teco giostra Rinaldo ; or tanto vale
 Quel suo numero van d' antichi croi ?
 Narri costui , ch' a te vuol farsi eguale ,
 Le genti serve , e i tributarj suoi :
 Mostri gli scettri , e in dignità regale
 Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
 Ah quanto osa un signor d' indegno stato ;
 Signor , che nella serva Italia è nato !

X X.

Vinca egli , o perda omai ; fu vincitore
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne ;
 Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
 Questi già con Gernando in gara venne.
 Poteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado , che Dudon pria tenne :
 Ma già non meno esso da te n' attese ;
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

X X I.

E se , poich' altri più non parla o spira ,
 De' nostri affari alcuna cosa sente ;
 Come credi che in ciel , di nobil ira ,
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente ?
 Mentre in questo superbo i lumi gira ,
 Ed al suo temerario ardir pon mente ,
 Che seco ancor ; l' età sprezzando e 'l merto ,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

X X I I

E l' osa pure , e 'l tenta , e ne riporta
 In vece di castigo onore e laude :
 E v' è chi ne 'l consiglia , e ne l' esorta ,
 (O vergogna comune !) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede , e gli comporta
 Che di ciò ch' a te dessi , egli ti fraude ;
 Nol soffrir tu : nè già soffrir lo dei ,
 Ma ciò che puoi dimostra , e ciò che sei.

X X I I I.

Al suon di queste voci arde lo sdegno ,
 E cresce in lui quasi commossa face :
 Nè capendo nel cor gonfiato e pregno ,
 Per gli occhj n' esce , e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d' indegno
 Crede in Rinaldo , a suo disnor , non tace :
 Superbo e vano il finge , e 'l suo valore
 Chiama temerità pazza e furore.

X X I V.

E quanto di magnanimo , e d' altero ,
 E d' eccelso , e d' illustre in lui risplende ,
 Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
 Pur , come vizio sia , biasmà e riprende :
 E ne ragiona sì , che 'l cavaliere
 Emulo suo , pubblico il suon n' intende.
 Non però sfoga l' ira , o si raffrena
 Quel cieco impeto in lui , ch' a morte il mena.

X X V.

Chè 'l reo demon , che la sua lingua move
 Di spirto in vece , e forma ogni suo detto ,
 Fa che gl' ingiusti oltraggj ognor rinnove ,
 Esca aggiungendo all' infiammato petto.
 Loco è nel campo assai capace , dove
 S' aduna sempre un bel drappello eletto ;
 E quivi insieme , in torneamenti e in lotte ,
 Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

X X V I.

Or quivi , allor che v' è turba più folta ,
Pur , com' è suo destin , Rinaldo accusa :
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa :
E vicino è Rinaldo , e i detti ascolta ;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa ,
Ma grida : menti ; e addosso a lui si spinge ,
E nudo nella destra il ferro stringe .

X X V I I.

Parve un tuono la voce , e 'l ferro un lampo ,
Che di folgor cadente annunzio apportò .
Tremò colui , nè vide fuga , o scampo
Dalla presente irreparabil morte *
Pur , tutto essendo testimonio il campo ,
Fa sembante d' intrepido e di forte ;
E 'l gran nemico attende , e 'l ferro tratto ,
Fermo si reca di difesa in atto .

X X V I I I.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme ;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre , e s' urta e preme .
D' incerte voci , e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme ,
Qual s' ode in riva al mare , ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda .

X X I X.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
 Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
 Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
 Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
 E fra gli uomini, e l' arme oltre s' avventa,
 E la fulminea spada in cerchio gira
 Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
 Di mille difensor, Gernando affronta.

X X X.

E con la man, nell' ira anco maestra,
 Mille colpi ver lui drizza e comparte.
 Or al petto, or al capo, or alla destra
 Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
 E impetuosa, e rapida la destra
 È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte:
 Talch' improvvisa, e inaspettata giunge
 Ove manco si teme, e fere e punge.

X X X I.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
 Gli ebbe una volta e due la fera spada.
 Cade il meschin su la ferita, e versa
 Gli spirti, e l' alma fuor per doppia strada.
 L' arme ripone ancor di sangue aspersa
 Il vincitor, nè sovra lui più bada;
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
 L' animo crudo, e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
 Vede fero spettacolo improvviso :
 Steso Gernando , il crin di sangue e 'l manto
 Sordido e molle , e pien di morte il viso.
 Ode i sospiri , e le querele e 'l pianto
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
 Stupido chiede : or quì , dove men lece ,
 Chi fu ch' ardì cotanto , e tanto fece ?

XXXIII.

Arnaldo , un de' più cari al prence estinto ,
 Narra , (e 'l caso in narrando aggrava molto)
 Che Rinaldo l' uccise , e che fu spinto
 Da leggiera cagion d' impeto stolto :
 E che quel ferro , che per Cristo è cinto ,
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto ;
 E sprezzato il suo impero , e quel divieto
 Che fe' pur dianzi , e che non è secreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte , e deve ,
 Come l' editto impone , esser punito :
 Sì perchè 'l fallo in se medesimo è greve ,
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.
 Chè se dell' error suo perdon riceve ,
 Fia ciascun altro per l' esempio ardito ;
 E che gli offesi poi quella vendetta
 Vorranno far , ch' ai giudici s' aspetta.

X X X V.

Onde per tal cagion, discordie e risse
 Germoglieran fra quella parte e questa.
 Rammentò i meriti dell' estinto, e disse
 Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
 Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,
 E la causa del reo dipinse onesta.
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
 Porge più di timor, che di speranza.

X X X V I.

Soggiunse allor Tancredi. Or ti sovvegna,
 Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
 Qual per sè stesso onor gli si convegna,
 E per la stirpe sua chiara e regale,
 E per Guelfo suo zio: non dee chi regna,
 Nel castigo con tutti esser eguale;
 Vario è l' istesso error ne' gradi vari:
 E sol l' egualità giusta è co' pari.

X X X V I I.

Risponde il Capitan: da i più sublimi
 Ad ubbidire imparino i più bassi.
 Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
 Se vuoi che i Grandi in sua licenza io lassi.
 Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
 Sol duce della plebe io comandassi?
 Scettro impotente, e vergognoso impero;
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando,
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è là disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cadè ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immanamente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Quì Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espone.

X L I.

Soggiunse poi : bench' io sembianza esterna
 Del cor non stimi testimon verace ;
 Chè 'n parte troppo cupa , e troppo interna
 Il pensier de' mortali occulto giace :
 Pur ardisco affermar , a quel ch' io scerna
 Nel Capitan , che in tutto anco nol tace ,
 Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
 De' rei comune , e in suo poter ristretto.

X L I I.

Sorrise allor Rinaldo , e con un volto
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno :
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto
 Chi servo è , disse , o d' esser servo è degno ;
 Libero i' nacqui e vissi , e morirò sciolto ,
 Pria che man porga o piede a laccio indegno :
 Usa alla spada è questa destra ed usa
 Alle palme , e vil nodo ella ricusa.

X L I I I.

Ma , s' ai meriti miei questa mercede
 Goffredo rende , e vuole imprigionarme
 Pur com' io fossi un uom del volgo , e crede
 A carcere plebeo legato trarme ;
 Venga egli , o mandi , io terrò fermo il piede :
 Giudici fian tra noi la sorte , e l' arme :
 Fera tragedia vuol che s' appresenti ,
 Per lor diporto , alle nemiche genti ?

X L I V.

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende ,
E fa del grande scudo il braccio onusto ,
E la fatale spada al fianco appende :
E in sembiante magnanimo ed augusto ,
Come folgore suol , nell'armi splende.
Marte , e' rassembra te , qualor dal quinto
Cielo , di ferro scendi e d' orror cinto.

X L V.

Tancredi intanto i ferì spirti, e 'l core.
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto , dice , al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura :
So che fra l'armi sempre , e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio , ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

X L V I.

Dimmi , che pensi far ? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte ?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo , ond'ei son membra e parte ?
Di transitorio onor rispetti vani ,
Che , qual onda di mar sen viene e parte ,
Potranno in te più che la fede , e 'l zelo
Di quella gloria , che n'eterna in cielo ?

XLVI.

Ah non per Dio : vinci te stesso, e spoglia
 Questa feroce tua mente superba.
 Cedi : non fia timor, ma santa voglia ,
 Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
 E se pur degna , ond' altri esempio toglia ,
 E la mia giovinetta etade acerba ;
 Anch' io fui provocato , e pur non venni
 Co' fedeli in contesa , e mi contenni.

XLVII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno ,
 E l' insegne spiegatevi di Cristo ;
 Baldovin sopraggiunse , e con indegno
 Modo occupollo , e ne fe' vile acquisto :
 Chè , mostrandosi amico ad ogni segno ,
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto ;
 Ma con l' arme però di ricoverarlo
 Non tentai poscia , e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi ,
 E i laccj schivi quasi ignobil pondo :
 E seguir vuoi le opinioni e gli usi ,
 Che per leggi d' onore approva il mondo ;
 Lascia quì me ch' al Capitan ti scusi ;
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo :
 Chè non sopporti , in questo impeto primo ,
 A' suoi giudicj assai sicuro stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto , od altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà , mentre starai lontano :
E senza te parranne il campo scemo ,
Quasi corpo , cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge , e i detti approva :
E vuol che senza indugio indi si mova.

L I.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega :
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente :
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia , e seco prende
Sol due scudieri , e sul cavallo ascende.

L I I.

Parte ; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria , ch' a nobil core è sferza e sprone :
A magnanime imprese intenta ha l' alma ,
Ed insolite cose oprar dispone :
Gir fra' nemici ; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione :
Scorrer l' Egitto , e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

L I I I.

Ma Guelfo , poi che 'l giovine feroce ,
 Affrettato al partir preso ha congedo ;
 Quivi non bada , e se ne va veloce
 Ove egli stima ritrovar Goffredo.
 Il qual , come lui vede , alza la voce ;
 Guelfo , dicendo , appunto or te richiedo :
 E mandato ho pur ora in varie parti
 Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

L I V.

Poi fa ritrarre ogn' altro , e in basse note
 Ricomincia con lui grave sermone :
 Veracemente , o Guelfo , il tuo nipote
 Troppo trascorre , ov' ira il cor gli sprone ;
 E male addursi , a mia credenza , or ~~puote~~
 Di questo fatto suo giusta cagione.
 Ben caro avrò , che la ci rechi tale ;
 Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

L V.

E sarà del legittimo e del dritto
 Custode in ogni caso e difensore ;
 Serbando sempre al giudicare invitto
 Dalle tiranne passioni il core.
 Or se Rinaldo a violar l' editto ,
 E della disciplina il sacro onore
 Costretto fu , come alcun dice ; ai nostri
 Giudicj venga ad inchinarsi , e 'l mostri.

L V I.

A sua ritenzion libero vegna ;
Questo ch' io posso , ai meriti suoi consento .
Ma s' egli sta ritroso , e se ne sdegna ,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo , e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi , e dell' impero
Vendicator , quanto è ragion , severo .

L V I I.

Così disse egli ; e Guelfo a lui rispose :
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose ,
E non farne repulsa ove l' udiva .
E se l' oltraggiatore a morte ei pose ,
Chi è che meta a giust' ira prescriva ?
Chi conta i colpi , o la dovuta offesa ,
Mentre arde la tenzon , misura e pesa ?

L V I I I.

Ma quel che chiedi tu , ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse ,
Duolmi ch' esser non può ; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse .
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui , ch' a torto in falsa accusa il morse ,
O s' altri v' è di sì maligno dente ,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente .

L I X.

A ragion, dico, al tumido Gernando
 Fiacchè le corna del superbo orgoglio.
 Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando :
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglie.
 Tacque, e disse Goffredo : or vada errando,
 E porti risse altrove : io quì non voglio
 Che sparga seme tu di nuove liti :
 Deh, per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

L X.

Di procurare il suo soccorso intanto
 Non cessò mai l' ingannatrice rea.
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
 L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
 Ma poi, quando stendendo il fosco manto,
 La notte in occidente il dì chiudea,
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone,
 Ricoprava in disparte al padiglione.

L X I.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
 Modi gentili, e le parole accorte,
 E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
 Altrui non diè maggior bellezza in sorte ;
 Talchè del campo i più famosi eroi
 Ha presi d' un piacer tenace e forte ;
 Non è però, ch' all' esca de' diletti
 Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

L X I I.

Invan cerca invaghirlo , e con mortali
 Dolcezze attrarlo all' amorosa vita :
 Chè qual saturo augel , che non si cali
 Ove , il cibo mostrando , altri l' invita ;
 Tal ei , sazio del mondo , i piacer frali
 Sprezza , e sen poggia al ciel per via romita ;
 E quante insidie al suo bel volto tende
 L' infido Amor , tutte fallaci rende.

L X I I I.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
 Puote , che Dio ne segna , i pensier santi.
 Tentò ella mill' arti , e in mille forme ,
 Quasi Proteo novel , gli apparve innanti :
 E desto Amor , dove più freddo ei dorme ,
 Avrian gli atti dolcissimi , e i sembianti ;
 Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
 Vana riesce , e ritentar non giova.

L X I V.

La bella donna , ch' ogni cor più casto
 Arder credeva ad un girar di ciglia ,
 Oh come perde or l' alterezza , e 'l fasto ,
 E quale ha di ciò sdegno , e maraviglia !
 Rivolger le sue forze ove contrasto
 Men duro trovi , alfin si riconsiglia :
 Qual capitan ch' inespugnabil terra
 Stanco abbandoni , e porti altrove guerra.

L X V.

Ma contra l' arme di costei non meno
 Si mostrò di Tancredi invitto il core ;
 Peroch' altro desio gl' ingombra il seno ,
 Nè vi può loco aver novello ardore :
 Chè siccome dall' un l' altro veleno
 Guardar ne suol , tal l' un dall' altro amore.
 Questi soli non vinse : o molto , o poco
 Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

L X V I.

Ella , sebben si duol che non succeda
 S' pienamente il suo disegno e l' arte :
 Pur , fatto avendo così nobil preda
 Di tanti eroi , si riconsola in parte.
 E pria che di sue frodi altri s' avveda ,
 Pensà condurgli in più sicura parte ,
 Ove gli stringa poi d' altre catene ,
 Che non son queste ond' or presi gli tiene.

L X V I I.

E , sendo giunto il termine che fisse
 Il Capitano a darle alcun soccorso ,
 A lui sen venne riverente e disse :
 Sire , il dì stabilito è già trascorso :
 E se per sorte il reo tiranno udisse
 Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso ,
 Prepareria sue forze alla difesa :
 Nè così agevol poi fora l' impresa.

L X V I I I.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

L X I X.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede:
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l'emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

L X X.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

L X X I.

E in tal modo comparte i detti sui ,
 E 'l guardo lusinghiero , e 'l dolce riso ,
 Ch' alcun non è che non invidj altrui :
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
 La folle turba degli amanti , a cui
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso ,
 Senza fren corre , e non gli tien vergogna ,
 E loro indarno il Capitan rampogna.

L X X I I.

Ei ch' egualmente satisfar desira
 Ciascuna delle parti , e in nulla pende ;
 Sebben alquanto or di vergogna , or d' ira
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende ;
 Poich' ostinati in quel desio li mira ,
 Novo consiglio in accordarli prende.
 Scrivansi i vostri nomi , ed in un vaso
 Pongansi , disse , e sia giudice il caso.

L X X I I I.

Subito il nome di ciascun sì scrisse ,
 E in picciol' urna posti e scossi foro ,
 E tratti a sorte : e 'l primo che n' uscisse
 Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
 Legger poi di Gherardo il nome udisse :
 Ed uscì Vincilao dopo costoro :
 Vincilao , che sì grave e saggio innante ,
 Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

L X X I V.

O come il volto han lieto, e gli occhj pregni
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor destra seconda.
 D' incerto cor, di gelosia dan segni
 Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
 E dalla bocca pendon di colui
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

L X X V.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
 E' l Bavaro Eberardo, e' l Franco Enrico:
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
 Poi, fe cangiando, di Gesù nemico;
 Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
 Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

L X X V I.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
 Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
 E te accusano, Amor, che le consenti
 Che nell' imperio tuo giudice sia.
 Ma perchè istinto è delle umane menti,
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,
 Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
 Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

L X X V I I.

Voglion sempre seguirla all' ombra , al Sole ,
 E per lei combattendo espor la vita.
 Ella fanne alcun motto , e con parole
 Tronche , e dolci sospiri a ciò gli invita :
 Ed or con questo , ed or con quel si duole ,
 Che far convienle senza lui partita.
 S' erano armati intanto , e da Goffredo
 Toglieano i dieci cavalier congedo.

L X X V I I I.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte ,
 Come la fe Pagana è incerta e leve ,
 E mal sicuro pegno : e con qual' arte
 L' insidie , e i casi avversi uom fuggir deve.
 Ma son le sue parole al vento sparte :
 Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
 Lor dà commiato alfine , e la donzella
 Non aspetta al partir l' alba novella.

L X X I X.

Parte la vincitrice , e quei rivali ,
 Quasi prigionì , al suo trionfo innanti
 Seco n' adduce , e tra infiniti mali
 Lascia la turba poi degli altri amanti.
 Ma come uscì la notte , e sotto l' ali
 Menò il silenzio , e i lievi sogni erranti ;
 Secretamente , com' Amor gl' informa ,
 Molti d' Armida seguitaron l' orma.

L X X X.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

L X X X I.

Ratto ei ver lei si muove, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguirne Armida,
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t' elesse? egli soggiunge: Amore.

L X X X I I.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo: e chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

L X X X I I I.

Io tel difenderò , colui rispose ;
 E feglisi all' incontro in questo dire :
 E con voglie egualmente in lui sdegnose
 L' altro si mosse , e con eguale ardire.
 Ma quì stese la mano , e si frappose
 La tiranna dell' alme in mezzo all' ire ;
 Ed all' uno dicea : deh non t' incresca
 Ch' a te compagno , a me campion s' accresca.

L X X X I V.

S' ami che salva i' sia , perchè mi privi
 In sì grand' uopo della nova aita ?
 Dice all' altro : opportuno , e grato arrivi
 Difensor di mia fama , e di mia vita.
 Nè vuol ragion , nè sarà mai ch' io schivi
 Compagnia nobil tanto , e sì gradita.
 Così parlando , ad or ad or tra via
 Alcun novo campion le sorvenia.

L X X X V.

Chi di là giunge , e chi di quà : nè l' uno
 Sapea dell' altro ; e 'l mira bieco e torto.
 Essa lieta gli accoglie , ed a ciascuno
 Mostra del suo venir gioja e conforto.
 Ma già nello schiarir dell' aer bruno
 S' era del lor partir Goffredo accorto :
 E la mente , indovina de' lor danni ,
 D' alcun futuro mal par che s' affanni.

L X X X V I.

Mentre a ciò pur ripensa , un messo appare
 Polveroso , anelante , in vista afflitto ,
 In atto d' uom , ch' altrui novelle amare
 Porti , e mostri il dolore in fronte scritto.
 Disse costui : Signor , tosto nel mare
 La grande armata apparirà d' Egitto :
 E l' avviso , Guglielmo il qual comanda
 Ai Liguri naviglj a te ne manda.

L X X X V I I.

Soggiunge a questo poi , che dalle navi
 Sendo condotta vettovaglia al campo ,
 I cavalli , e i cammelli onusti e gravi
 Trovato aveano a mezza strada inciampo :
 E che i lor difensori uccisi , o schiavi
 Restar pugnando , e nessun fece scampo ;
 Da' ladroni d' Arabia , in una valle ,
 Assaliti alla fronte ed alle spalle.

L X X X V I I I.

E che l' insano ardire ; e la licenza
 Di que' barbari erranti è omai sì grande ,
 Che 'n guisa d' un diluvio intorno , senza
 Alcun contrasto , si dilata e spande ;
 Onde convien ch' a porre in lor temenza
 alcuna squadra di guerrier si mande ,
 Ch' assicuri la via che dalle arene
 Del mar di Palestina al campo viene.

L X X X I X.

D' una in un' altra lingua in un momento
 Ne trapassa la fama e si distende :
 E 'l volgo de' soldati alto spavento
 Ha della fame che vicina attende.
 Il saggio Capitan , che l' ardimento
 Solito loro in essi or non comprende ,
 Cerca con lieto volto , e con parole ,
 Come li rassicuri e riconsole.

X C.

O per mille perigli , e mille affanni
 Meco passati in quelle parti , e in queste ,
 Campion di Dio , ch' a ristorare i danni
 Della Cristiana sua fede nascesti ;
 Voi , che l' armi di Persia e i Greci inganni ,
 E i monti e i mari , e 'l vento e le tempeste ,
 Della fame i disagj e della sete
 Superaste ; voi dunque ora temete ?

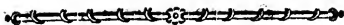
X C I.

Dunque il Signor , che n' indirizza , e move ,
 Già conosciuto in caso assai più rio ,
 Non v' assicura , quasi or volga altrove
 La man della clemenza , e 'l guardo pio ?
 Tosto un dì fia , che rimembrar vi giove
 Gli scorsi affanni , e sciorre i voti a Dio.
 Or durate magnanimi , e voi stessi
 Serbate , prego , ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola , e con sereno e lieto aspetto ;
Ma preme mille cure egre e dolenti ,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa , fra la penuria e fra 'l difetto :
Come all' armata in mar s' opponga , e come
Gli Arabi predatori affreni , e dome.





GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella :
Indi Otton , non eletto , a lui s' oppone
Audace troppo , e tolto vien di sella ;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia ; ma a lei tregua il bujo impone,
Erminia che del suo Signor si crede
Curare il mal , muove notturna il piede.

CANTO SESTO.

MA d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura :
Ch' oltre il cibo raccolto , altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura :
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra , verso l' aquilon , le mura ,
Che d' altezza accresciute , e sode , e grosse ,
Mostran di non temer d' urti o di scosse.

II.

I I.

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

I I I.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

I V.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti;
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi da i disagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

Torno I.

O

V.

Io per me non vo' già ch' ignobil morte
 I giorni miei d' oscuro obbligo ricopra:
 Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
 L' alma luce del Sol chiuso mi scopra.
 Di questo viver mio faccia la sorte
 Quel che già stabilito è là di sopra:
 Non farà già che, senza oprar la spada,
 Inglorioso e invendicato io cada.

V I.

Ma quando pur del valor vostro usato
 Così non fosse in voi spento ogni seme,
 Non di morir pugnando ed onorato,
 Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
 A incontrare i nemici e 'l nostro fato
 Andianne pur deliberati insieme;
 Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
 Sono i più audaci gli ottimi consigli.

V I I.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
 Procura almen, che sia per due guerrieri
 Questo tuo gran litigio or difinito.
 E perchè accetti ancor più volentieri
 Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
 L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia:
 E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sè medesma or porge in pegno;
Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile;
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

X I.

Tosto fia che quì giunga : or se fràtanto
 Son le nostre castella oppresse e serve ,
 Non ce ne caglia , purchè 'l regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l' ardimento , e questo ardore alquanto
 Tempra , per Dio , che 'n te soverchio ferve :
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria , ed alla mia vendetta.

X I I.

Forte sdegnossi il Saracino audace ,
 Ch' era di Solimano emulo antico ;
 S' amaramente ora d' udir gli spiace
 Che tanto sen prometta il Rege amico.
 A tuo senno , risponde , e guerra e pace
 Farai , Signor , nulla di ciò più dico.
 S' indugi pure , e Soliman s' attenda ;
 Ei , che perdè il suo regno , il tuo difenda.

X I I I.

Vengane a te , quasi celeste messo ,
 Liberator del popolo Pagano :
 Ch' io , quanto a me , bastar credo a me stesso ,
 E sol vo' libertà da questa mano.
 Or , nel riposo altrui siami concesso
 Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano :
 Privato cavalier , non tuo campione ,
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re : sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso ;
Che tu sfidi però , se ciò t' aggrada ,
Alcun guerrier nemico , io non ricuso.
Così gli disse ; ed ei punto non bada.
Và , dice ad un araldo , or colà giuso ,
Ed al duce de' Franchi , udendo l' oste ,
Fà queste mie non picciole proposte.

XV.

Ch' un cavalier , che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende ,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende :
E ch' a duello di venirne è presto ,
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende ,
Per prova di valore : e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno , e con due del campo ostile ;
Ma dopo il terzo , il quarto accetta , e 'l quinto ,
Sia di volgare stirpe , o di gentile :
Dia , se vuol , la franchigia , e serva il vinto
Al vincitor , come di guerra è stile.
Così gl' impone : ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

X V I I.

E poichè giunse alla regal presenza
 Del Principe Goffredo, e de' baroni,
 Chiese : o Signore , ai messaggier licenza
 Dassi tra voi di liberi sermoni ?
 Dassi , rispose il Capitano , e senza
 Alcun timor la tua proposta esponi.
 Riprese quegli : or sì parrà , se grata
 O formidabil sia l' alta ambasciata.

X V I I I.

E seguì poscia , e la disfida espose
 Con parole magnifiche , ed altere.
 Fremer s' udiro , e si mostrar sdegnose
 Al suo parlar quelle feroci schiere :
 E senza indugio il pio Buglion rispose :
 Dura impresa intraprende il cavaliere :
 E tosto io creder vo' , che gliene incresca
 Sì , che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

X I X.

Ma venga in prova pur , che d' ogni oltraggio
 Gli offero campo libero e sicuro ;
 E seco pugnerà senza vantaggio
 Alcun de' miei campioni : e così giuro.
 Tacque ; e tornò il Re d' arme al suo viaggio
 Per l' orme , ch' al venir calcate furo :
 E non ritenne il frettoloso passo ,
 Finchè non diè risposta al fier Circasso.

X X.

Armati, dice, alto Signor, chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani:
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il duce a te concede.
Così gli dice; l' arme esso richiede.

X X I.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

X X I I.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati
Che nulla avea di diseguale, o d' erto,
Ampio e capace: e pareva fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

X X I I I.

Ivi solo discese , ivi fermosse.
 In vista de' nemici il fero Argante :
 Per gran cor , per gran corpo , e per gran posse
 Superbo , e minaccievole in sembiante :
 Qual Encelado in Flegra , o qual mostrosse
 Nell' ima valle il Filisteo gigante.
 Ma pur molti di lui tema non hanno ,
 Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

X X I V.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
 Come il migliore ancor non è fra molti.
 Ben si vedean con desioso affetto
 Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti :
 E dichiarato infra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de' volti :
 E s' udia non oscuro anco il bisbiglio :
 E l' approvava il Capitan col ciglio.

X X V.

Già cedea ciascun altro , e non secreto
 Era il volere omai del pio Buglione :
 Vanne , a lui disse , a te l' uscir non vieto ,
 E reprimi il furor di quel fellone.
 Ei tutto in volto baldanzoso e lieto ,
 Poichè d' impresa tal fatto è campione ,
 Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo :
 Poi seguito da molti uscia del vallo.

X X V I.

Ed a quel largo pian fatto vicino ,
Ove Argante l' attende , anco non era ;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta Guerriera.
Bianche via più che neve in gogo alpino ,
Avea le sopravveste , e la visiera
Alta tenea dal volto , e sovra un' erta ,
Tutta , quanto ella è grande , era scoperta.

X X V I I.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle ;
Ma move il suo destrier con lento passo ,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma , e pare un sasso ;
Gelido tutto fuor , ma dentro bolle :
Sol di mirar s' appaga , e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

X X V I I I.

Argante , che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra ,
Da desir di contesa io quì fui tratto ,
Grida ; or chi viene innanzi , e meco giostra ?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affissa , e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero ,
E nell' arringo voto entrò primiero.

X X I X.

Questi un fu di color , cui dianzi accese
 Di gir contra il Pagano alto desio :
 Pur cedette a Tancredi , e 'n sella ascese
 Fra gli altri , che 'l seguìro ; e seco uscìo.
 Or veggendo sue voglie altrove intese ,
 E starne lui quasi al pugnar restìo ;
 Prende , giovine audace e impaziente ,
 L' occasione offerta avidamente.

X X X.

E veloce così , che tigre , o pardo
 Va men ratto talor per la foresta ,
 Corre a ferir il Saracin gagliardo ,
 Che d' altra parte la gran lancia arresta.
 Si scuote allor Tancredi , e dal suo tardo
 Pensier , quasi da un sonno , alfin si desta :
 E grida ei ben : la pugna è mia ; rimanti.
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti

X X X I.

Onde si ferma , e d' ira e di dispetto
 Avvampa dentro , e fuor qual fiamma è rosso ;
 Perch' ad onta si reca , ed a difetto ,
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
 Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
 Dal giovin forte è il Saracin percosso.
 Egli all' incontro a lui col ferro acuto
 Fende l' usbergo , e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano ; e ben è il colpo acerbo ,
Posciach' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza , e di più nerbo
Non cade già , nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella :
Renditi vinto , e per tua gloria basti
Che dir potrai , che contra me pugnasti.

XXXIII.

No , gli risponde Otton , fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme , e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa ;
Io vo' far la vendetta , o quì morire.
In sembianza d' Aletto , e di Medusa
Freme il Circasso , e par che fiamma spire.
Conosci or , dice , il mio valore a prova ,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo , e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro , e si desvia ,
E' l' destro fianco nel passar gli fiede :
Ed è sì grave la percossa e ria ,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro , se la piaga al vincitore
Forza non toglie , e giunge ira e furore ?

X X X V.

Argante il corridor dal corso affrena,
 E indietro il volge; e così tosto è volto,
 Che se n' accorge il suo nemico appena,
 E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
 Gli fe' l' aspra percossa; e frale e stanco
 Sovra il duro terren battere il fianco.

X X X V I.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
 Sovra il petto del vinto al destrier face.
 E così, grida, ogni superbo vada
 Come costui che sotto i piè mi giace.
 Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
 Chè l' atto crudelissimo gli spiace:
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

X X X V I I.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
 Che ancor nelle vittorie infame sei:
 Qual titolo di laude alto, e gentile
 Da modi attendi sì scortesi e rei?
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.
 Fuggi la luce, e vâ con l' altre belve
 A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

XXXVIII.

XXXVIII.

Tacque : e 'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra , e di furor si strugge.
Risponder vuol , ma 'l suono esce confuso ,
Siccome strido d' animal che rugge :
O come apre le nubi , ond' egli è chiuso ,
Impetuoso il fulmine , e sen fugge ;
Così pareva a forza ogni suo detto ,
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira ;
L' un come l' altro rapido e veloce ,
Spazio al corso prendendo , il destrier gira.
Or quì , Musa , rinforza in me la voce ,
E furor pari a quel furor m' inspira :
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi ,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta , e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne :
Nè fu di corso mai , nè fu di salto ,
Nè fu mai tal velocità di penne ,
Nè furia eguale a quella , ond' all' assalto
Quinci Tancredi , e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi , e volar mille
Tronconi e schegge , e lucide faville.

X L I.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
 L' immobil terra, e risonarne i monti ;
 Ma l' impeto, e 'l furor delle percosse
 Nulla piegò delle superbe fronti.
 L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
 Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra
 Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

X L I I.

Cautamente ciascuno ai colpi move
 La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede :
 Si reca in atti varj, e 'n guardiè nove.
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede :
 Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
 Dove non minacciò, ferir si vede :
 Or di sè discoprire alcuna parte,
 E tentar di schernir l' arte con l' arte.

X L I I I.

Della spada Tancredi, e dello scudo
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
 Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
 Di riparo si lascia il lato manco.
 Tancredi con un colpo il ferro crudo
 Del nemico ribatte, e lui fere anco :
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
 Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

X L I V.

Il fero Argante , che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle ,
Con insolito orror freme , e sospira ,
Di cruccio e di dolor turbato e folle :
E portato dall' impeto e dall' ira ,
Con la voce la spada insieme estolle :
E torna per ferire , ed è di punta
Piagato , ov' è la spalla al braccio giunta.

X L V.

Qual nelle alpestri selve orsa , che senta
Duro spiedo nel fianco , in rabbia monta :
E contra l' arme sè medesima avventa ,
E i perigli , e la morte audace affronta ;
Tale il Circasso indomito diventa ,
Giunta or piaga alla piaga , ed onta all' onta :
E la vendetta far tanto desia ,
Che sprezza i rischi , e le difese obblia.

X L V I.

E , congiungendo a temerario ardire
Estrema forza , e infaticabil lena ,
Vien che sì impetuoso il ferro gire ,
Che ne trema la terra , e 'l ciel balena :
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire ,
Onde si copra , onde respiri appena :
Nè schermo v' è ch' assicurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
 Che de' gran colpi la tempesta passi.
 Or v' oppon le difese, ed or lontano
 Sen va co' giri, e co' maestri passi.
 Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
 È forza alfin che trasportar si lassi:
 E cruccioso egli ancor con quanta puote
 Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vintra dall' ira è la ragione e l' arte;
 E le forze il furor ministra, e cresce.
 Sempre che scende il ferro, o fora o parte,
 O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.
 Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
 Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
 Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
 E fra tema, e speranza il fin n' attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
 E non si vede pur, nè pur s' intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
 Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

L I.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

L I I.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio, che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

L I I I.

Soggiunse l' altro allora : e tu prometti
 Di tornar , rimenando il tuo prigionie ;
 Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
 Per la nostra contesa altra stagione.
 Così giuraro : e poi gli araldi eletti
 A prescriver il tempo alla tenzone ,
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto ,
 Stabiliro il martin del giorno sesto.

L I V.

Lasciò la pugna orribile , nel core
 De' Saracini e de' Fedeli impressa
 Un' alta maraviglia , ed un orrore
 Che per lunga stagione in lor non cessa.
 Sol dell' ardir si parla , e del valore
 Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.
 Ma qual si debba di lor due preporre ,
 Vario e discorde, il volgo in sè discorre.

L V.

E sta sospeso in aspettando quale
 Avrà la fera lite avvenimento :
 E se 'l furore alla virtù prevale ,
 O se cede l' audacia all' ardimento.
 Ma più di ciascun altro , a cui ne cale ,
 La bella Erminia n' ha cura e tormento ;
 Chè da i giudicj dell' incerto Marte
 Vede pender di sè la miglior parte.

L V I.

Costei, che figlia fu del Re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne ,
Preso il suo regno , al vincitor cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano ,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne :
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua , come Reina.

L V I I.

L' onorò , la servì , di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio :
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori , e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate ,
E in leggiadri sembianti animo regio ,
Restò presa d' Amor , che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

L V I I I.

Così se 'l corpo libertà riebbe ,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro , e la prigion diletta ;
Ma l' onestà regal , che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta ,
La costrinse a partirsi , e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

L I X.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
 Fu dal tiranno del paese Ebreo;
 Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
 Della sua genitrice il fato reo.
 Pur, nè l' duol che le sia per morte tolta,
 Nè l' esilio infelice unqua poteo
 L' amoroso desio sveller dal core,
 Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

L X.

Ama ed arde la misera, e sì poco
 In tale stato che sperar le avanza,
 Che nutrisce nel sen l' occulto foco,
 Di memoria via più, che di speranza:
 E quanto è chiuso in più secreto loco,
 Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
 Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.

L X I.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
 Nazioni e sì indomite, e sì fere;
 Fe' sereno ella il torbido sembiante,
 E lieta vagheggiò le squadre altere:
 E con avidi sguardi il caro amante
 Cercando già fra quelle armate schiere.
 Cercollo invan sovente, ed anco spesso
 Raffigurollo; e disse: egli è pur desso.

L X I I.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura :
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, dà che il suo lume il Sol ne porge,
Infìn che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

L X I I I.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse : il tuo diletto
È quegli là, che in rischio è della morte.
Così, d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte :
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

L X I V.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi ;
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi :
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

L X V.

Con orribile imago il suo pensiero
 Ad or ad or la turba e la sgomenta :
 E via più che la morte il sonno è fiero ;
 Sì strane larve il sogno le appresenta.
 Parle veder l' amato cavaliero
 Lacero e sanguinoso : e par che senta
 Ch' egli aita le chieda : e desta intanto ,
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

L X V I.

Nè sol la tema di futuro danno
 Con sollecito moto il cor le scuote ;
 Ma delle piaghe , ch' egli avea , l' affanno
 È cagion che quetar l' alma non puote.
 E i fallaci romor , ch' intorno vanno ,
 Crescon le cose incognite e remote :
 Sicch' ella avvisa , che vicino a morte
 Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

L X V I I.

E perocch' ella dalla madre apprese
 Qual più secreta sia virtù dell' erbe :
 E con quai carmi nelle membra offese
 Sani ogni piaga , e 'l duol si disacerbe :
 Arte , che per usanza in quel paese
 Nelle figlie de' Re par che si serbe ;
 Vorria , di sua man propria , alle ferute
 Del suo caro signor recar salute.

L X V I I I.

Ella l' amato medicar desia ,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l' avvelene ;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne , e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba , ed ogni nota.

L X I X.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria , chè peregrina era ita :
E viste guerre e stragi avea sovente ,
E scorsa dubbia e faticosa vita :
Sicchè per l' uso la femminile mente
Sovra la sua natura è fatta ardita :
Nè così di leggier si turba , o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

L X X.

Ma più ch' altra cagion , dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura :
E crederia fra l' ugne , e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur , se non della vita , avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici Onore , e Amore.

L X X I.

L' un così le ragiona : o verginella ,
 Che le mie leggi insino ad or serbasti ,
 Io mentre ch' eri de' nemici ancella ,
 Ti conservai la mente , e i membri casti :
 E tu , libera , or vuoi perder la bella
 Virginità che in prigionia guardasti ?
 Ah! nel tenero cor questi pensieri
 Chi svegliar può ! che pensi ? oimè , che sperì ?

L X X I I.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
 Sì poco stimi , e d' onestate il pregio ;
 Che te n' andrai fra nazioni nemica ,
 Notturna amante , a ricercar dispregio ?
 Onde il superbo vincitor ti dica :
 Perdesti il regno , e in un l' animo regio :
 Non sei di me tu degna ; e ti conceda
 Vulgare agli altri e mal gradita preda ?

L X X I I I.

Dall' altra parte il consiglier fallace
 Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta :
 Nata non sei tu già d' orsa vorace ,
 Nè d' aspro e freddo scoglio , o giovinetta ;
 Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face ,
 Ed a fuggir ognor quel che diletta :
 Nè petto hai tu di ferro , o di diamante ,
 Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

L X X I V.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele ?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compiangia al pianto , alle querele ?
Crudel sei tu , che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue , o fera ed ingrata , il pio Tancredi :
E tu dell' altrui vita a cura siedì.

L X X V.

Sana tu pur Argante , acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi ,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte ,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di quà ten fuga a volo ?

L X X V I.

Deh ben fora all' incontro ufficio umano ,
E ben n' avresti tu gioja e diletto ,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto ;
Chè per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto :
E le bellezze sue , che spente or sono ,
Vagheggeresti in lui , quasi tuo dono.

L X X V I I.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
 E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
 Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
 Faria lieta, e di nozze avventurose.
 Poi mostra a dito, ed onorata andresti
 Fra le madri Latine, e fra le spose
 Là nella bella Italia, ov' è la sede
 Del valor vero, e della vera fede.

L X X V I I I.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
 Somma felicità a sè figura.
 Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
 Come partir si possa indi sicura:
 Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
 Van di fuori al palagio, e su le mura:
 Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
 Senza grave cagion mai si disserra.

L X X I X.

Soleva Erminia in compagnia sovente
 Della Guerriera far lunga dimora.
 Seco la vide il Sol dall' occidente:
 Seco la vide la novella aurora.
 E quando son del dì le luci spente,
 Un sol letto le accolse ambe talora:
 E null' altro pensier, che l' amoroso,
 L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

L X X X.

Questo sol tiene Erminia a lei segreto ,
E se udita da lei talor si lagna ,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti , e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà , senza divieto ,
Venir sempre ne puote alla compagna :
Nè stanza al giunger suo giammai si serra ,
Siavi Clorinda , o sia in consiglio , o 'n guerra.

L X X X I.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava , e si fermò pensosa ,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa ;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme , e le sopravveste : allor sospira.

L X X X I I.

E tra sè dice , sospirando : o quanto
Beata è la fortissima donzella !
Quant' io la invidio ! e non le invidio il vanto ,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto :
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella ;
Ma veste l' armi , e se d' uscirne agogna ,
Vassene , e non la tien tema o vergogna.

L X X X I I I.

Ah perchè forti a me natura , e 'l cielo
 Altrettanto non fer le membra , e 'l petto ,
 Onde potessi anch' io la gonna , e 'l velo
 Cangiar nella corazza , e nell' elmetto ?
 Chè sì non riterrebbe arsura , o gelo ,
 Non turbo , o pioggia il mio infiammato affetto ;
 Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo ,
 Accompagnata o sola , armata in campo.

L X X X I V.

Già non avresti , o dispietato Argante ;
 Col mio signor pugnato tu primiero ;
 Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante ,
 E forse or fora quì mio prigioniero :
 E sosterria dalla nemica amante
 Giogo di servitù dolce e leggiere.
 E già per li suoi nodi i' sentirei
 Fatti soavi , e alleggeriti i miei.

L X X X V.

Ovvero a me , dalla sua destra il fianco
 Sendo percosso , e riaperto il core ;
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
 Ed or la mente in pace , e 'l corpo stanco
 Riposeriansi : e forse il vincitore
 Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
 D' alcun onor di lagrime , e di fossa.

L X X X V I.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensier invan m' avvolgo.
 Dunque io starò quì timida e dogliosa,
 Com' una pur del vil femmineo volgo?
 Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Sostener, benchè sia debile e molle?

L X X X V I I.

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
 Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
 Da cui spronati ancor s' arman sovente
 D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
 Io guerreggiar non già, vo' solamente
 Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
 Finger mi vo' Clorinda, e, ricoperta
 Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

L X X X V I I I.

Non ardirieno a lei fare i custodi
 Dell' alte porte resistenza alcuna.
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
 Aperta è, credo, questa via sol' una.
 Or favorisca le innocenti frodi
 Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
 E ben al mio partir comoda è l' ora,
 Mentre col Re Clorinda anco dimora.

L X X X I X.

Così risolve , e stimolata e punta
 Dalle furie d' amor più non aspetta ;
 Ma da quella alla sua stanza congiunta
 L' arme involate di portar s' affretta.
 E far lo può , chè quando ivi fu giunta
 Diè loco ogni altro , e si restò soletta :
 E la notte i suoi furti ancor copria ,
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

X C.

Essa, veggendo il ciel , d' alcuna stella
 Già sparso intorno , divenir più nero ;
 Senza frapporvi alcun indugio , appella
 Secretamente un suo fedel scudiero ,
 Ed una sua leal diletta ancella :
 E parte scopre lor del suo pensiero ;
 Scopre il disegno della fuga , e finge
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

X C I.

Lo scudiero fedel subito appresta
 Ciò ch' al bisogno necessario crede.
 Erminia intanto la pomposa vesta
 Si spoglia , che le scende infino al piede ;
 E in ischietto vestir leggiadra resta
 E snella sì , ch' ogni credenza eccede :
 Nè , trattane colei ch' alla partita
 Scelta s' avea compagna , altra l' aita,

X C I I.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma :
E la tenera man lo scudo prende ,
Pur troppo grave , e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende ,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor , ch' è presente e tra sè ride ,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

X C I I I.

O con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso , e muove lenti i passi !
Ed alla fida compagnia s' attiene ,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore , e spene ,
E ministran vigore ai membri lassi :
Sicchè giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero , e in arcion sagliono in fretta.

X C I V.

Travestiti ne vanno , e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti , e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte :
Ma impedir lor viaggio alcun non osa ,
E cedendo il sentier ne va in disparte ;
Chè quel candido ammanto , e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

X C V.

Erminia , benchè quivi alquanto sceme
 Del dubbio suo , non va però sicura ;
 Chè d' essere scoperta alla fin teme ,
 E del suo troppo ardir sente or paura.
 Ma pur giunta alla porta il timor preme ,
 Ed inganna colui che n' ha la cura.
 Io son Clorinda , disse , apri la porta ;
 Chè 'l Re m' invia dove l' andare importa.

X C V I.

La voce femminil , sembiante a quella
 Della guerriera , agevola l' inganno.
 (Chi crederia veder armata in sella
 Una dell' altre ch' arme oprar non sanno ?)
 Sicchè 'l portier tosto ubbidisce , ed ella
 N' esce veloce , e i due che seco vanno.
 E per lor sicurezza , entro le valli
 Calando , prendon lunghi obliqui calli.

X C V I I.

Ma poich' Erminia in solitaria ed ima
 Parte si vede , alquanto il corso allenta ;
 Chè i primi rischj aver passati estima ,
 Nè d' esser ritenuta omai paventa.
 Or pensa a quello a che pensato in prima
 Non bene aveva , ed or le s' appresenta
 Difficil più , ch' a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir , l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar semblante
Ir tra fieri nemici è gran follia :
Nè d' altra parte palesarsi , innante
Ch' al suo signor giungesse , altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia.
Onde si ferma , e da miglior pensiero
Fatta più cauta , parla al suo scudiero :-

XCIX.

Essere , o mio fedele , a te conviene
Mio precursor ; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo , e fa ch' alcun ti mena
E t' introduca ove Tancredi giace :
A cui dirai , che donna a lui ne viene
Che gli apporta salute , e chiede pace :
Pace , posciach' Amor guerra mi move ,
Ond' ei salute , io refrigerio trove.

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede ,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Dì sol questo a lui solo ; e s' altro ei chiede ,
Dì non saperlo , e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna : e quel leale
Già veloce così , come avesse ale ,

C I.

E seppe in guisa oprar , ch' amicamente
 Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto :
 E poi condotto al cavalier giacente
 Che l'ambasciata udì con lieto volto.
 E già , lasciando ei lui che nella mente
 Mille dubbj pensieri avea rivolto ,
 Ne riportava a lei dolce risposta ;
 Ch' entrar potrà , quanto più lice , ascosta.

C I I.

Ma ella intanto impaziente , a cui
 Troppo ogni indugio par nojoso e greve ,
 Numera fra sè stessa i passi altrui ,
 E pensa : or giunge , or entra , or tornar deve.
 E già le sembra , e se ne duol , colui
 Men del solito assai spedito e leve.
 Spingesi alfine innanzi , e 'n parte ascende
 Onde comincia a discoprir le tende.

C I I I.

Era la notte , e 'l suo stellato velo
 Chiaro spiegava e senza nube alcuna :
 E già spargea rai luminosi , e gelo
 Di vive perle la sorgente luna.
 L' innamorata donna iva col cielo
 Le sue fiamme sfogando ad una ad una :
 E secretarj del suo amore antico
 Fea i muti campi , e quel silenzio amico.

C I V.

Poi, rimirando il campo, ella dicea :
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi che mi ricrea
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine ;
Come in voi solo il cerco : e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

C V.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore ;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore :
Nè già desio di racquistar mi move,
Col favor vostro, il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

C V I.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste :
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste :
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe : è dessa.

C V I I.

Come volle sua sorte, assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli agguati :
 E n' eran duci due fratei Latini
 Alcandro, e Poliferno : e fur mandati
 Per impedir che dentro ai Saracini
 Greggi non siano e non sian buoi menati :
 E se 'l servo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

C V I I I.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
 Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide e leggiadre,
 Fu di veder l'alta guerriera avviso,
 E contra le irritò le occulte squadre:
 Nè frenando del cor moto improvviso
 (Com'era in suo furor subito e folle)
 Gridò: sei morta, e l'asta invan lanciai.

C I X.

Siccome cerva ch'assetata il passo
 Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive;
 Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
 Ristorar crede all'onde, all'ombre estive;
 Volge indietro fuggendo, e la paura
 La stanchezza obblia far face, e l'arsura.

CX.

C X.

Così costei che dell' amor la sete,
Onde l' inferno core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E'l suon del ferro e le minacce sente;
Sè stessa e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

C X I.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

C X I I.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nelle insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

Tomo I,

R

C X I I I.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione;
 Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
 Elegga all' uscir suo tale stagione
 Per opportunità che sia leggiera,
 Ma giudichì, e comandi il pio Buglione;
 Egli farà ciò che da lui s' impera.
 Giunge al campo tal nova, e se n' intende
 Il primo suon nelle Latine tende.

C X I V.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 Quell' avviso primiero, udendo or questo,
 Pensa: deh forse a me yenia cortese,
 E in periglio è per me; nè pensa al resto,
 E parte prende sol del grave arnese;
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
 E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,
 Rapidamente a tutto corso il muove.





GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Fuggè Erminia, e un pastor l' accoglie; intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida: il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo: Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar guerra e procelle mesce.

CANTO SETTIMO.

INTANTO Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balia la porta;
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

R 2

I I.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
 Tornansi mesti ed anelanti i cani
 Che la fera perduta abbian di traccia ,
 Nascosa in selva dagli aperti piani ;
 Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
 Riedono stanchi i cavalier cristiani.
 Ella pur fugge , e timida e smarrita
 Non si volge a mirar s' anco è seguita.

I I I.

Fuggì tutta la notte , e tutto il giorno
 Errò senza consiglio e senza guida ,
 Non udendo o vedendo altro d' intorno
 Che le lagrime sue , che le sue strida.
 Ma nell' ora che 'l Sol dal carro adorno
 Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque :
 E scese in riva al fiume , e quì si giacque.

I V.

Cibo non prende già , chè de' suoi mali
 Solo si pasce , e sol di pianto ha sete :
 Ma 'l sonno , che de' miseri mortali
 È col suo dolce obblío posa e quiete ,
 Sopì co' sensi i suoi dolori , e l' ali
 Dispiegò sovra lei placide e chete :
 Nè però cessa Amor , con varie forme ,
 La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
 Non sentì lieti e salutar gli albóri,
 E mormorare il fiume e gli arboscelli,
 E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori :
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli
 Alberghi solitarj de' pastori :
 E par le voce udir, tra l' acqua e i rami,
 Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

V I.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
 Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
 Che sembra ed è di pastorali accenti
 Misto, e di boscareccie inculte avene.
 Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
 E vede un uom canuto all' ombre amene
 Tesser fiscelle alla sua greggia a canto,
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

V. I I.

Vedendo quivi comparir repente
 Le insolite arme, sbigottir costoro ;
 Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
 Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.
 Seguite, dice, avventurosa gente
 Al ciel diletta, il bel vostro lavoro ;
 Chè non portano già guerra quest' armi
 All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

R 3

V I I I.

Soggiunse poscia : o padre, or che d' intorno
 D' alto incendio di guerra arde il paese ,
 Come quì state in placido soggiorno
 Senza temer le militari offese ?
 Figlio , ei rispose , d' ogni oltraggio e scorno
 La mia famiglia e la mia greggia illese
 Sempre quì fur ; nè strepito di Marte
 Ancor turbò questa remota parte.

I X.

O sia grazia del ciel che l' umiltade
 D' innocente pastor salvi , e sublime ;
 O che , siccome il folgore non cade
 In basso pian ma sulle eccelse cime ;
 Così il furor di peregrine spade
 Sol de' gran Re le altere teste opprime ;
 Nè gli avidi soldati a preda alletta
 La nostra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta , a me sì cara ,
 Chè non bramo tesor nè regal verga ;
 Nè cura o voglia ambiziosa o avara
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
 Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
 Che non tem' io che di venen s' asperga :
 E questa greggia e l' orticel dispensa
 Cibi non compri alla mia parca mensa,

X I.

Chè poco è il desiderio , e poco è il nostro
 Bisogno , onde la vita si conservi.
 Son figli miei questi ch' addito e mostro
 Custodi della mandra , e non ho servi.
 Così men vivo in solitario chiostro ,
 Saltar veggendo i capri snelli e i cervi ,
 Ed i pesci guizzar di questo fiume ,
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

X I I.

Tempo già fu , quando più l' uom vaneggia
 Nell' età prima , ch' ebbi altro desio ,
 E disdegnai di pasturar la greggia ,
 E fuggii dal paese a me natio :
 E vissi in Menfi un tempo , e nella reggia
 Fra i ministri del Re fui posto anch' io :
 E benchè fossi guardian degli orti ,
 Vidi , e conobbi pur le inique corti.

X I I I.

E lusingato da speranza ardita
 Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
 Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
 Mancò la speme , e la baldanza audace ;
 Piansi i riposi di quest' umil vita ,
 E sospirai la mia perduta pace :
 E dissi : o corte , addio. Così agli amici
 Boschi tornando , ho tratto i dì felici.

X I V.

Mentre ei così ragiona , Erminia pende
 Dalla soave bocca intenta e cheta :
 E quel saggio parlar , ch' al cor le scende ,
 De' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar , consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 Insino a tanto almen farne soggiorno ,
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

X V.

Onde al buon vecchio dice : o fortunato ;
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova ,
 Se non t' invidj il ciel sì dolce stato ,
 Delle miserie mie pietà ti mova :
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo ; ch' abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio cor , infra quest' ombre ,
 Del suo peso mortal parte disgombre.

X V I.

Chè se di gemme e d' or , che 'l volgo adora
 Siccome idoli suoi , tu fossi vago ;
 Potresti ben , tante n' ho meco ancora ,
 Renderne il tuo desio contento e pago.
 Quinci versando da' begli occhi fuora
 Umor di doglia cristallino e vago ,
 Parte narrò di sue fortune : e intanto
 Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

X V I I.

Poi dolce la consola , e sì l' accoglie ,
Come tutt' arda di paterno zelo ;
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammantata , e cinge al crin ruvido velo ;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

X V I I I.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d' altero e di gentile :
E fuor la regia maestà traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi , e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile ;
E dall' irsute mamme il latte preme ,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

X I X.

Sovente , allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise ,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise :
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise :
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le 'gote.

X X.

Poscia dicea piangendo : in voi serbate
 Questa dolente istoria , amiche piante :
 Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
 Giammai soggiorni alcun fedele amante ,
 Senta svegliarsi al cor dolce pierate
 Delle sventure mie sì varie e tante :
 E dica : ah troppo ingiusta empia mercede
 Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede !

X X I.

Forse avverrà , se 'l ciel benigno ascolta
 Affettuoso alcun prego mortale ,
 Che venga in queste selve anco tal volta
 Quegli , a cui di me forse or nulla cale :
 E rivolgendo gli occhi ove sepolta
 Giacera questa spoglia inferma e frale ,
 Tardo premio conceda a' miei martiri
 Di poche lagrimette , e di sospiri.

X X I I

Onde , se in vita il cor misero fue ,
 Sia lo spirito in morte almen felice :
 E 'l cener freddo delle fiamme sue
 Goda quel ch' or godere a me non lice.
 Così ragiona ai sordi tronchi , e due
 Fonti di pianto da' begli occhi elice.
 Tancredi intanto , ove fortuna il tira
 Lunge da lei , per lei seguir , s' aggira.

X X I I I.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se rumor d' armi sente.

X X I V.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio:
O se fera od augello un ramo scuote;
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

X X V.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorgere l' aurora candida e vermiglia.

X X V I.

Geme cruccioso, e incontra il ciel si sdegna,
 Che sperata gli neghi alta ventura :
 Ma della donna sua , quand' ella vegna
 Offesa pur , far la vendetta giura.
 Di rivolgersi al campo alfin disegna ,
 Benchè la via trovar non s' assicura ;
 Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
 Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

X X V I I.

Partesi , e , mentre va per dubbio calle ,
 Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza :
 Ed alfine spuntar d' angusta valle
 Vede uom che di corriero avea sembianza.
 Scotea mobile sferza , e dalle spalle
 Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
 Chiede Tancredi a lui , per quale strada
 Al campo de' Cristiani indi si vada.

X X V I I I.

Quegli Italico parla : or là m' invio
 Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
 Segue Tancredi lui che del gran zio
 Messaggio stima , e crede al parlar finto.
 Giungono alfin là dove un sozzo e rio
 Lago impaluda , ed un castel n' è cinto,
 Nella stagion che 'l Sol par che s' immerga
 Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

X X I X.

Suona il corriero in arrivando il corno ;
 E tosto giù calar si vede un ponte.
 Quando Latin sia tu , quì far soggiorno
 Potrai , gli dice , infin che 'l Sol rimonte ;
 Chè questo loco , e non è il terzo giorno ,
 Tolsè ai Pagani di Cosenza il Conte.
 Mira il loco il guerrier , che d' ogni parte
 Inespugnabil fanno il sito , e l' arte.

X X X.

Dubita alquanto poi ch' entro sì forte
 Magione alcuno inganno occulto g' accia ;
 Ma come avvezzo ai rischi della morte ,
 Motto non fanne , e nol dimostra in faccia :
 Ch' ovunque il guidi elezione o sorte ,
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
 Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia ,
 Fa che di nova impresa or non g' i caglia.

X X X I.

Sicchè incontra al castello , ove in un prato
 Il curvo ponte si distende e posa ,
 Ritene alquanto il passo , ed invitato
 Non segue la sua scorta insidiosa.
 Sul ponte intanto un cavaliere armato
 Con sembianza apparia fera e sdegnosa ;
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo ,
 In suon parlava minaccioso e crudo.

X X X I I.

O tu , che (siasi tua fortuna , o voglia)
 Al paese fatal d' Armida arrive ,
 Pensi indarno al fuggire : or l' arme spoglia ,
 E porgi ai lacci suoi le man cattive .
 Entra pur dentro alla guardata soglia ,
 Con queste leggi ch' ella altrui prescrive :
 Nè più sperar di riveder il cielo
 Per volger d' anni , o per cangiar di pelo ;

X X X I I I.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
 Contra ciascun , che da Gesù s' appella ,
 S' affisa a quel parlar Tancredi in lui ,
 E riconosce l' arme , e la favella .
 Rambaldo di Guascogna era costui ,
 Che partì con Armida , e sol per ella
 Pagan si fece , e difensor divenne
 Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne .

X X X I V.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
 Nel volto , e gli rispose : empio fellone ,
 Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
 Per Cristo sempre , e fu di lui campione :
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse ,
 Come vo' che tu veggia al paragone ;
 Chè dall' ira del ciel ministra eletta
 È questa destra a far di te vendetta .

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome ;
 L' empio guerriero , e scolorissi in viso.
 Pur celando il timor , gli disse : or come ,
 Misero , vieni ove rimanga ucciso ?
 Quì saran le tue forze oppresse e dome ,
 E questo altero tuo capo reciso :
 E manderollo ai duci Franchi in dono ,
 S' altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano ; e perchè il giorno
 Spento era omai , sì che vedeasi appena ;
 Apparir tante lampade d' intorno ,
 Che ne fu l' aria lucida e serena.
 Splende il castel , come in teatro adorno
 Suol fra notturne pompe altera scena :
 Ed in eccelsa parte Armida siede ,
 Onde , senz' esser vista , ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
 Alla fera tenzon l' arme e l' ardire :
 Nè sul debil cavallo assiso resta ,
 Già veggendo il nemico a piè venire.
 Vien chiuso nello scudo , e l' elmo ha in testa ,
 La spada nuda , e in atto è di ferire.
 Gli move incontra il principe feroce
 Con occhi torvi , e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi
 Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
 Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
 Va risoluto, e gli s' appressa, e stringe :
 E là donde Rambaldo addietro fassi,
 Velocissimamente egli si spinge :
 E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
 Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere
 Ove più di vital formò natura,
 Alle percosse le minaccie altere
 Accompagnando, e 'l danno alla paura.
 Di quà, di là si volge, e sue leggiere
 Membra il presto Guascone ai colpi fura :
 E cerca or con lo scudo, or con la spada,
 Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
 Che più l' altro non sia pronto alle offese.
 Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
 E forato e sanguigno avea l' arnese :
 E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
 Impiagasse il nemico, anco non scese :
 E teme, e gli rimorde insieme il core
 Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

X L I.

Disponsi alfin con disperata guerra
 Far prova omai dell' ultima fortuna.
 Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
 La spada, ch' è di sangue ancor digiuna :
 E col nemico suo si stringe e serra,
 E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
 Che gli resista sì, che grave angoscia
 Non dia piagando alla sinistra coscia.

X L I I.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,
 Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla :
 L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,
 Talch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
 Infiamma d' ira il principe le gote,
 E negli occhi il foco arde e sfavilla :
 E fuor della visiera escono ardenti
 Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

X L I I I.

Il perfido Pagan già non sostiene
 La vista pur di sì feroce aspetto.
 Sente fischiare il ferro, e tra le vene
 Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
 Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
 Dove un pilastro è contra il ponte eretto :
 Ne van le scheggie e le scintille al cielo,
 E passa al cor del traditore un gelo.

X L I V.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
 Della salute sua pone ogni speme :
 Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
 La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme ;
 Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
 Sparir le faci , ed ogni stella insieme :
 Nè rimaner all' orba notte alcuna ,
 Sotto povero ciel , luce di luna.

X L V.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
 Il vincitor nol segue più , nè 'l vede :
 Nè può cosa vedersi a lato , o innanti ,
 E muove dubbio e mal sicuro il piede.
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti
 A caso mette , nè d' entrar s' avvede ;
 Ma sente poi che suona a lui dietro
 La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

X L V I.

Come il pesce colà dove impaluda
 Ne' seni di Comacchio il nostro mare ,
 Fugge dall' onda impetuosa e cruda ,
 Cercando in placide acque ove ripare :
 E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion , nè può tornare ;
 Chè quel serraglio è con mirabil uso
 Sempre all' entrar aperto , all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor , qual che si fosse
 Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte ,
 Entrò per sè medesimo , e ritrovosse
 Poi là rinchiuso , ond' uom per sè non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse ,
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte ;
 E voce intanto udi che , indarno , grida ,
 Uscir procuri , o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni , e gli anni.
 Non risponde , ma preme il guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni :
 E fra sè stesso accusa amor , la sorte ,
 La sua stocchezza , e gli altrui ferì inganni :
 E talor dice , in tacite parole ,
 Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
 Misero i' perdo , e non so già se mai
 In loco tornerò che l' alma trista
 Si rassereni agli amorosi rai.
 Poi gli sovvien d' Argante , e più s' attrista :
 E troppo , dice , al mio dover mancai :
 Ed è ragion ch' ei mi dispreggi e scherna.
 O mia gran colpa , o mia vergogna eterna !

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
 Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
 Or mentre egli s' affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode ;
 Tanto è nel crudo petto odio di pace ,
 Cupidigia di sangue, amor di lode ;
 Che delle piaghe sue non sano ancora
 Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

L I.

La notte che precede , il Pagan fero
 Appena inchina per dormir la fronte :
 E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero ,
 Che non dà luce in su la cima al monte.
 Recami l' armi , grida al suo scudiero ,
 E quegli avcaie apparecchiate e pronte :
 Non le solite sue ; ma dal Re sono
 Dategli queste , e prezioso è il dono.

L I I.

Senza molto mirarle egli le prende ;
 Nè dal gran peso è la persona onusta ;
 E la solita spada al fianco appende ,
 Ch' è di tempra finissima e vetusta.
 Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splender cometa suol per l' aria adusta ,
 Che i regni muta , i ferì morbi adduce ,
 Ai purpurei Tiranni infausta luce ;

L I I I.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte ,
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote
Gridando, e l' aria, e l' ombre invan percuote.

L I V.

Ben tosto, dice, il predator cristiano ,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi ,
Caderà vinto e sanguinoso al piano ,
Bruttando nella polve i crini sparsi ;
E vedrà vivo ancor da questa mano ,
Ad onta del suo Dio , l' arme spogliarsi :
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

L V.

Non altramente il tauro , ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti ,
Orribilmente mugge , e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia , e l' ire ardenti ,
E 'l corno aguzza ai tronchi ; e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti :
Sparge col piè l' arena , e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

L V I.

Da sì fatto furor commosso appella
 L' araldo, e con parlar tronco gl' impone :
 Vattene al campo, e la battaglia fella
 Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigionie.
 Esce fuor della terra, e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.

L V I I.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
 Che d' ogn' intorno orribile s' intende :
 E in guisa pur di strepitoso tuono
 Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell' altre tende.
 Quì fe' l' araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

L V I I I.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
 Volge con mente allor dubbia e sospesa :
 Nè perchè molto pensi e molto guardi,
 Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi :
 Di Tancredi non s' è novella intesa ;
 E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
 L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

L I X.

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte ;
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte ,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri , di mano e d' animo men forte ;
Taciti se ne stanno e vergognosi :
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore ;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

L X.

Al silenzio , all' aspetto , ad ogni segno ;
Di lor temenza il Capitan s' accorse ;
E tutto pien di generoso sdegno ,
Dal loco ove sedea repente sorse ,
E disse : ah ben sarei di vita indegno ,
Se la vita negassi or porre in forse ,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

L X I.

Sieda in pace il mio campo , e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l' arme : e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo , che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio ,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi , allor si trasse avanti.

L X I I.

E disse a lui rivolto : ah non sia vero
 Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
 Duce sei tu, non semplice guerriero :
 Pubblico fora, e non privato il lutto.
 In te la fe s' appoggia, e 'l santo impero.
 Per te fia il regno di Babel distrutto :
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra ;
 Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

L X I I I.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
 La grave età, non fia che ciò ricusi.
 Schivino gli altri i marziali affanni ;
 Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
 Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni
 Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
 Vi state, e non vi move ira o vergogna
 Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna :

L X I V.

E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, alla gran corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
 E fu d' alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d' uom così forte,
 Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

L X V.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue;
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
 Ma qualunque io mi sia, non però langue
 Il core in me, nè vecchio anco pavento.
 E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
 Armarmi io vo'; sia questo il dì ch'illustri;
 Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

L X V I.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
 Son le parole onde virtù si desta.
 Quei che fur prima timorosi e muti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda, e con Ruggiero
 Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

L X V I I.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
 Dando Antiochia presa a Boemondo;
 Ed a prova richiesta anco ne fanno
 Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo:
 Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
 Terre che parte il mar dal nostro mondo:
 E ne son parimente anco bramosi,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

L X V I I I.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già; sol manca all' apparecchio
 Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: o vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
 Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

L X I X.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
 Dieci altri di valore al tuo simile,
 Come arderei vincer Babel superba,
 E la Croce spiegar da Battro a Tile.
 Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
 A maggior' opre, e di virtù senile:
 E lascia che degli altri in picciol vaso
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso.

L X X.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
 Ministra e serva è la Fortuna, e 'l Fato.
 Ma non però dal suo pensier si toglie
 Raimondo, e vuol' anch' egli esser notato.
 Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
 E poi che l'ebbe scosso ed agitato,
 Nel primo breve che di là traesse,
 Del Conte di Tolosa il nome lesse.

L X X I.

Fu il nome suo con lieto grido accolto :
 Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
 Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
 Riempie : e così allor ringiovenisce,
 Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,
 D'oro fiammeggi, e incontra il Sol si lisce.
 Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
 E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

L X X I I.

E la spada togliendosi dal fianco,
 E porgendola a lui, così dicea :
 Questa è la spada, che in battaglia il Franco
 Rubello di Sassonia oprar solea ;
 Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
 La vita allor di mille colpe rea.
 Questa, che meco ognor fu vincitrice,
 Prendi ; e sia così teco ora felice.

L X X I I I.

Di loro indugio intanto è quell' altero
 Impaziente, e li minaccia, e grida :
 O gente invitta, o popolo guerriero
 D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
 Venga Tancredi omai che par sì fero,
 Se nella sua virtù tanto si fida ;
 O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
 La notte ch'altre volte a lui soccorse ?

L X X I V.

Venga altri, s' egli teme : a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti ;
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
 Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
 Di Maria giacque ; or chè non gite avanti ?
 Chè non sciogliete i voti ? ecco la strada.
 A qual serbate uopo maggior la spada ?

L X X V.

Con tali scherni il Saracino atroce ;
 Quasi con dura sferza, altrui percuote ;
 Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell' ira all' aspra core :
 Sicchè tronca gl' indugj, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

L X X V I.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion che n' innamora,
 Nel cor le instiga il natural talento,
 Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
 Raccoglie i semi del fecondo vento :
 E de' tepidi fiati (o maraviglia !)
 Cupidamente ella concépe, e figlia.

L X X V I I.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del ciel più leve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso.

L X X V I I I.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto:
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

L X X I X.

Così pregava il Conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda: e sano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L X X X.

L' Angelo , che fu già custode eletto
 Dall' alta provvidenza al buon Raimondo ;
 Insin dal primo dì che pargoletto
 Sen venne a farsi peregrin del mondo ;
 Or che di novo il Re del ciel gli ha detto ;
 Che prenda in sè della difesa il pondo ,
 Nell' alta rocca ascende , ove dell' oste
 Divina tutte son l' arme riposte.

L X X X I.

Quì l' asta si conserva , onde il serpente
 Percosso giacque , e i gran fulminei strali :
 E quelli ch' invisibili alla gente
 Portan l' orride pesti e gli altri mali :
 E quì sospeso è in alto il gran tridente ,
 Primo terror de' miseri mortali ,
 Quando egli avvien che i fondamenti scuota
 Dell' ampia terra , e le città percuota.

L X X X I I.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
 Scudo di lucidissimo diamante :
 Grande che può coprir genti e paesi ,
 Quanti ve n' ha fra il Caucaso , e l' Atlante ;
 E sogliono da questo esser difesi
 Principi giusti , e città caste e sante .
 Questo l' Angelo prende , e vien con esso
 Occultamente al suo Raimondo appresso.

L X X X I I I.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

L X X X I V.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però chè me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

L X X X V.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde;
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,
Chè non fia loco ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

L X X X V I.

Freme il Circasso irato , e dice : or prendi
 Del campo tu , chè in vece sua t' accetto :
 E tosto e' si parrà come difendi
 L' alta follia del temerario detto.
 Così mossero in giostra , e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi all' elmetto :
 E 'l buon Raimondo , ove mirò , scontrollo ,
 Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

L X X X V I I.

Dall' altra parte il fero Argante corse
 (Fallo insolito a lui) l' arringo invano :
 Chè 'l difensor celeste il colpo torse
 Dal custodito cavalier cristiano.
 Le labbra , il crudo , per furor si morse ,
 E ruppe l' asta , bestemmiano , al piano.
 Poi tragge il ferro , e va contra Raimondo
 Impetuoso al paragon secondo.

L X X X V I I I.

E 'l possente corsiero urta per dritto ,
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
 Schiva Raimondo l' urto , al lato dritto
 Piegando il corso , e 'l fere in fronte , e passa.
 Torna di novo il cavalier d' Egitto ;
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa :
 E pur sull' elmo il coglie , e indarno sempre ;
 Chè l' elmo adamantine avea le tempere.

L X X X I X.

Ma il feroce Pagan , che seco vuole
Più stretta zuffa , a lui s' avventa e serra.
L' altro , ch' al peso di sì vasta mole ,
Teme d' andar col suo destriero a terra ,
Qui cede , ed indi assale ; e par che vole ,
Intornando con girevol guerra ;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno , e non pone orma in fallo.

X C.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte ,
Mille aditi ritenta , e tutte scorre
L' arti e le vie ; cotal s' aggira il Conte.
E poi chè non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto , e la superba fronte ;
Fere i men forti arnesi , ed alla spada
Cerca , tra ferro e ferro , aprir la strada.

X C I.

Ed in due parti o tre forate , e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse :
Ed egli ancor le sue conserva intatte ,
Nè di cimier , nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia , a voto batte ,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però ; ma raddoppiando
Va tagli e punte , e si rinforza errando.

X C I I.

Alfin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
 Ma l' ajuto invisibile vicino
 Non mancò a lui di quel superno messo,
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste scudo.

X C I I I.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
 Di fucina mortal temprata terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 D' eterno fabbro) e cade in su l' arena.
 Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
 Minutissime parti, il crede appena.
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

X C I V.

E ben rotta la spada aver si crede
 Su l' altro scudo ond' è colui difeso:
 E 'l buon Raimondo ha la medesima fede,
 Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
 Ma, perocch' egli disarmata vede
 La man nemica, si riman sospeso;
 Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
 Quelle ch' altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

X C V.

Prendi , volea già dirgli , un' altra spada ;
Quando novo pensier nacque nel core :
Ch' alto scorno è de' suoi , dove egli cada ,
Chè di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada ,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi , Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia.

X C V I.

E in quel tempo medesmo il destrier punge
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge ,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla sbigottisce , e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia ;
Ed impiaga la man , ch' a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

X C V I I.

Poscia gira da questa a quella parte ,
E rigirasi a questa , indi da quella :
E sempre , e dove riede , e donde parte
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor , quanto avea d' arte ,
Quanto può sdegno antico , ira novella ,
A danno del Circasso or tutto aduna ;
E seco il ciel congiura , e la fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme , e di sè stesso armato
 Ai gran colpi resiste , e nulla pave :
 E par senza governo in mar turbato ,
 Rotte vele ed antenne , eccelsa nave ;
 Che pur contesto avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave ,
 Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor , nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante , il tuo periglio allor tal era ,
 Quando ajutarti Belzebù dispose.
 Questi di cava nube ombra leggiera
 (Mirabil mostro !) in forma d' uom compose :
 E la sembianza di Clorinda altera
 Gli finse , e l' armi ricche e luminose :
 Diegli il parlare , e , senza mente , il noto
 Suon della voce e 'l portamento , e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
 Sagittario famoso andonne , e disse :
 O famoso Oradin , ch' a segno certo ,
 Come a te piace , le quadrella affisse ;
 Ah gran danno saria , s' uom di tal merto ,
 Difensor di Giudea , così morisse :
 E di sue spoglie il suo nemico adorno
 Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

C I.

Qui fa prova dell' arte , e le saette
 Tingi nel sangue del ladron Francese :
 Ch' oltra il perperuo onor , vo' che n' aspette
 Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
 Così parlò , nè quegli in dubbio stette ,
 Tosto che 'l suon delle promesse intese.
 Dalla grave faretra un quadrel prende ,
 E su l' arco l' adatta , e l' arco tende.

C I I.

Sibila il teso nervo , e fuori spinto
 Vola il pennuto stral per l' aria , e stride :
 Ed a percuoter va dove del cinto
 Si congiungon le fibbie , e le divide ;
 Passa l' usbergo , e in sangue appena tinto
 Quivi si ferma , e sol la pelle incide ;
 Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
 Ch' oltra passasse , e forza al colpo tolse.

C I I I.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte ,
 Ed ispiciarne fuori il sangue vede :
 E con parlar pien di minaccie ed onte
 Rimprovera al Pagan la rotta fede.
 Il Capitan , che non torcea la fronte
 Dall' amato Raimondo , allor s' avvede
 Che violato è il patto : e perchè grave
 Stima la piaga , ne sospira e pave.

C I V.

E con la fronte le sue genti altere ,
 E con la lingua a vendicarlo desta :
 Vedi tosto inchinar giù le visiere ,
 Lentare i freni , e por le lance in resta ;
 E quasi in un sol punto alcune schiere
 Da quella parte muoversi , e da questa.
 Sparisce il campo , e la minuta polve ,
 Con densi globi , al ciel s' innalza e volve.

C V.

D' elmi e scudi percossi , e d' aste infrante
 Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
 Là giacere un cavallo , e girne errante
 Un altro là senza rettor si mira :
 Quì giace un guerrier morto , e quì spirante
 Altri singhiozza e geme , altri sospira.
 Fera è la pugna , e quanto più si mesce
 E stringe insieme , più s' inaspra e cresce.

C V I.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto ,
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza :
 E , rompendo lo stuol calcato e folto ,
 La rota intorno , e si fa larga piazza.
 E sol cerca Raimondo , e in lui sol volto
 Ha il ferro , e l' ira impetuosa e pazza :
 E quasi avido lupo , ei par che brame
 Nelle viscere sue pascere la fame.

C V I I.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
 E fero intoppo , acciocchè 'l corso ci tardi.
 Si trova incontra Ormanno , e con Ruggiero
 Di Balnavilla , un Guido , e due Gherardi.
 Non cessa , non s' allenta , anzi è più fero ,
 Quanto ristretto è più da que' gagliardi ;
 Siccome , a forza , da rinchiuso loco
 Se n' esce e muove alte ruine il foco.

C V I I I.

Uccide Ormanno , piaga Guido , atterra
 Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
 Ma contra lui crescon le turbe , e 'l serra
 D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
 Mentre , in virtù di lui , pari la guerra
 Si mantenea fra l' una e l' altra gente ;
 Il buon duce Buglion chiama il fratello ,
 Ed a lui dice : or muovi il tuo drappello.

C I X.

E là dove battaglia è più mortale ,
 Vattene ad investir nel lato manco.
 Quegli si mosse , e fu lo scontro tale
 Ond' egli urtò degli avversarj il fianco ,
 Che parve il popol d' Asia imbelle e frale ;
 Nè potè sostener l' impeto Franco
 Che gli ordini disperde , e co' destrieri
 L' insegne insieme abbatte , e i cavalieri.

C X.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto
 Il destro corno : e non v' è alcun che faccia ,
 Fuor che Argante, difesa ; a freno sciolto
 Così il timor precipiti gli caccia.
 Egli sol ferma il passo , e mostra il volto :
 Nè chi con mani cento , e cento braccia
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante
 Spade movesse , or più faria d' Argante.

C X I.

Ei gli stocchi e le mazze , egli dell' aste
 E de' corsieri l' impeto sostenta :
 E solo par che incontra tutti baste :
 Ed ora a questo , ed ora a quel s' avventa.
 Peste ha le membra , e rotte l' arme e guaste ,
 E sudor versa e sangue , e par nol senta.
 Ma così l' urta il popol denso e 'l preme ,
 Ch' alfin lo svolge , e seco il porta insieme.

C X I I.

Volge il tergo alla forza ed al furore
 Di quel diluvio che 'l raspice , e 'l tira.
 Ma non già d' uom che fugga ha i passi , e 'l core ;
 S' all' opre della mano il cor si mira.
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore ,
 E le minacce della solita ira :
 E cerca ritener con ogni prova
 La fuggitiva turba , e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea;
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole: e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

C X V I.

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
 Negl' occhi ai Franchi impetuosa fere :
 E l' improvvisa violenza arresta ,
 Con un terror quasi fatal , le schiere.
 La minor parte d' esse accolta resta
 (Che veder non le puote) alle bandiere.
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge ,
 Prende opportuno il tempo, e 'l destier punge.

C X V I I.

Ella gridava ai suoi : per noi combatte ,
 Compagni , il cielo , e la giustizia aita.
 Dall' ira sua le faccie nostre intatte
 Sono , e non è la destra indi impedita :
 E nella fronte solo irato ei batte
 Della nemica gente impaurita ,
 E la scuote dell' arme , e della luce
 La priva : andianne pur , chè 'l Fato è duce.

C X V I I I.

Così spinge le genti , e ricevendo
 Sol nelle spalle l' impeto d' inferno ,
 Urta i Francesi con assalto orrendo ,
 E i vani colpi lor si prende a scherno.
 Ed in quel tempo Argante anco , volgendo ,
 Fa de' già vincitori aspro governo ;
 E quei , lasciando il campo a tutto corso ,
 Volgono al ferro , e alle procelle il dorso.

C X I X.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
L' ire mortali , e le mortali spade ,
E 'l sangue corre , e fa , commisto ai rivi
Della gran pioggia , rosseggiar le strade.
Qui , tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi ,
E Pirro , e 'l buon Ridolfo estinto cade ;
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma ,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

C X X.

Così fuggiano i Franchi , e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco , o i Demonì.
Sol contra l' arme , e contra ogni minaccia
Di gragnuole , di turbini , e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia ,
Rampognando aspramente i suoi Baroni ;
E fermo anzi la porta il gran cavallo ,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

C X X I.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante , e lui ripresse ;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse ;
Alfin con gli altri insieme ei si ristinse
Dentro ai ripari , e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini : e stanchi
Restan nel vallo , e sbigottiti i Franchi.

C X X I I.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza, e l' ira ;
Ma sono estinte or queste faci , or quelle ;
E per tutto entra l' acqua , e 'l vento spira ,
Squarcia le tele , e spezza i pali , e svelle
Le tende intere , e lunge indi le gira ;
La pioggia ai gridi , ai venti , ai tuon s' accorda ,
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.





GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apren le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

GIÀ cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
E l' alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già desti,
Non rimaneansi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

I I.

Mira, Aletto, venirme (ed impedito
 Esser non può da noi) quel cavaliere,
 Che dalle fere mani è vivo uscito
 Del sovran difensor del nostro impero.
 Questi, narrando del suo Duce ardito
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,
 Paleserà gran cose: onde è periglio
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.

I I I.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene
 Ai gran principj oppor forza ed inganno.
 Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
 Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
 Spargi le fiamme e 'l toscò entro le vene
 Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
 Muovi l' ire e i tumulti, e fa tal' opra,
 Che tutto vada il campo alfin sossopra.

I V.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.
 Così le parla: e basta ben sol tanto,
 Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
 Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro:
 E disse lor: deh sia chi m' introduca
 Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano ,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo , e l' onorata mano
Volea bacciar che fa tremar Babelle.
Signor , poi dice , che con l' oceano
Termini la tua fama , e con le stelle ,
Venirne a te vorrei più lieto messo . . .
Quì sospirava , e soggiungeva appresso :

V I.

Suono , del re de' Dani unico figlio ,
Gloria e sostegno alla cadente etade ,
Esser tra quei bramò , che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade :
Nè timor di fatica , o di periglio ,
Nè vaghezza del regno , nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

V I I.

Lo spingeva un desio d' apprendere l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro : e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura ;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione , il mosse il zelo
Non del terren , ma dell' onor del cielo.

V I I I.

Precipitò dunque gl' indugi , e tolse
 Stuol di scelti compagni audace e fero :
 E dritto inver la Tracia il cammin volse
 Alla città che sede è dell' impero :
 Quì il Greco Augusto in sua magion l' accolse :
 Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero :
 Questi appien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia , e come poi difesa.

I X.

Difesa incontra al Perso , il qual con tanti
 Uomini armati ad assediavvi mosse ,
 Che sembrava che d' arme , e d' abitanti
 Voto il gran regno suo rimaso fosse.
 Di te gli disse , e poi narrò d' alquanti
 Sinch' a Rinaldo giunse , e quì fermosse :
 Contò l' ardita fuga , e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
 Veniva a dar l' assalto a queste porte :
 E invitò lui ch' egli volesse almanco
 Dell' ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare , al giovinetto fianco
 Del fero Sueno , è stimolo sì forte ,
 Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
 Rotare il ferro , e insanguinar le mani.

XI.

X I.

Par che la sua viltà rimproverarsi
 Senta nell' altrui gloria, e se ne rode :
 E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
 O che non esaudisce, o che non ode.
 Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode :
 Questo gli sembra sol periglio grave ;
 Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

X I I.

Egli medesimo sua fortuna affretta ;
 Fortuna, che noi tragge, e lui conduce :
 Perocch' appena al suo partire aspetta
 I primi rai della novella luce.
 È per miglior la via più breve eletta ;
 Tale ei la stima, ch' è Signore, e Duce :
 Nè i passi più difficili o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

X I I I.

Or difetto di cibo, or cammin duro
 Trovammo, or violenza, ed or aguati ;
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
 Or uccisi i nemici, ed or fugati.
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati :
 Quando un dì ci accampammo ove i confini
 Non lunge erano omai de' Palestini.

Tomo I.

X

X I V.

Quivi da' precursori a noi vien detto
 Ch' alto strepito d' arme avean sentito :
 E viste insegne e indizj , onde han sospetto
 Che sia vicino esercito infinito.
 Non pensier , non color , non cangia aspetto ,
 Non muta voce il Signor nostro ardito ;
 Benchè molti vi sian , ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso.

X V.

Ma dice : oh quale omai vicina abbiamo
 Corona o di martirio , o di vittoria :
 L' una spero io ben più ; ma non men bramo
 L' altra , ove è maggior merto , e pari gloria.
 Questo campo , o fratelli , ove or noi siamo ,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria :
 In cui l' età futura additi e mostri
 Le nostre sepolture , o i trofei nostri.

X V I.

Così parla ; e le guardie indi dispone ,
 E gli ufficj comparte , e la fatica.
 Vuol ch' armato ognun giaccia , e non depona
 Ei medesmo gli arnesi , o la lorica.
 Era la notte ancor nella stagione
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica ;
 Allor che d' urli barbareschi udissi
 Romor , che giunse al cielo ed agli abissi.

X V I I.

Si grida all' arme, all' arme; e Sueno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge :
E magnanimente i lumi e 'l volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe :
E intorno un bosco abbiám d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

X V I I I.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

X I X.

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte ;
Ch' agevol è che ognun vedere il possa :
E nel bujo sue prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa :
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

X X.

Così pugnato fu, sinchè l' albóre
 Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
 Ma poi che scosso fu il notturno orrore
 Che l' orror delle morti in se copria,
 La desiata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa e ria ;
 Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

X X I.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
 Tanto sangue egli mira e tante morti,
 Non so se 'l cor feroce al miserando
 Spettacolo si turbi, e si sconforti ;
 Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
 Seguiam, nè grida, que' compagni forti
 Ch' al ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
 N' han segnati col sangue alti vestigj.

X X I I.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
 Morte, così nel cor come al sembiante,
 Incontro alla barbarica ruina
 Portonne il petto intrepido e costante.
 Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
 Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
 I ferì colpi ond' egli il campo allaga :
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

X X I I I.

La vita no , ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percosso , e non s' allenta ;
Ma quanto offeso è più , tanto più noce :
Quando ecco , furiano , a lui s' avventa
Uom grande ch' ha sembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed ostinata guerra ,
Con l' aita di molti , alfin l' atterra.

X X I V.

Cade il garzone invitto (ah! caso amaro !)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio , o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa ,
Ch' allor non fui della mia vita avaro ,
Nè schivai ferro , nè schivai percossa ;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi , il meritai con l' opra.

X X V.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo : nè vivo forse è chi mi pensi.
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir , sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei ,
Ch' eran d' atra caligine condensi ,
Notte mi parve ; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

X 3

X X V I.

Non rimaneva in me tanta virtude
 Ch' a discerner le cose io fossi presto ;
 Ma vedea come quei ch' or apre , or chiude
 Gli occhi , mezzo tra 'l sonno e l' esser desto :
 E 'l duolo omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto :
 Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo ,
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

X X V I I.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
 Quel lume , e insieme un tacito bisbiglio :
 Sicch' a me giunse , e mi si pose accanto.
 Alzo allor , bench' appena , il debil ciglio ,
 E veggio due vestiti in lungo manto
 Tener due faci , e dirmi sento : o figlio ,
 Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene ,
 E con la grazia i preghi altrui previene.

X X V I I I.

In tal guisa parlammi ; indi la mano ;
 Benedicendo , sovra me distese :
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite , e meno intese.
 Sorgi , poi disse , ed io leggiere e sano
 Sorgo , e non sento le nemiche offese :
 (Oh miracol gentile !) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra.

X X I X.

Stupido li riguardo , e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero :
Onde l' un d' essi a me : di poca fede ,
Che dubbj ? o che vaneggia il tuo pensiero ?
Verace corpo è quel che in noi si vede :
Servi siam di GESÙ , che 'l lusinghiero
Mondo , e 'l suo falso dolce abbiám fuggito ,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

X X X.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna :
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna :
Lo qual con essa ancor , lucido e leve
E immortal fatto , riunir si deve.

X X X I.

Dico il corpo di Sueno , a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente ,
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle , e guata
Là splendor quella come un Sol lucente :
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce ,

X X X I I.

Allor vegg' io che dalla bella face ,
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende
 Che dritto là dove il gran corpo giace ,
 Quasi aureo tratto di pennel , si stende :
 E sovra lui tal lume e tanto face ,
 Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende :
 E subito da me si raffigura
 Nella sanguigna orribile mistura.

X X X I I I.

Giacea prono non già , ma come volto
 Ebbe sempre alle stelle il suo desire ,
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto ,
 In guisa d' uom che pur là suso aspire.
 Chiusa la destra , e 'l pugno avea raccolto ,
 E stretto il ferro , e in atto è di ferire :
 L' altra sul petto in modo umile e pio
 Si posa , e par che perdon chieggia a Dio.

X X X I V.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto ;
 Nè però sfogo il duol che l' alma accora ;
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo ,
 E 'l ferro che stringea trattone fuora :
 Questa , a me disse , ch' oggi sparso ha tanto
 Sangue nemico , e n' è vermiglia ancora ,
 È , come sai , perfetta : e non è forse
 Altra spada che debba a lei preporre.

X X X V.

Onde piace là su , che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte ,
Oziosa non resti in questa parte ;
Ma di man passi in mano ardita e forte ,
Che l' usi poi con egual forza ed arte ,
Ma piú lunga stagion con lieta sorte :
E con lei faccia , perchè a lei s' aspetta ,
Di chi Sueno le uccise aspra vendetta.

X X X V I.

Soliman Sueno uccise , e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque , e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso :
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso ;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

X X X V I I.

Quivi egli vuol che da cotesta voce ,
Che viva in te serbò , si manifesti
La pietate , il valor , l' ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedesti ;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L' arme , con tale esempio , altri si desti :
Ed ora , e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

X X X V I I I.

Resta che sappia tu chi sia colui
 Che deve della spada esser crede.
 Questi è Rinaldo il giovinetto , a cui
 Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
 A lui la porgi , e di , che sol da lui
 L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
 Or mentre io le sue voci intento ascolto ,
 Fui da miracol novo a sè rivolto.

X X X I X.

Chè là dove il cadavero giacea ,
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto ,
 Che sorgendo rinchiuso in sè l' avea ,
 Come non so , nè con qual' arte sorto :
 E in brevi note altrui vi si sponca
 Il nome , e la virtù del guerrier morto.
 Io non sapea da tal vista levarmi ,
 Mirando ora le lettere , ed ora i marmi.

X L.

Quì , disse il vecchio , appresso ai fidi amici
 Giaccerà del tuo duce il corpo ascoso ;
 Mentre gli spirti amando in ciel felici
 Godon perpetuo bene e glorioso.
 Ma tu col pianto omai gli estremi ufici
 Pagato hai loro : e tempo è di riposo.
 Oste mio ne sarai sinch' al viaggio
 Mattutin ti risvegli il novo raggio.

X L I.

Tacque ; e per lochì ora sublimi or cupi
 Mi scorse , onde a gran pena il fianco trassi ;
 Sinch' ove pende da selvaggie rupi
 Cava spelonca raccogliemmo i passi.
 Questo è il suo albergo : ivi fra gli orsi e i lupi ,
 Col discepolo suo , sicuro stassi ;
 Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo ,
 È la santa innocenza al petto ignudo.

X L I I.

Silvestre cibo , e duro letto porse
 Quivi alle membra mie posa e ristoro.
 Ma poi ch' accesi in oriente scorse
 I raggi del mattin purpurci e d' oro ;
 Vigilante ad orar subito sorse
 L' uno e l' altro eremita , ed io con loro.
 Dal santo vecchio poi congedo tolsi ,
 E quì , dove egli consigliò , mi volsi.

X L I I I.

Quì si tacque il Tedesco ; e gli rispose
 Il pio Buglione : o cavalier , tu porte
 Dure novelle al campo e dolorose ,
 Onde a ragion si turbi e si sconsorte :
 Poichè genti sì amiche e valorose
 Breve ora ha tolte , e poca terra assorta :
 E in guisa d' un baleno il signor vostro
 S' è in un sol punto dileguato , e mostro.

X L I V.

Ma che ? felice è cotal morte e scempio ,
 Via più ch' acquisto di provincie e d' oro :
 Nè dar l' antico Campidoglio esempio
 D' alcun può mai sì glorioso alloro.
 Essi del ciel nel luminoso tempio
 Han corona immortal del vincer loro.
 Ivi , cred' io , che le sue belle piaghe
 Ciascun lieto dimostri , e se n' appaghe.

X L V.

Ma tu ch' alle fatiche , ed al periglio
 Nella milizia ancor resti del mondo ;
 Devi gioir de' lor trionfi , e 'l ciglio
 Render , quanto conviene , omai giocondo.
 E perchè chiedi di Bertoldo il figlio ,
 Sappi , ch' ei fuor dell' oste è vagabondo ;
 Nè lodo io già che dubbia via tu prenda ,
 Pria che di lui certa novella intenda.

X L V I.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
 Di Rinaldo l' amor desta , e rinnova :
 E v' è chi dice : ahi fra Pagana gente
 Il giovinetto errante or si ritrova :
 E non v' è quasi alcun che non rammente ;
 Narrando al Dano , i suoi gran fatti a prova ;
 E dell' opere sue la lunga tela
 Con istupor gli si dispiega , e svela.

XLVII.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
 Avea gli animi tutti inteneriti;
 Ecco molti tornar che, per usanza,
 Eran d' intorno a depredare usciti.
 Conducean questi seco in abbondanza
 E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
 E biade ancor, benchè non molte, e strame
 Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
 Segno portar, che in apparenza è certo:
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
 Tener celata?) un romor vario, e incerto.
 Corre il volgo dolente alle novelle
 Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
 Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
 E l' armi tutte, ove è l' augel ch' al Sole
 Prova i suoi figli e mal crede alle piume:
 Chè di vederle già primiere o sole,
 Nelle imprese più grandi, ebbe in costume:
 Ed or, non senza alta pietade ed ira,
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede;
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duce di quei che ne portar le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
 Di come, e donde tu rechi quest' arme,
 E di buono o di reo nulla celarme.

L I.

Gli rispose colui: di quì lontano
 Quanto in due giorni un messaggiero andria,
 Verso il confin di Gaza, un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
 E in lui d' alto deriva, e lento e piano,
 Tra pianta e pianta, un fiumicel s' invia:
 E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
 Opportuno alle insidie il loco è molto.

L I I.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse
 Venuta ai paschi dell' erbose sponde;
 E in sull' erbe, miriam, di sangue rosse
 Giacernie un guerrier morto in riva all' onde.
 All' arme, ed alle insegne ogn' uom si mosse;
 Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
 Io m' appressai per discoprirgli il viso;
 Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

L I I I.

Mancava ancor la destra : e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto :
E non lontan con l' aquila , che spande
Le candide ali , giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande ,
Un villanel sopraggiungea soletto :
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

L I V.

Ma seguitato e preso , alla richiesta
Che noi gli facevamo , alfin rispose
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri , onde ei s' ascose :
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde , e sanguinose ,
La qual gli parve , rimirando intento ,
D' uom giovinetto , e senza peli al mento.

L V.

E che 'l medesimo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor , ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo , e sì men dolse ,
Che piansi nel sospetto amaramente :
E portai meco l' arme , e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

L V I.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo ,
 Altra tomba , altra pompa egli ben merta.
 Così detto , Aliprando ebbe congedo ,
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave , e sospirò Goffredo ;
 Pur nel tristo pensier non si raccerta :
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole , e l' omicida ingiusto.

L V I I.

Sorgea la notte intanto , e sotto l' ali
 Ricopriva del cielo i campi immensi :
 E 'l sonno ozio dell' alme , obbligo de' mali ,
 Lusingando sopia le cure , e i sensi ;
 Tu sol punto , Argillan , d' acuti strali
 D' aspro dolor , volgi gran cose , e pensi :
 Nè l' agitato sen , nè gli occhi ponno
 La quiete raccorre , o 'l molle sonno.

L V I I I.

Costui pronto di man , di lingua ardito ,
 Imperuoso , e fervido d' ingegno
 Nacque in riva del Tronto , e fu nutrito ,
 Nelle risse civil , d' odio e di sdegno.
 Poscia , in esiglio spinto , i colli e 'l lito
 Empi di sangue , e depredò quel regno ,
 Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne ,
 E per fama miglior chiaro divenne.

L I X.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse :
 Nè già fu sonno il suo queto e soave ;
 Ma fu stupor , ch' Aletto al cor gl' infuse ,
 Non men che morte sia , profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse ,
 E riposo dormendo anco non ave ;
 Chè la furia crudel gli s' appresenta
 Sotto orribili larve , e lo sgomenta.

L X.

Gli figura un gran busto , ond'è diviso
 Il capo , e della destra il braccio è mozzo :
 E sostien con la manca il teschio inciso ,
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.
 Spira , e parla spirando il morto viso ,
 E 'l parlar vien col sangue , e col singhiozzo :
 Fuggi Argillan , non vedi omai la luce ?
 Fuggi le tende infami , e l' empio Duce.

L X I.

Chi dal fero Goffredo , e dalla frode
 Ch' uccise me , voi cari amici affida ?
 D' astio dentro il fellon tutto si rode ,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur , se cotesta mano a nobil lode
 Aspira , e in sua virtù tanto si fida ,
 Non fuggir no : plachi il tiranno esangue
 Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

L. X I I.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
 Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
 Così gli parla; e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno.
 Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
 Ed armato ch' egli è, con importuna
 Fretta, i guerrier d' Italia insieme aduna.

L X I I I.

Gli aduna là dove sospese stanno
 L' arme del buon Rinaldo, e con superba
 Voce, il furore e 'l concepito affanno
 In tai detti divulga, e disacerba:
 Dunque un popolo barbaro e tiranno
 Che non prezza ragion, che fe non serba,
 Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
 Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

L X I V.

Ciò che sofferto abbiám d' aspro e d' indegno
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
 È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
 Potrà da quì a mill' anni Italia e Roma.
 Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
 Del buon Tancredi la Cilicia doma,
 E ch' ora il Franco a tradigion la gode:
 E i premj usurpa del valor la frode.

L X V.

Taccio , ch' ove il bisogno e' l tempo chiede
Pronta man , pensier fermo , animo audace ;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro , o face.
Quando le palme poi , quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace ,
Nostri non sono già , ma tutti loro
I trionfi , gli onor , le terre , l' oro.

L X V I.

Tempo forse già fu , che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese ;
Quasi lievi or le passo : orrenda immane
Ferità leggierissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo , e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo ? e non gl' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte ?

L X V I I.

Rinaldo han morto , il qual fu spada e scudo
Di nostra fede ; ed ancor giace inulto ?
Inulto giace : e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro , ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo ?
A chi puote , o compagni , esser occulto ?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia , e Baldovino ?

L X V I I I.

Ma chè cerco argomenti? il cielo io giuro;
 Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;
 Ch' allor che si rischiarà il mondo oscuro,
 Spirito errante il vidi ed infelice.
 Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
 Quai frodi di Goffredo a noi predice!
 Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
 Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

L X I X.

Or che faremo noi? dee quella mano,
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
 Girne da lei dove l' Eufrate inonda?
 Dove a popolo imbelle in fertil piano
 Tante ville e città nutre, e feconda:
 Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
 Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

L X X.

Andianne, e resti invendicato il sangue
 (Se così parvi) illustre ed innocente.
 Benchè se la virtù, che fredda langue,
 Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
 Questo, che divorò pestifero angue
 Il pregio e 'l fior della Latina gente,
 Daria con la sua morte, e con lo scempio
 Agli altri mostri memorando esempio.

L X X I.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,
 Quanto egli può, tanto voler osasse,
 Ch' oggi per questa man nell' empio core,
 Nido di tradigion, la pena entrasse.
 Così parla agitato, e nel furore
 E nell' impeto suo ciascuno ci trasse.
 Arme arme freme il forsennato, e insieme
 La gioventù superba arme arme freme.

L X X I I.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
 E col foco il velen ne' petti mesce.
 Lo sdegno, la follia, la scellerata
 Sete del sangue ognor più infuria, e cresce;
 E serpe quella peste, e si dilata,
 E degli alberghi Italici fuor n' esce:
 E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
 E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

L X X I I I.

Nè sol l' estrane genti avvien che muova
 Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
 Ma le antiche cagioni all' ira nuova
 Materia insieme, e nutrimento danno.
 Ogni sopito sdegno or si rinnova:
 Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
 E in superbe minaccie esce diffuso
 L' odio, che non può starne omai più chiuso.

L X X I V.

Così nel cavo rame umor che bolle
 Per troppo foco , entro gorgoglia e fuma :
 Nè capendo in sè stesso , alfin s' estolle
 Sovra gli orli del vaso , e inonda , e spuma.
 Non bastano a frenar il volgo folle
 Que' pochi , a cui la mente il vero alluma.
 E Tancredi , e Camillo eran lontani ,
 Guglielmo , e gli altri in podestà soprani.

L X X V.

Corrono già precipitosi all' armi
 Confusamente i popoli feroci :
 E già s' odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.
 Gridano intanto al pio Buglion che s' armi ,
 Molti di quà di là nunzj veloci ;
 E Baldovino innanzi a tutti armato
 Gli s' appresenta , e gli si pone a lato.

L X X V I.

Egli ch' ode l' accusa , i lumi al cielo
 Drizza , e pur , come suole , a Dio ricorre ;
 Signor , tu che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil sangue abborre ;
 Tu squarcia a questi della mente il velo ,
 E reprimi il furor che sì trascorre :
 E l' innocenza mia , che costà sopra
 È nota , al mondo cieco anco si scopra.

L X X V I I.

Tacque : e dal cielo infuso , ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo :
Colmo d' alto vigor , d' ardita spene
Che nel volto si sparge , e 'l fa più baldo ;
E da' suoi circondato , oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo :
Nè perchè d' arme e di minaccie senta
Fremite d' ogni intorno , il passo allenta.

L X X V I I I.

Ha la corazza indosso , e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume :
Nudo è le mani e 'l volto , e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume :
Scuote l' aurato scettro ; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro , e tal ragiona :
Nè come d' uom mortal la voce suona.

L X X I X.

Quali stolte minaccie , e quale or odo
Vano strepito d' arme ? e chi 'l commove ?
Così quì riverito , e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove ?
Ch' ancor v' è chi sospetti , e chi di frodo
Goffredo accusi , e chi le accuse approve ?
Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi ,
E ragioni v' adduca , e porga preghi ?

L X X X.

Ah non fia ver che tanta indegnitate
 La terra , piena del mio nome , intenda :
 Me questo scettro , me delle onorate
 Opre mie la memoria , e 'l ver difenda :
 E per or . . giustizia alla pietate
 Ceda , nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri merti or questo error perdono ,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

L X X X I.

Col sangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan , di tante colpe autore :
 Che mosso a leggierissimo sospetto ,
 Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto ,
 Mentre ei parlò , di maestà , d' onore ;
 Talchè Argillano attonito e conquiso
 Teme (chi 'l crederia ?) l' ira d' un viso.

L X X X I I.

E 'l volgo , ch' anzi irriverente , audace
 Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte ;
 E ch' ebbe al ferro , all' aste , ed alla face
 Che 'l furor ministrò , le man sì pronte ;
 Non osa (e i detti alteri ascolta , e tace)
 Fra timor e vergogna alzar la fronte :
 E sostien ch' Argillano , ancorchè cinto
 Dell' arme lor , sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

L X X X I I I.

Così leon , ch' anzi l' orribil coma
 Con muggito scotea superbo e fero ;
 Se poi vede il maestro onde fu doma
 La natia ferirà del core altero ;
 Può del giogo soffrir l' ignobil soma ,
 E teme le minaccie , e l' duro impero :
 Nè i gran velli , i grandenti , e l' unghiech' hanno
 Tanta in sè forza , insuperbire il fanno.

L X X X I V.

È fama che fu visto , in volto crudo
 Ed in atto feroce e minacciante ,
 Un alato guerrier tener lo scudo
 Della difesa al pio Buglion davante :
 E vibrar fulminando il ferro ignudo ,
 Che di sangue vedeasi ancor stillante.
 Sangue era forse di città , e di regni
 Che provocar del cielo i tardi sdegni.

L X X X V.

Così , cheto il tumulto , ognun depone
 L' arme , e molti con l' arme il mal talento.
 E ritorna Goffredo al padiglione ,
 A varie cose , a nove imprese intento :
 Ch' assalir la cittade egli dispone ,
 Pria che 'l secondo , o 'l terzo dì sia spento :
 E rivedendo va l' incise travi ,
 Già in macchine conteste orrende , e gravi.

GERUSALEMME
LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si remove
Dell' inferno ai Pagani, e si disserra
Ai lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

MA il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente :
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente ;
Si parte, e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente :
E d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

I I.

Ella, che dall' esercito Cristiano ,
Per industria sapea de' suoi consorti ,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano ,
Tancredi e gli altri più temuti e forti ;
Disse : che più s' aspetta ? or Solimano
Inaspettato venga , e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde , e in parte scemo.

I I I.

Ciò detto , vola ove fra squadre erranti ,
Fattosen duce , Soliman dimora :
Quel Soliman di cui non fu , tra quanti
Ha Dio rubelli , uom più feroce allora :
Nè , se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra , anco vi fora :
Questi fu Re de' Turchi , ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

I V.

E distendeva , incontro ai Greci lidi ,
Dal Sangario al Meandro il suo confine :
Ove albergar già Misi , e Frigi , e Lidi ,
E le genti di Ponto , e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi , e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine ,
Fur sue terre espugnate , ed ei sconfitto
Ben due fiata in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
 E spinto a forza dal natio paese,
 Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
 Ch' oste gli fu magnanimo e cortese:
 Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
 Gli s' offerisse compagno all' alte imprese;
 Proposto avendo già vietar l' acquisto
 Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

V I.

Ma prima ch' egli apertamente loro
 La destinata guerra annunziasse:
 Volle che Solimano, a cui molto oro
 Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
 Or mentre ei d' Asia, e dal paese Moro
 L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
 Agevolmente a sè gli Arabi avari,
 Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

V I I.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
 Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
 Dall' esercito Franco alle marine.
 E, rimembrando ognor l' antico scorno,
 E dell' imperio suo l' alte ruine,
 Cose maggior nel petto acceso volve;
 Ma non ben s' assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto : e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue , empie di crespe il volto ,
Lascia barbuto il labbro , e 'l mento rade :
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto ;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade ,
La scimitarra al fianco , e 'l tergo carico
Della faretra , e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi , gli dice ella , or trascorriam le vote
Piaggie , e le arene sterili e deserte :
Ove nè far rapina omai si puote ,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percuote ,
E già le mura ha con le torri aperte :
E già vedrem , s' ancor si tarda un poco ,
Insin di quà le sue ruine , e 'l foco.

X.

Dunque accesi tuguri , e greggie , e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno ?
Così racquisti il regno ? e così i tuoi
Oltraggj vendicar ti credi , e 'l danno ?
Ardisci , ardisci : entro ai ripari suoi ,
Di notte , opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe , il cui consiglio
E nel regno provasti , e nell' esiglio.

X I.

Non ci aspetta egli e non ci teme , e sprezza
 Gli Arabi , ignudi in vero e timorosi :
 Nè creder mai potrà che gente avvezza
 Alle prede alle fughe , or cotanto osi :
 Ma fieri gli farà la tua ferezza
 Contra un campo che giaccia inerme , e posi.
 Così gli disse ; e le sue furie ardenti
 Spirogli al seno , e si mischiò tra' venti.

X I I.

Grida il Guerrier , levando al ciel la mano ,
 O tu , che furor tanto al cor m' irriti ,
 Ned uom sei già , sebben sembante umano
 Mostrasti ; ecco io ti seguo ove m' inviti.
 Verrò , farò là monti ov' ora è piano ;
 Monti d' uomini estinti , e di feriti :
 Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco ,
 E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

X I I I.

Tace , e senza indugiar le turbe accoglie ,
 E rincora parlando il vile e 'l lento :
 E nell' ardor delle sue stesse voglie
 Accende il campo a seguitarlo intento.
 Dà il segno Aletto della tromba , e scioglie
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.
 Marcia il campo veloce , anzi sì corre ,
 Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso :
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso ,
Entra in Gerusalemme , e, tra le meste
Turbe passando , al Re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge , e del disegno ;
E del notturno assalto e l' ora , e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo ,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S' empie di mostri, e di prodigj il cielo :
S' odon fremendo errar larve maligne :
Votò Pluton gli abissi , e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina ;
A men d' un miglio , ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Quì fe' cibare le genti, e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

X V I I.

Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso assai che forte :
 Che quasi un mar nel suo vorace seno
 Tutte dell' Asia ha le ricchezze assortite.
 Questo ora a voi (nè già potria con meno
 Vostro periglio) espon benigna sorte.
 L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
 Preda fian vostra, e non difesa loro.

X V I I I.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
 Gente, e la gente di Nicea fu vinta ;
 Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
 Rimasa n' è la maggior parte estinta :
 E s' anco integra fosse, or tutta immersa
 In profonda quiete, e d' arme è scinta.
 Tosto s' opprime chi di sonno è carico :
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

X I X.

Su su venite : io primo aprir la strada
 Vo' su i corpi languenti, entro ai ripari :
 Ferir da questa mia ciascuna spada,
 E l' arti usar di crudeltate impari.
 Oggi fia che di CRISTO il regno cada :
 Oggi libera l' Asia : oggi voi chiari.
 Così gl' infiamma alle vicine prove :
 Indi tacitamente oltre lor move.

X X.

Ecco, tra via, le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce :
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce :
Sicchè la prima guardia è da lor destà,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

X X I.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti :
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

X X I I

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda :
Fiume ch' alberi insieme, e case svella :
Folgore che le torri abbatta, ed arda :
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

X X I I I.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga :
 Nè coglie appien che piaga anco non faccia :
 Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga :
 E più direi ; ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch' egli o s' infinga , o non sen dolga ,
 O non senta il ferir delle altrui braccia ;
 Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba , e orribilmente arde e sfavilla.

X X I V.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
 Quel primo stuol delle Francesche genti ;
 Giungono , in guisa d' un diluvio accolto
 Di mille rivi , gli Arabi correnti.
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto ,
 E misto il vincitor va tra' fuggenti:
 E con lor entra ne' ripari , e 'l tutto
 Di ruine e d' orror s' empie , e di lutto.

X X V.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
 Serpe che si dilunga , e 'l collo snoda ,
 Su le zampe s' innalza , e l' ali spande ,
 E piega in arco la forcuta coda :
 Par che tre lingue vibri , e che fuor mande
 Livida spuma , e che 'l suo fischio s' oda :
 Ed or ch' arde la pugna , anch' ei s' infiamma
 Nel moto , e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano ,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti :
Danno altri al ferro intrepida la mano :
E la notte i tumulti ognor più mesce ,
Ed occultando i rischj , i rischj accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco ,
Latin , sul Tebro nato , allor si mosse :
A cui nè le fatiche il corpo stanco ,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre , ovunque in guerra ei fosse ,
D' arme gravando , anzi il lor tempo molto ,
Le membra ancor crescenti , e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro , e l' ire.
Dice egli loro : andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio ,
Ch' ei fa degli altri , in voi l' usato ardire :
Perocchè quello , o figli , è vile onore ,
Cui non adorni alcun passato errore.

X X I X.

Così feroce leonessa i figli,
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
 Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
 Mena seco alla preda, ed ai perigli:
 E con l' esempio a incrudelir gli accende
 Nel cacciator che le narie lor selve
 Turba, e fuggir fa le men forti belve.

X X X.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
 De' cinque, e Solimano assale e cinge:
 E in un sol punto, un sol consiglio e un solo
 Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L' astra abbandona, e con quel fier si stringe;
 E tenta invan, con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

X X X I.

Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percosso dai flutti al mar sovraste,
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni, e l' onte
 Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste;
 Così il fero Soldan l' audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri, e incontro all' aste:
 Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,
 Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

XXXI.

Aramante al fratel , che giù ruina ,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene :
Vana e folle pietà , ch' alla ruina
Altrui la sua medesima a giunger viene :
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina ,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi , e l' un sull' altro langue ,
Mescolando i sospiri ultimi , e 'l sangue.

XXXII.

Quinci egli , di Sabin l' asta recisa ,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta ,
Gli urta il cavallo addosso , e 'l coglie in guisa ,
Che giù tremante il batte : indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma , e lasciò mesta
L' aure soavi della vita , e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico , e Laurente ,
Onde arricchì un sol parto il genitore :
Similissima coppia , e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente ,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion , ch' all' un divide
Dal busto il collo , all' altro il petto incide.

X X X V.

Il padre (ah non più padre ! ah fera sorte ,
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face !)
 Rimira in cinque morti or la sua morte ,
 E della stirpe sua che tutta giace.
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte
 Nelle atroci miserie , e sì vivace ,
 Che spiri e pugni ancor ; ma gli atti , e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

X X X V I.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
 Parte l' amiche tenebre celaro.
 Conturtociò nulla sarebbe a lui ,
 Senza perder sè stesso , il vincer caro.
 Prodigio del suo sangue , e dell' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro ;
 Nè si conosce ben qual suo desire
 Paja maggior , l' uccidere , o 'l morire.

X X X V I I.

Ma grida al suo nemico ; è dunque frale
 Sì questa mano , e in guisa ella si sprezza ,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua ferezza ?
 Tace , e percossa tira aspra e mortale
 Che le piastre e le maglie insieme spezza ;
 E sul fianco gli cala , e vi fa grande
 Piaga , onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido , a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l' ira.
Gli aprì l' usbergo , e pria lo scudo aperse ,
Cui sette volte un duro cuojo aggira :
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira ,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga , or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta ,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra ,
Se turbo inusitato alfin la schianta ,
Gli alberi intorno ruinando atterra ;
Così cade egli , e la sua furia è tanta ,
Che più d' un seco tragge , a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine ,
Che faccia ancor , morendo , alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani ;
Gli Arabi inanimati aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' Inglese Enrico , e 'l Bavaro Oliferno
Muojono , o fer Dragutte , alle tue mani.
A Gilberto , a Filippo Ariadeno
Toglie la vita , i quai nacquer sul Reno.

A a 2

X L I.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto :
 Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
 Ma chi narrar potria quel modo o questo
 Di morte , e quanta plebe ignobil cada ?
 Sin da que' primi gridi erasi desto
 Goffredo , e non istava intanto a bada.
 Già tutto è armato , e già raccolto un grosso
 Drappello ha seco , e già con lor s' è mosso.

X L I I.

Egli , che dopo il grido udì il tumulto
 Che par che sempre più terribil suoni ,
 Avvisò ben , che repentino insulto
 Esser dovea degli Arabi ladroni :
 Chè già non era al Capitano occulto
 Ch' essi intorno scorrean le regioni ;
 Benchè non istimò che sì fugace
 Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

X L I I I.

Or mentre egli ne viene , ode repente
 Arme arme replicar dall' altro lato ,
 Ed in un tempo il ciel orribilmente
 Intonar di barbarico ululato.
 Questa è Clorinda che del Re la gente
 Guida all' assalto , ed have Argante a lato.
 Al nobil Guelfo , che sostien sua vice ,
 Allor si volge il Capitano , e dice :

XLIV.

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene ?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque , e là provvedi , e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene :
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso , ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo , e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi , andando , acquista forze , e nove
Genti di passo in passo ognor raguna :
Talchè , già fatto poderoso e grande ,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda ;
Ma sempre più , quanto è più lunge al fonte ,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro , e vincitor d' intorno inonda :
E con più corna Adria respinge ; e pare
Che guerra porti , e non tributo al mare.

A a 3

X L V I I.

Goffredo , ove fuggir l' impaurite
 Sue genti vede , accorre , e le minaccia.
 Qual timor , grida , è questo ? ove fuggite ?
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
 Vi caccia un vile stuol , che le ferite
 Nè ricever nè dar sa nella faccia :
 E se 'l vedranno incontra a sè rivolto ,
 Temeran l' arme sol del vostro volto.

X L V I I I.

Punge il destrier , ciò detto , e là si volvé
 Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
 Va per mezzo del sangue , e della polve ,
 E de' ferri , e de' rischj , e delle morti.
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve
 Le vie più chiuse , e gli ordini più forti :
 E sossopra cader fa d' ambo i lati
 Cavalieri e cavalli , arme ed armati.

X L I X.

Sovra i confusi monti , a salto a salto ,
 Della profonda strage oltre cammina.
 L' intrepido Soldan , che 'l fero assalto
 Sente venir , nol fugge e nol declina ;
 Ma se gli spinge incontra , e 'l ferro in alto
 Levando , per ferir , gli s' avvicina.
 O quai duo cavalieri or la fortuna
 Dagli estremi del mondo in prova aduna !

L.

Furor contra virtute or quì combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son ? quanto il duello è fero ?
Passo quì cose orribili che fatte
Furon , ma le coprì quell' aer nero :
D' un chiarissimo Sol degne , e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

L I.

Il popol di Gesù dietro a tal guida ,
Audace or divenuto , oltre si spinge :
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida ,
Nè più questa che quella il campo tinge ;
Ma gli uni e gli altri , e vincitori e vinti ,
Eguualmente dan morte , e sono estinti.

L I I.

Come pari d' ardir , con forza pare
Quinci Austro in guerra vien , quindi Aquilone ;
Non ei fra lor , non cede il cielo , o 'l mare ;
Ma nube a nube , e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder quà , nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente , urtando
Scudo a scudo , elmo ad elmo , e brando a brando.

L I I I.

Non meno intanto son feri i litigj
 Dall' altra parte , e i guerrier folti e densi.
 Mille nuvole e più d' Angioli stigi
 Tutti han pieni dell' aria i campi immensi ,
 E dan forza ai Pagani ; onde i vestigj
 Non è chi indietro di rivolger pensi.
 E la face d' inferno Argante infiamma ,
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

L I V.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie , e ne' ripari entrò d' un salto.
 Di lacerate membra empìe le fosse :
 Appianò il calle , agevolò l' assalto :
 Sicchè gli altri il seguìro , e fer poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto.
 E seco a par Clorinda , o dietro poco
 Sen già , sdegnosa del secondo loco.

L V.

E già fuggiano i Franchi , allor che quivi
 Giunse Guelfo opportuno , e 'l suo drappello :
 E volger fe' la fronte ai fuggitivi ,
 E sostenne il furor del popol fello.
 Così si combatteva , e 'l sangue in rivi
 Correa egualmente in questo lato e in quello.
 Gli occhi frattanto alla battaglia rea ,
 Dal suo gran seggio , il Re del ciel volgea.

L V I.

Sedea colà , dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto , e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto ,
Ove senso o ragion non si conduce.
E della Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura ,
Ministri umili , e 'l moto , e chi 'l misura ;

L V I I.

E 'l loco , e quella ch' è qual fumo o polve
La gloria di quà giuso, e l' oro e i regni,
Come piace là su , disperde e volve :
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve ,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni ;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

L V I I I.

Al gran concerto de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele , il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia :
E dice a lui : non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno , e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo ?

L I X.

Va, dille tu, che lasci omai le cure
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
 Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
 Crucj; così comando, e così ho fisso.

L X.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
 S' inchinò riverente al divin piede.
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
 Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
 Passa il foco e la luce, ove i beati
 Hanno lor gloriosa immobil sede:
 Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira
 Che di stelle gemmato incontra gira.

L X I.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
 Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
 Se angelica virtù gl' informa e move.
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 D' eterno dì, là donde tuona e piove:
 Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
 E nelle guerre sue muore e rinasce.

L X I I.

Venia scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa , e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume ,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar , dopo la pioggia , i bei colori.
Tal suol , fendendo il liquido sereno ,
Stella cader della gran madre in seno.

L X I I I.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona ;
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale ,
E vibra l' asta , e lor così ragiona :
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona ,
Oh nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi !

L X I V.

Fisso è nel ciel , ch' al venerabil segno
Chinì le mura , apra Sion le porte.
A chè pugnar col Fato ? a chè lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte ?
Itene maledetti al vostro regno ,
Regno di pene , e di perpetua morte :
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre , ed i trionfi vostri ,

L X V.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
 Tutte adoperate pur le vostre posse
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
 E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
 Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
 Con la lancia fatal spinse, e percosse.
 Essi, gemendo, abbandonar le belle
 Regioni della luce, e l' auree stelle.

L X V I.

E dispiegar verso gli abissi il volo
 Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
 Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
 Quando ai Soli più repidi s' accoglie:
 Nè tante vede mai l' autunno al suolo
 Cader, co' primi freddi, aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 Faccia deponc il mondo, e si rallegra.

L X V I I.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
 D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
 Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
 Rota il ferro crudel ove è più stretto
 E più calcato insieme il popol Franco.
 Mietete i vili, e i potenti: e i più sublimi
 E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

L X V I I I.

Non lontana è Clorinda , e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno ,
Per mezzo il cor , dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno ,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento , e 'l viso a Gallo fende.

L X I X.

La destra di Gerniero , onde ferita
Ella fu pria , manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro , e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal , ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa :
Poi si volge ad Achille , e 'l ferro abbassa.

L X X.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta :
E tronchi i nervi , e 'l gorgozzuol reciso ,
Gió rotando a cader prima la testa :
Prima bruttò di polve immonda il viso ,
Che giù cadesse il tronco : il tronco resta
(Miserabile mostro !) in sella assiso.
Ma , libero del fren , con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

L X X I.

Mentre così l' indomita guerriera
 Le squadre d' occidente apre e flagella ,
 Non fa , d' incontra a lei , Gildippe altera
 De' Saracini suoi strage men fella.
 Era il sesso il medesimo , e simile era
 L' ardimento e 'l valore in questa e in quella.
 Ma far prova di lor non è lor dato :
 Ch' a nemico maggior le serba il fato.

L X X I I.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge ,
 Nè può la turba aprir calcata e spessa.
 Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
 Contra Clorinda il ferro , e le s' appressa.
 E calando un fendente, alquanto tinge
 La fera spada nel bel fianco : ed essa
 Fa d' una punta a lui cruda risposta ,
 Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

L X X I I I.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
 Chè a caso passa il Palestino Osmida ,
 E la piaga non sua sopra sè toglie ,
 La qual vien che la fronte a lui recida.
 Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
 Di quella gente ch' ei conduce e guida :
 E d' altra parte ancor la turba cresce ,
 Sicchè la pugna si confonde e mesce.

L X X I V.

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone :
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione :
E d' arme incerte il frettoloso avvolto ,
Quali il caso gli offerse , o triste o buone :
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi meriti, e nuovi onori.

L X X V.

Come destrier che dalle regie stalle ,
Ove all' uso dell' arme si riserba ,
Fugge , e , libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba :
Suonano i piè nel corso , e par ch' avvampi ,
Di sonori nutriti empando i campi ;

L X X V I.

Tal ne viene Argillano : arde il feroce
Sguardo : ha la fronte intrepida e sublime :
Leve è ne' salti , e sovra i piè veloce ,
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce ,
Pur com' uom che tutto osi , e nulla stime :
O vil feccia del mondo , Arabi inetti ,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti ?

L X X V I I.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
 Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
 Ma commettete, paventosi e nudi,
 I colpi al vento, e la salute al corso.
 L'opere vostre, e i vostri egregj studi
 Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
 D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

L X X V I I I.

Così parlando ancor diè per la gola
 Ad Algazel di sì crudel percossa,
 Che gli secò le fauci; e la parola
 Troncò ch'alla risposta era già mossa.
 A quel meschin subito orrore invola
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
 Cade, e co' denti l'odiosa terra,
 Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

L X X I X.

Quinci per varj casi, e Saladino,
 Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
 E dall'un fianco all'altro a lor vicino
 Con esso un colpo Aldiazil divide.
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra; e con parole aspre il deride.
 Ei gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
 Parole, in sul morir, così rispose:

L X X X.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D' augei pasto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro insieme.

L X X X I.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

L X X X I I.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

L X X X I I I.

Mentre il fanciullo , a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga ,
 Di quà turba e di là tutte le schiere ,
 E lui non è chi tanto o quanto stringa ;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga :
 E colto il punto , il suo destrier di furto
 Gli uccide , e sovra gli è , ch' appena è surto.

L X X X I V.

Ed al supplice volto , il quale invano
 Con l' arme di pietà fea sue difese ,
 Drizzò , crudel , l' inesorabil mano ,
 E di natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve , e fu dell' uom più umano
 Il ferro , chè si volse e piatto scese :
 Ma che pro ? se , doppiando il colpo fero ,
 Di punta colse ove egli errò primiero.

L X X X V.

Soliman , che di là non molto lunge
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto ,
 Lascia la zuffa , e 'l destrier volve e punge ;
 Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto :
 E i chiusi passi apre col ferro , e giunge
 Alla vendetta sì , non all' ajuto :
 Perchè vede , ah! dolor ! giacerne ucciso
 Il suo Lesbin , quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira :
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira ;
Ch' ammolli il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman ! tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto ?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto ;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola ; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto ;
Smontato dal destriero, anco fa guerra ;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra !
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse invano.

L X X X I X.

Mille Turchi avea quì che di lorichè ,
 E d' elmetti , e di scudi eran coperti ,
 Indomiti di corpo alle fatiche ,
 Di spirto audaci , e in tutti i casi esperti :
 E furon già delle milizie antiche
 Di Solimano , e seco ne' deserti
 Seguir d' Arabia i suo' errori infelici ,
 Nelle fortune avverse ancora amici.

X C.

Questi ristretti insieme in ordin folto
 Poco cedeano o nulla al valor Franco.
 In questi urtò Goffredo , e ferì il volto
 Al fier Corcutte , ed a Rosteno il fianco :
 A Selin dalle spalle il capo ha sciolto :
 Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco.
 Nè già soli costor ; ma in altre guise
 Molti piagò di loro , e molti uccise.

X C I.

Mentre ei così la gente Saracina
 Percuote , e lor percosse anco sostiene :
 E in nulla parte al precipizio inchina
 La fortuna de' Barbari , e la spene :
 Nuova nube di polve ecco vicina ,
 Che folgori di guerra in grembo tiene ;
 Ecco d' armie improvvisè uscir un lampo ,
 Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento,
Ne' primi assalti, ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condotto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando, prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' esequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

X C V.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
 La viltade e' l timor; la fuga è presa.
 Altri gitta lo scudo, altri la destra
 Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
 Valle è tra il campo e la città, ch' alpestra
 Dall' occidente al mezzogiorno è stesa;
 Quì fuggon essi, e si rivolge oscura
 Caligine di polve inver le mura.

X C V I.

Mentre ne van precipitosi al chino,
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
 Ma poscia che, salendo, omai vicino
 L' ajuto avean del barbaro tiranno,
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,
 Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno;
 Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
 Non poco avanzo d' infelice guerra.

X C V I I.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
 Fare a terrena forza, or più non puote;
 Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
 Gira la destra il ferro in pigre rote;
 Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal , ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio , e in sè discorre
Se morir debba , e di sì illustre fatto ,
Colle sue mani , altrui la gloria torre ;
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo , la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il fato , e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle , e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno ;
Purche di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace , e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io , no : fia con memoria eterna
Delle mie offese , eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo ,
Cenere anco sepolto : e spirito ignudo.





GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormía , si mostra Ismeno ;
E occultamente entro a Sion l' ha posto.
Quivi il vigor dell' animo , che meno
Nel Re venía , costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno ;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto
Ch' ei sia morto il timor , fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

CANTO DECIMO.

Co s'ì dicendo ancor , vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo :
Tosto al libero fren la mano ei porse ,
E su vi salse , ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse ,
Lasciando l' elmo inonorato e basso :
Rotta è la sopravvesta , e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

I I.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor , che fugge e si nasconde :
 Che , sebben del gran ventre omai ripiene
 Ha l'ingorde voragini profonde ;
 Avido pur di sangue anco fuor tiene
 La lingua , e 'l sugge dalle labbra immonde ;
 Tale ei sen già , dopo il sanguigno strazio ,
 Della sua cupa fame anco non sazio.

I I I.

E come è sua ventura , alle sonanti
 Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola ;
 A tante spade , a tante lance , a tanti
 Instrumenti di morte alfin s' invola :
 E sconosciuto pur cammina innanti
 Per quella via ch' è più deserta e sola :
 E rivolgendò in sè quel che far deggia ,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

I V.

Disponsi alfin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il Re d' Egitto :
 E giunger seco l' arme , e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso tra sè , dimora alcuna
 Non pòne in mezzo , e prende il cammin dritto
 (Chè sa le vie , nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
 Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro ;
 Vien però che si posi, e l' armi spoglie ;
 Ma , travagliando , il dì ne passa integro.
 Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
 I varj aspetti , e i color tinge in negro ,
 Smarita , e lascia le piaghe , e come puote
 Meglio , d' un' alta palma i frutti scuote.

V I.

E cibato di lor , sul terren nudo
 Cerca adagiare il travagliato fianco ,
 E , la testa appoggiando al duro scudo ,
 Quetar i moti del pensier suo stanco.
 Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
 Sentire il duol delle ferite , ed anco
 Roso gli è il petto , e lacerato il core
 Dagl' interni avvoltoj , sdegno e dolore.

V I I.

Alfin , quando già tutte intorno chete
 Nella più alta notte eran le cose ,
 Vinto egli pur dalla stanchezza , in Lete
 Sopì le cure sue gravi e nojose ;
 E in una breve e languida quiete
 Le afflitte membra e gli occhi egri compose:
 E mentre ancor dormia , voce severa
 Gl' intonò su le orecchie in tal maniera :

V. I. I. I.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniera genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolti de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspetti il nuovo giorno?

I X.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che, d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno e tale:
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

X I.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto,
 Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
 Che inutilmente aspro viaggio tolto
 Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino :
 Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo Saracino :
 Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
 La tua virtù contra i nemici nostri.

X I I.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
 Che dall' armi Latine è intorno astretto,
 Nel più chiaro del dì porti sicuro,
 Senza che spada impugni, io ti prometto.
 Quivi con l' arme e co' disagj un duro
 Contrasto aver ti fia gloria e diletto :
 Difenderai la terra, insin che giugna
 L' ostè d' Egitto a rinnovar la pugna.

X I I I.

Mentre ci ragiona ancor, gli occhi e la voce
 Dell' uomo antico il fero Turco ammira ;
 E dal volto, e dall' animo feroce
 Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
 Padre, risponde, io già pronto e veloce
 Sono a seguirti : ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti : e perchè l' aura
Norturna avea le piaghe incrudelite ,
Un suo licor v' instilla , onde ristaura
Le forze , e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite ;
Tempo è , disse , al partir ; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo , che non lontano
Quinci attendea , col fier Niceno ei siede :
Le briglie allenta , e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quci vanno sì , che 'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma , o del piede.
Fumar gli vedi , ed anelar nel corso ,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Maraviglie dirò : s' aduna e stringe
L' aer d' intorno , in nuvolo raccolto ,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge ;
Ma non appar la nube o poco o molto :
Nè sasso , che mural macchina spinge ,
Penetrerà per lo suo chiuso e folto :
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno , e fuori il ciel sereno.

X V I I.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
 Ed increspa la fronte, e mira fiso
 La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
 Veloce sì, che di volar gli è avviso.
 L' altro, che di stupor l' anima carica
 Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
 Ond' ei si scuote, e poi così favella:

X V I I I.

O chiunque tu sia che, fuor d' ogni uso;
 Pieghi natura ad opre altere e strane:
 E spiando i secreti, entro al più chiuso
 Spazj a tua voglia delle menti umane;
 Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
 Alle cose remote anco e lontane;
 Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
 Ai gran moti dell' Asia il ciel destina?

X I X.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
 Far cose tu sì inusitate soglia:
 Chè se pria lo stupor da me non parte,
 Come esser può ch' io gli altri detti accoglia?
 Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
 Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
 Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago
 Me, che dell' arti incognite son vago.

X X.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Tropo audace è il desio, troppo alto preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun, qua giù, le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

X X I.

Tu, questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchiata, e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

X X I I.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri;
Mille virtù, che non ben tutte io scerno;
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse;

X X I I I.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
 Svelto sarà nell' ultime contese ;
 E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue ; e quì il vetusto
 Mago si tacque : e quegli a dir riprese :
 O lui felice eletto a tanta lode !
 E parte ne l' invidia, e parte gode.

X X I V.

Soggiunse poi : girisi pur fortuna
 O buona o rea, come è la sù prescritto :
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai se non invitto.
 Prima dal corso distornar la luna
 E' le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo : e in questo dire
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

X X V.

Così gir' ragionando, insin che furo
 Là 've presso vedean le tende alzarse :
 Che spettacolo fu crudele e duro !
 In quante forme ivi la morte apparse !
 Si fé negli occhi allor torbido e scuro,
 E di doglia il Soldano il volto sparse.
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne !

X X V I.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E, con fasto superbo, agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi ufici:
Altri soppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi, a un foco arder ha visto.

X X V I I.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciaossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

X X V I I I.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

X X I X.

Cava grotta s' apría nel duro sasso,
 Di lunghissimi tempi avanti fatta;
 Ma, disusando, or riturato il passo
 Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
 Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
 Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
 E l' una man precede, e 'l varco tenta,
 L' altra per guida al Principe appresenta.

X X X.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
 È questa tua, dove convien ch' io vada?
 Altra forse miglior io me n' apriva,
 Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
 Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
 Premier col forte piè la buja strada;
 Chè già solca calcarla il grande Erode,
 Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

X X X I.

Cavò questa spelonca, allor che porre
 Volle freno ai soggetti, il Re ch' io dico:
 E per essa potea, da quella torre
 Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
 Invisibile a tutti il piè raccorre
 Dentro la soglia del gran tempio antico:
 E quindi occulto uscir della cittate,
 E trarne ed introdur genti celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo à me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Re; ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sicchè ascenser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allóra un picciol uscio Ismeno,
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedesi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero ;
 Non veduto , rimira e spia d' intorno ;
 Ed ode il Re frattanto , il qual primiero
 Incomincia così dal seggio adorno :
 Veramente , o miei fidi , al nostro impero
 Fu il trapassato assai dannoso giorno :
 E , caduti d' altissima speranza ,
 Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
 Lontana sia da sì vicin periglio.
 Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme ,
 Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
 Qui tace ; e quasi in bosco aura che freme ,
 Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
 Ma con la faccia baldanzosa e lieta
 Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la risposta
 Del cavaliere indomito e feroce)
 Perchè ci tenti ? e cosa a nullo ascosta
 Chiedi , ch' uopo non ha di nostra voce ?
 Pur dirò ; sia la speme in noi sol posta :
 E s' egli è ver che nulla a virtù nuoce ,
 Di questa armiamci : a lei chiediamo aita :
 Nè più , ch' ella si voglia , amiam la vita.

XXXVIII.

XXXVII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto :
Chè dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Re, non lece, e non è dritto ;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto ;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avanti ;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figlj, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi : o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se 'l buon Circasso a te, per uso
Tropo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
Il medesimo fervor non meno scopre.

Tomo I.

D d

X L I.

Ma si conviene a te , cui fatto il corso
 Delle cose e de' tempi han sì prudente ,
 Impor colà de' tuoi consigli il morso ,
 Dove costui se ne trascorre ardente :
 Librar la speme del lontan soccorso
 Col periglio vicino , anzi presente :
 E con l' arme , e con l' impeto nemico
 I tuoi nuovi ripari , e 'l muro antico.

X L I I.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
 Siamo in forte città di sito , e d' arte ;
 Ma di macchine grande e violento
 Apparato si fa dall' altra parte.
 Quel che sarà non so : spero , e pavento
 I giudizj incertissimi di Marte ;
 E temo che s' a noi più fia ristretto
 L' assedio , alfin di cibo avrem difetto.

X L I I I.

Perocchè quegli armenti , e quelle biade
 Ch' jeri tu ricettasti entro le mura ,
 Mentre nel campo a insanguinar le spade
 S' attendea solo (e fu somma ventura)
 Picciol' esca a gran fame , ampia cittade
 Nutrir mal ponno , se l' assedio dura :
 E forza è pur che duri , ancorchè vegna
 L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda ? orsù concedo
Chè tua speme prevenga , e sue promesse ;
La vittoria però , però non vedo
Liberate , o Signor , le mura oppresse.
Combatteremo , o Re , con quel Goffredo ,
E con que' Duci , e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi , i Turchi , i Soriani , e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai , chè lor cedesti
Sì spesso il campo , o valoroso Argante ,
E sì spesso le spalle anco volgesti ,
Fidando assai nelle veloci piante :
E 'l sa Clorinda teco , ed io con questi :
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già , chè vi fu mostro,
Quanto potea maggiore , il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur , benchè costui di morte
Bieco minacci , e 'l vero udir si sdegni ;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni :
Nè gente potrà mai , nè muro forte
Impedirlo così , ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del Signor , della patria amore e zelo.

D d 2

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli che pace .
 Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme !
 Ma il Soldano ostinato , o morto or giace
 O pur servil catena il piè gli preme :
 O nell' esiglio timido e fugace
 Si va serbando alle miserie estreme :
 E pur , cedendo parte , avría potuto
 Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva , e s' avvolgea costui
 Con giro di parole obbliquo e incerto ;
 Ch' a chieder pace , a farsi uom ligio altrui
 Già non ardía di consigliarlo aperto.
 Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
 Non potea omai più sostener coperto ;
 Quando il Mago gli disse : or vuoi tu darli
 Agio , Signor , che in tal maniera parli ?

XLIX.

Io per me , gli risponde , or quì mi celo
 Contra mio grado , e d' ira ardo e di scorno.
 Ciò disse appena , e immantinente il velo
 Della nube , che stesa è lor d' intorno ,
 Si fende , e purga nell' aperto cielo ,
 Ed ei riman nel luminoso giorno :
 E magnanimamente in fiero viso
 Rifulge in mezzo , e lor parla improvviso :

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo!

L I.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai, di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

L I I.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol' atto.
Riman ciascuno, a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

D d 3

L I I I.

Aladin , ch' a lui contra era già sorto ,
 Risponde : oh come lieto or quì ti veggio ,
 Diletto amico ! or del mio stuol ch' è morto
 Non sento il danno ; e ben temea di peggio.
 Tu lo mio stabilire , e in tempo corto
 Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio ,
 Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo ,
 Così detto , gli stese e circondollo.

L I V.

Finita l' accoglienza , il Re concede
 Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
 Egli poscia a sinistra in nobil sede
 Si pone , ed al suo fianco alluoga Ismeno.
 E mentre seco parla ed a lui chiede
 Di lor venuta , ed ei risponde appieno ;
 L' alta donzella ad onorar in pria
 Vien Solimano : ogni altro indi seguia.

L V.

Seguì fra gli altri Ormusse , il qual la schiera
 Di quegli Arabi suoi a guidar tolse :
 E mentre la battaglia ardea più fera ,
 Per disusate vie così s' avvolse ,
 Ch' ajutando il silenzio , e l' aria nera ,
 Lei salva alfin nella città raccolse :
 E con le biade , e co' rapiti armenti
 Aita porse alle affamate genti.

L V I.

Sol con la faccia torva è disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso :
A guisa di leon , quando si posa ,
Girando gli occhi , e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto , e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno
E 'l Re de' Turchi , e i cavalier quì stanno.

L V I I.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti , e libere le vie :
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie.
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die :
E , con maggiore e più terribil faccia ,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

L V I I I.

E perchè conosciuto avea il drappello ,
Ch' ajutò lui contra la gente infida ,
Esser de' suoi più cari , ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida :
E Tancredi con lor , che nel castello
Prigion restò della fallace Armida ;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita.

L I X.

E dice lor : prego ch' alcun racconti
 De' vostri brevi errori il dubbio corso :
 E come poscia vi trovaste pronti
 In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
 Vergognando tenean basse le fronti :
 Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
 Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
 Ruppe il silenzio , e disse , alzando il ciglio :

L X.

Partimmo noi , che fuor dell' urna a sorte
 Tratti non fummo , ognun per sè nascoso ,
 D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
 Seguendo ; ed un bel volto insidioso
 Per vie ne trasse disusate e torte :
 Fra noi discordi , e in sè ciascun geloso ,
 Nutrian gli amori , e i nostri sdegni (ah! tardi
 Troppo il conosco !) or parolette , or guardi.

L X I.

Alfin giungemmo al loco , ove già scese
 Fiamma dal cielo in dilatate falde :
 E di natura vendicò le offese
 Sovra le genti in mal oprar sì salde.
 Fu già terra feconda , almo paese ,
 Or acque son bituminose e calde ,
 E steril lago : e quanto ei torce e gira ,
 Complessa è l' aria , e grave il puzzo spira.

L X I I.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga insino al basso ;
Ma in guisa pur d' abete , o d' orno leve ,
L' uom vi sornuota , e 'l duro ferro , e 'l sasso.
Siede in esso un castello : e stretto e breve
Ponte concede d' peregrini il passo.
Ivi n' accolse : e non so con qual' arte ,
Vaga è là dentro , e ride ogni sua parte.

L X I I I.

V' è l' aura molle , e 'l ciel sereno , e lieti
Gli alberi e i prati , e pure e dolci l' onde :
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte , e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni quieti
Con un soave mormorio di fronde :
Cantan gli augelli ; i marmi io taccio e l' oro
Maravigliosi d' arte , e di lavoro.

L X I V.

Apprestar su l' erbetta , ov' è più densa
L' ombra , e vicino al suon delle acque chiare ;
Fece di sculti vasi altera mensa ,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch' ogni stagion dispensa :
Ciò che dona la terra , o manda il mare :
Ciò che l' arte condisce ; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

L X V.

Ella d' un parlar dolce , e d' un bel riso
 Temprava altrui cibo mortale e rio.
 Or , mentre ancor ciascuno a mensa assiso
 Beve con lungo incendio un lungo obbligo ,
 Sorse , e disse : or qui riedo ; e con un viso
 Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
 Con una man picciola verga scuote :
 Tien l' altra un libro , e legge in basse note.

L X V I.

Legge la Maga : ed io pensiero e voglia
 Sento mutar , mutar vita ed albergo.
 (Strana virtù !) nuovo piacer m' invoglia :
 Salto nell' acqua , e mi vi tuffo e immergo.
 Non so come ogni gamba entro s' accoglia :
 Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.
 M' accorcio , e stringo : e su la pelle cresce
 Squammoso il cuojo , e d' uom son fatto un pesce.

L X V I I.

Così ciascun degli altri anco fu volto ,
 E guizzò meco in quel vivace argento.
 Quale allor mi foss' io , come di stolto
 Vano e torbido sogno , or men rammento.
 Piacquele alfin tornarci il proprio volto :
 Ma tra la maraviglia e lo spavento
 Muti eravam ; quando , turbata in vista ,
 In tal guisa minaccia e ne contrista :

L X V I I I.

Ecco a voi noto è il mio poter , ne dice ,
 E quanto sovra voi l' impero ho pieno :
 Pende dal mio voler ch' altri infelice
 Perda , in prigione eterna , il ciel sereno :
 Altri divenga augello : altri radice
 Faccia , e germogli nel terrestre seno :
 O che s' induri in selce , o in molle fonte
 Si liquefaccia , o vesta irsuta fronte.

L X I X.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno ,
 Quando seguire il mio piacer v' aggrade :
 Farvi pagani , e per lo nostro regno
 Contra l' empio Buglion mover le spade.
 Ricusar tutti , ed abborrir l' indegno
 Patto : solo a Rambaldo il persuade.
 Noi (chè non val difesa) entro una buca ,
 Di lacci avvolse , ove non è che luca.

L X X.

Poi nel castello istesso a sorte venne
 Tancredi , ed egli ancor fu prigioniero.
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa Maga : e (s' io n' intesi il vero)
 Di seco trarne da quell' empia ottenne
 Del Signor di Damasco un messaggiero :
 Ch' al Re d' Egitto in don , fra cento armati ,
 Ne conduceva inermi e incatenati.

L X X I.

Così ce n' andavamo : e come l' alta
 Provvidenza del cielo ordina e move ,
 Il buon Rinaldo , il qual più sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse e nuove ,
 In noi s' avviene , e i cavalieri assalta
 Nostri custodi , e fa le usate prove :
 Gli uccide e vince , e di quell' arme loro
 Fa noi vestir , che nostre in prima foro.

L X X I I.

Io 'l vidi , e 'l vider questi : e da lui porta
 Ci fu la destra , e fu sua voce udita.
 Falso è il romor che quì risuona e porta
 Sì rea novella , e salva è la sua vita :
 Ed oggi è il terzo dì che , con la scorta
 D' un peregrin , fece da noi partita
 Per girne in Antiochia : e pria depose
 L' arme che rotte aveva e sanguinose.

L X X I I I.

Così parlava ; e l' Eremita intanto
 Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
 Non un color , non serba un volto : o quanto
 Più sacro e venerabile or riluce !
 Pieno di Dio , ratto dal zelo , accanto
 Alle angeliche menti ei si conduce :
 Gli si svela il futuro , e nell' eterna
 Serie degli anni e delle età s' interna.

L X X I V.

E la bocca sciogliendo , in maggior suono ,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze , al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive , dice , Rinaldo : e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno :
Vive , e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

L X X V.

Presagi sono , e fanciulleschi affanni
Questi , ond' or l' Asia lui conosce , e noma.
Ecco chiaro vegg' io , correndo gli anni ,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto , e 'l doma ;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa , e Roma ,
Che della fera avrà tolte agli artigli :
E ben di lui nasceran degni i figli.

L X X V I.

De' figli i figli , e chi verra da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj :
E da' Cesari ingiusti , e da' rubelli
Difenderan le mitre , e i sacri tempj.
Premier gli alteri , e sollevar gl' imbelli ,
Difender gl' innocenti , e punir gli empj
Fian l' arti lor : così verrà , che vole
L' aquila Estense oltra le vie del Sole.

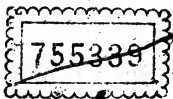
L. X X V I I.

E dritto è ben che , se 'l ver mira e 'l lume ,
 Ministri a Pietro i folgori mortali.
 U' per Cristo si pugnì , ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali :
 Chè ciò per suo nativò alto costume
 Dielle il cielo , e per leggi a lei fatali.
 Onde piace la su , ch' a questa degna
 Impresa , onde partì , chiamata vegna.

L X X V I I I.

Con questi detti ogni timor discaccia
 Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
 Sol nel plauso comune avvien che taccia
 Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
 Sorge intanto la notte , e su la faccia
 Della terra distende il velo nero.
 Vansene gli altri , e dan le membra al sonno ;
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

FIN E DEL TOMO PRIMO.



005803096

